COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO SESTO.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma. Maggio. 1904. poi di Gaspare Servi

IN VENEZIA,
MDCCLX.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Commedie comprese in questo Sesto volume.

LA PARTENZA.

LA DONNA DI PAROLA.

L' ARLICHINA.

LA VINIZIANA IN ALGERI.

OSSERVAZIONI

Sopra le Commedie del Tomo presente.

SE avessero a farsi sopra le Commedie mie tutte quelle osservazioni, che suggeriscono o le qualità loro, o le lor circostanze, basterebbe una commedia sola per averne a discorrere tutta la vita. Le cose poetiche sottomesse al giudizio del popolo sono condannate ad un foro incompetente, dove ognuno la intende a suo modo; e co' soldi pagati alla porta d'un Teatro si crede d'aver comperato l'amplo diritto di pronunciarne dal tribunale il definitivo suo sentimento. Veramente, se ciò fosse, la letteratura sarebbe a miglior mercato del pane; e con dieci soldi alla mano potrebbe ognuno tener catedra di Poesia, o d'Eloquenza quanto Aristotele, e Quintiliano. Il Publico ciò non pertanto s'è usurpato da gran tempo questo diritto, e fa d'uopo lasciarcelo, se non vogliamo sconvolgere tutto l'ordine della civil società. Sia dunque permesso ad ognuno, che vide in iscena le cose mie di parlarne a suo senno; quando a me pare sia lecito di farle, e di pensarne a mio piacimento, appellandomi, se sia d'uopo, dal tribunale del Volgo a quello più rispettabile degli eruditi, cui presto, o tardi deggio alfin sottometterle colle stampe.

Non curando adunque nemen d'accennare quelle riflessioni soverchie, di cui non son degne le

dicerie degli sciocchi, quelle premetterò soltanto a queste Commedie, di cui esse abbisognano, o che ponno desiderarsi dalla posterità, per non aver col tempo da parlarne alla cieca. La prima Commedia pertanto, che questo volume appresenta, intitolata è *La Partenza*. Un titolo sì bizzarro derivò casualmente da un mio capriccio poetico d' alludere all' imminente partenza, che la Compagnia Comica rappresentatrice di queste Commedie far dovea dal Teatro di S. Angelo tenuto dalla medesima per anni dodeci aperto, all' altro maggior Teatro di S. Giovanni Grisostomo, dove le promettevano sorte migliore le sue circostanze. Dovendo esser questa probabilmente l' ultima Commedia mia, che nel suddetto teatro rappresentavasi, mi piacque, che il suo titolo almeno qualche relazione avesse coll' accennato passaggio. Non è perciò che il titolo di *Partenza* non convenga all' Azzione, come può certificarsi chiunque aver voglia la sofferenza di leggerla. Questa all' ora ch'io scrivo è la più recente Commedia uscita dalla mia penna; perocchè andò ella la prima volta sulle Venete scene verso la fine del Carnovale del corrente anno 1760. L' esito suo non corrispose all' aspettazione di tutti quelli, che l' aveano preventivamente veduta, e checche andassero fantasticando, non seppero mai indovinarne la causa. Io prima di loro confesso candidamente d' avere per questa Opera mia tutta quella parzialità, che può avere una Madre verso quello de' figli suoi, che diede ella ultimamente alla luce; ma con tutto ciò non m' affatico, studiando l' origine del-

la

la sua poca fortuna, perchè son abbastanza convinto, che delle cose esposte al giudizio irregolare del pubblico, primo giudice è il caso, che in un Teatro, come in un tempio a lui dedicato, tiene altrettanti altari, quante sono le loggie, e le panche di spettatori ripiene. Questa favolosa divinità sarebbe stata troppo costante nelle sue vicende, se accordata avesse a questa commedia ancora tutta quella fortuna, di cui era stata ella prodiga con un'altra commedia mia a lei precedente intitolata la *Madre tradita* che riempì per 17. sere continue il teatro, e allora non volle aver eguale; ma verrà anch'ella col tempo al dubbioso confronto di queste stampe sulle bilancie della letteraria Repubblica. Nella Commedia, di cui parliamo troverà chi la legge una novità forse meritevole di qualche sorpresa. Ella è scritta, non più in versi Martelliani, come tante altre a lei precedenti, ma in versi sciolti, come qualche altra rappresentata l' anno scorso, ma non data ancora alla luce. Semplice amore di novità m'ha fatto metter mano a questo stile novello; e ne ho avuto in ricompensa il pubblico aggradimento. Ciò facendo ho seguito il consiglio maestrevole di Orazio di non cantar sempre al popolo sulle medesime corde; e se nel verso sciolto ho inserita a tempo e luogo moderatamente la rima, dicano che vogliono gli Aristarchi inesperti di cose tali, che la sperienza mia m'ha convinto abbastanza quanto la rima opportunamente adoperata nelle orecchie del popolo faccia maggior impressione.

La seconda Commedia in questo volume compresa è intitolata la *Donna di parola* , intorno a cui non altro mi occorre di dire, se non che fu ella rappresentata la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1757, ed incontrò per modo l' approvazione del popolo, che fu replicata più sere continue con pieno concorso.

Più recente è la terza di queste commedie intitolata *l' Arlichina*; perocchè fu esposta la prima volta al pubblico in Venezia dentro l' Autunno del 1759; ma tuttochè sia d' un colore diverso dalle precedenti, e da capo a fondo ridicola, bisogna dire, che quella sera il Caso fosse vestito a lutto, e non avesse voglia di ridere; perocchè non l' onorò di tutta la sua approvazione, e si replicò in appresso quattro sere soltanto.

Il titolo della quarta di queste commedie si è: *La Viniziana in Algeri*; ed uscì ella la prima volta sul teatro in Venezia nel Carnovale dell' anno 17.5, dove fu ricevuta con tanto compatimento, che dopo tredici repliche non lasciò paghi gli Spettatori senza numero d' averla veduta abbastanza. Avendo io detto di queste Opere mie quel solo che giudico necessario alla memoria lontana de Posteri, ne lascio adesso la decisione del merito loro al giudizio degli eruditi; e qui detronizando il caso da suoi teatrali pericolosissimi altari, gli protesto alteramente in faccia che la giurisdizione sua non si estende sopra le stampe, quando non riconoscono esse per loro nume, che l' eternità, e la discretezaa della letteraria Repubblica.

La

LA

PARTENZA

COMMEDIA.

A T T O R I.

LARISSA Principessa erede del Regno di Colchide oggi detta Mingrelia.

ALAMECH suo Zio materno

NARSETE creduto figlio d'Alamech.

ROSMANO Principe della Georgia confinante colla Colchide.

BRISEIDA greca schiava di Narsete.

ORESTE Vecchio Pastore suo Padre nativo di Cipro.

DIMANTE Capitano d'una Nave Ollandese, e Padre di Narsete.

ORASPE Uffiziale di Alamech.

NADYR Pastore di Colchide.

LEUCIPPO figlio di Narsete, e di Briseida.

Guardie Asiane.
Marinai Europei.

La Scena e in Sebaste antica Città della Colchide, e suo distretto.

ATTO PRIMO.

Giardino con viale d'alberi in prospetto, e in mezzo ad essi una Fontana. Tempo di notte. A' piedi della Fontana disteso a terra un cadavere vestito all'Orientale da Donna, ma senza testa.

SCENA PRIMA.

Narsete solo. (*a*)

Nars: QUesto è il loco selvaggio, e l'ora è questa,
Segreta ora notturna, in cui m'attende
A' furtivi d'amor congressi usati
Briseide l'Idol mio; Briseide schiava
Per rigor del destin; ma degna assai
Del suo padron per sposo; anzi ben degna
Dell'amor d'un Re. Barbaro amore
A quante stravaganze, e a quanti affanni
Esponi tu due sventuranti amanti,
Perchè in Grecia ella nacque; e nato io sono
Nella Ceorgia; ella in servil fortuna
Io di sangue real: Dono del caso,
Che non ben misurando i doni suoi
Fra i bifolchi confonde anche gli Eroi!
Ah! se di me, e di lei tutto sapesse
Alamech Padre mio, che a me destina
Altri amori, altre nozze, altre speranze
Di futura grandezza. Il grande arcano,
Briseide mia, mi fa tremar di gelo,
Che a tanto io giunsi, e pur tremando ancora
Sento, che t'amo, e t'amerò; nè vedo
Come senza di te viver potrei;
Ma che sarà, voi lo sapete, o Dei!
Più non s'indugi intanto, e là si vada,
Dove

(a) *Con fiaccola alla mano.*

Dove in erbosa, e solitaria stanza
Sepolta colà giù forse a quest' ora
Mi prevenne, e m'aspetta impaziente
La dolce Sposa mia.... Numi, che veggio!
Al suol disteso, e fra cespugli avvolto
Senza il capo reciso un busto esangue
Di trucidata Donna.... Ahimè! Que' panni
Son della mia Briseide.... Oh Dei! Son queste
Le sue braccia... il suo petto... e non m'inganna
La statura, e l'età.... Stelle tiranne,
Chi tanto osò? Come in tal loco è morto
L'idolo mio? Come non moro io stesso
Alla tragica, e rea scena ferale,
Che inorridir mi fa? Briseide mia;....
Dolce mia Sposa..... Ah! che l'inutil peso (a)
Delle membra io non reggo; e un mar di pianto
Gli occhi m'assorbe, e il fiato.... Occhi dolenti
Non vi aprite mai più, che più non veda
Lo spettacolo orrendo.... E se nol vedi,
Sposo tradito, e disperato amante,
Vorrai lasciarlo tu senza vendetta
Degna dell'amor tuo? L'orrido colpo (b)
Vien dalle mani di mio Padre, o viene
Per suo consiglio almen.... Guardati, o Padre,
Che più figlio non son, più non intendo
Di natura le leggi, odio la vita,
Odio chi me la diede; e il busto esangue
Di colei vuol da me sangue per sangue.
Giacchè avanza qualcun, sia chi si vuole, (c)
Da lui cominci il mio furor, ch'io voglio,
Quanti ne incontro in questa notte orrenda
Vittime destinate alla vendetta
D'un disperato amor.

SCE-

(b) *Gli cade la fiaccola, e si abbandona sopra d un sasso.* (b) *Si alza.* (c) *Snuda la spada.*

SCENA II.

Oreste, e detto.

Oreſt. Vado a tentone;
Ma pure andar convien.
Narſ. Mori, o fellone. (a)
Ah! Per pietà la vita; e in che t' offeſi,
Miſero vecchio, e povero paſtore
Fra voi ſtranier, perchè oggidì arrivai
E vò pe' fatti miei?
Narſ. Mori, ſe vai.
Io l' ho col mondo tutto, e non diſtinguo
Dagl' innocenti i rei. Perchè t' uccida,
Baſta, che un uom tu ſia. Tutti mi ſiete
Tanto in orror; che ſe tra voi non vivo
Di ſtragi, e ſangue, in queſto mondo indegno
Non ſo di me che fare.
Oreſt. Io te lo inſegno.
Se il mondo odj così, gettati in mare,
Che lontano non è: balza da un monte;
O con un laccio a queſti tronchi appeſo
Varca ad un altro Mondo ombra fugace,
E il noſtro, qual ch'ei ſia, laſcialo in pace.
Narſ. E chi ſei tu, che in rozzi panni avvolto
Così franco riſpondi?
Oreſt. Uno ſon io,
Che in rozze lane un cor porto naſcoſo
Forſe maggior del tuo. Ne' miei verd' anni
Me pure in altrui man l' aſte, e le ſpade
Non fero impallidir. Voglie più ſaggie
L' età matura iſpira; e ſtanco io pure
Delle umane vicende in mezzo a' boſchi,
Senza volere il Mondo tutto oppreſſo,
Separato da lui vivo a me ſteſſo.
Narſ. Qual è la patria tua?

Oreſt.

(a) *Gli mena un colpo di taglio, che ripara col baſtone.*

Oreſt. Cipro, famoſa
Per i natali, o favoloſi, o veri
Della Madre d'amor.

Narſ. D'amor tiranno
Non mi parlar nemmen, ch'egli ſoltanto
La vita odiar mi fa. Dimmi piuttoſto
Dalle ſpiagge di Cipro a' noſtri lidi
Come veniſti tu?

Oreſt. Venni, radendo
L'iſole dell'Egeo, nel negro Mare
Per il Bosforo Tracio.

Narſ. E ſei quì giunto
In queſto dì?

Oreſt. Verſo la ſera appunto:

Narſ. Perchè all'arrivo tuo ſubito inoltri
In queſt' orto real?

Oreſt. Là ſulle ſoglie
Domandai di Narſete unico figlio
Del Viſire Amelech; e mi fu detto,
Ch'era poc'anzi entrato.

Narſ. Ah! Non ci foſſe
Entrato egli giammai, che non ſarebbe
Al Cielo in ira. A ricercar di lui
In ora tal, buon Vecchio, e in queſto loco
Con tanto riſchio tuo, qual ti conſiglia
Sì premuroſo affare?

Oreſt. Una mia figlia:
Da' corſari d'Arabia a me rapita
Due luſtri addietro, ebbi di lei novelle,
Che la comprò Narſete; e ne volea
Per darle libertà ſumma maggiore
Delle tenui mie forze. Il facoltoſo
Viaggiatore Europeo, che quì la vide,
E di lei m'avvisò, mi fece ancora,
Sua gran mercè, prodigamente un dono
Di queſto ſoldo, che a Narſete io porto
Per il riſcatto ſuo.

Narſ. Queſta tua figlia
Qual

Qual nome avea?

Oreſt. Briſeide ella ſi chiama;
E ſe tu la conoſci, o nulla puoi
Preſſo del ſuo Padrone, ah! tu m'impetra,
Che a lui parli al più preſto, e lei ſi renda
Fra poco in poter mio. Figlia diletta!
Qual gioja avrai, qual ne darai tu ſteſſa
Al vecchio padre, al generoſo amico,
A' Parenti, alla Patria, e quanto un giorno
Fra le amoroſe mie braccia paterne,
Cogliendo tu dell'amor noſtro i frutti
Felici ne farai!

Narſ. Miſeri tutti!
E più di tutti io ſol gramo, e dolente,
Che Narſete ſon io, ma più non poſſo
Senza mia colpa, anzi per mio gran danno,
Far paghi i voti tuoi. Padre infelice!
Vecchio meſchin, innorridiſci, e piangi.
Ma guarda là, ſe il cor te lo comporta,
Tua figlia è quella, e la tua figlia è morta.

Oreſt. Morta? Come? Perchè? Numi che veggio?
Mia figlia è queſta, e nel ſuo volto almeno,
Nel volto ſuo raſſicurar non poſſo
I dubbioſi occhi miei. Chi fu l'indegno?
Il barbaro chi fu, che a tanto giunſe
Ecceſſo di furor? Figlia tradita,
Sei tu, o non ſei?... Ma lo ſarai pur troppo,
Che co' tremiti ſuoi chiaro mel dice
Queſto mio cor paterno, e il largo pianto
Che da un barbaro ancor quì ſi confonde
Al tuo ſangue innocente. Eterni Dei!
A che più ſopravvive un ſventurato
Cadente Genitor? Stelle crudeli,
Perchè farmi venir tanto da lunge,
Se venir io doveva in queſta mia
Canuta età, per deplorar ſoltanto
D'una figlia la morte! Era pur meglio
Che m'aſſorbiſſe il mar, quando dovea

Quivi

Quivi assorbirmi il pianto; e il pianto mio
Non finire i miei guai.... Reggi, o Signore,
Questo Vecchio tremante, o svengo, e cado
Semivivo a' tuoi piedi.... E se tu fossi
L'uccisor di mia figlia? Ah! che non deggio
Da un barbaro temer! Scostati, indegno,
Confessa il ver. Quando non sia un inganno
Di Briseida la morte, onde non torni
Fra le braccia del Padre: ah! chi non vede,
Che l'hai tu stesso uccisa? Anima rea,
Rendimi la mia figlia, o prendi ancora
Questi del ferro tuo miseri avanzi,
Che non vuò pianger più, chiamar non voglio
Ingiusti agl' innocenti uomini, e Dei;
Nè so che far di vita, o di perdono,
Padre meschin, se non più padre io sono.

Narſ. Tu deliri, infelice; e come vuoi,
Che sia un inganno mio questa, che vedi
Trucidata Donzella, ove non seppi
Nè dell' arrivo tuo, nè che tu fossi
Fra noi viventi ancora? Io di mia mano
Trucidarti la figlia? Io, che darei
Per richiamarla al Mondo il core, il sangue,
L'alma, la vita, e mille vite insieme,
se ne fossi capace? Io che l'amai
Più di me stesso, e so che l'amo ancora
Sino á scordar per lei tutte le leggi
D'umanità, e d'onor; fino a lordarmi
Nel sangue mio le mani; e tal vendetta,
Memorabil vendetta a questa spada
Di sua morte affidar, che n'abbia orrore
Colchide tutta, e rinovar quì vèda
Sopra dell' uccisor barbaro, ed empio
Dell' antica Medea l'orrido esempio.
Aspetta il nuovo dì, se tu non credi
Alle oscure minaccie; e dimmi intanto
Su qual legno straniér festi tragitto
Da Cipro a' nostri lidi?

Oreſt.

Oreft. Entro una nave
D'Olandefe bandiera.
Narf. In quale fpiaggia
Gettò l'ancore fue?
Oreft. Sole due miglia
Da Sebafte lontan.
Narf. Poffo un afilo
Su quel legno fperar, quando mi sforzi
Di qua a fuggir per l'Oceano a volo
Un gran colpo, ch'io tento; e portar meco
Quanto fan mai voler, fe mel contrafta
Qualcun de'tuoi Nocchieri?
Oreft. Oro, e ti bafta.
Narf. Ho capito, e mi fido.
Oreft. Io non intendo
Per tutto ciò qual fiero colpo è quefto?
Perchè fuggir minacci, e il grande eccefso
Come celar?
Narf. Non tel fo dire io ftefso.
So che vendetta io vuò, vendetta orrenda
D'una innocente trucidata ancella
A noi cara del par. So, che tu devi
Per incogniti a te fanti diritti
Favorir l'ire mie; fo da qual mano
Venne l'orrido fcempio; e fo, che tutti
Han da tremar, fe nol fapeffi ancora,
D'un difperato amante in odio al Fato,
Di pefo al mondo, ed a me fteffo in ira,
Che perduto il fuo meglio, ofa, e non cura
Perdere il refto ancor: vuol fuo malgrado
Fuggiafco andar, ifconofciuto, e vile,
Mendico, efule, e reo; ma vendicato,
E fedele in amor, prima che parta
Da queft'odiofo a lui barbaro Regno,
Lafciar ci vuol di fua partenza il fegno. *parte.*
Oreft. Così ftordito io fon, che non intendo
Cofa fu, che farò, dove mi volgo,

Se

Se delìro, se sogno, o se vaneggio?...
Numi del Ciel, che non sia poi di peggio! *parte.*

SCENA III.

Stanze di Amelech con Tavolino, e Sedia da un lato, e sopra d'esso varie scritture col bisognevole da scrivere.

Amelech, poi Oraspe.

Amel. Non entri alcun, finchè sta meco Oraspe,
Che tra poco verrà. Quand' egli parte
Fate di lui ciò, che vi dissi: e venga
Dopo ciò chicchessia (*a*). Quante mi costa
Vegliate notti ambizion di Stato,
E tirannia d'amor! Dicano poi,
Che in piedi ancora io dormo. E' questa mia
Artifiziosa sonnolenza un velo
Di politica fina, ond' io nascondo
Me stesso agli occhi altrui: penetro, e leggo
De' malaccorti in petto; e tempo io prendo
Alle dubbie risposte. Un figlio amante,
Una nipote di Mingrellia erede,
Che di Georgia al stolido sovrano
In danno mio colle sua man destina
I suoi dritti reali. Io che pur voglio
Dominar sin che vivo; e vivo in pene
Se Briseida non vedo, e non m'accorda
Oggi le nozze sue. Fra tante cure
D'amor, di regno agli altri tutti ignote,
Sebben fingo dormir, dorma chi puote. (*b*)

Oras. Signor fosti ubbidito, e a' cenni tuoi
Sceglier non si potea, soffri che il dica,
Miglior esecutor. Nel colpo atroce

Non

(a) *Si mette a sedere.*
(b) *Si mette a leggere delle carte, e all' arrivo di Oraspe fa subito il sonacchioso.*

Non ebbe alcun di me dubbio, o sospetto;
Nè più forse l'avrà.

Alem. Cos'hai tu detto? (*a*)

Oras. Di Briseida Signore....

Alem. Ah! vedo adesso;
Ma tutto mal, cred'io, tutto alla peggio,
Quando così ti vanti. Io so, che in Corte
Del bisbiglio ci fu. So, che Narsete
Ricercava di te. Basta. Conviene
Riparar, se si può.

Oras. Misera legge
Di chi nasce a servir questi malnati
Paghi non mai, per esser sempre ingrati!
E chi, Signor, meglio di me poteva,
O più di me segretamente ancora
Eseguir i tuoi cenni? Era la notte
Oltre la sua metà, quando all'aguato
Colsi Briseida io solo. Io sol le trassi
Di dosso i panni: io d'una benda avvolta
Gli occhi, e le labbra, la serrai di volo
Dove tu m'ordinasti. Io di sue spoglie
Vestendo un'altra, le spiccai d'un colpo
Dagli omeri la testa, e al suolo esangue
L'abbandonai nel Parco. Alla mia fede
Nulla di più non domandasti, e nulla
Far di meglio io potea; ma se non basta,
Trova, se il sai, chi meno male adempia
I cenni tuoi, che a me il rossor ne resta,
Quando alla fin la mia mercede è questa.

Alem. (*b*) Tornami a dir, perchè non bene intesi
Distratto in altri affari.

Oras. Ho detto assai
Per non aver mercè.

Alem. La tua mercede
Degna sarà dell'opra, ove tu voglia
L'opra compir in pria. Forse mio figlio
Di me, e di te nell'apparente eccesso

(a) *Scotendosi.* (b) *Scotendosi.*

A quest'ora sospetta. Io non mi deggio
Appresso lui far reo. Voglio, che creda
Dalle man di Larissa oggi piombato
L'atroce colpo, onde appagar le sue
Donnesche gelosie sopra una Greca
Malnata ancella, che si fe cotanto
Sua rivale in amor. Tu, che quì godi
La confidenza sua, solo tu puoi
Favorir le mie mire, e ben n'avrai
Da Larissa, e da me larga mercede,
Se favorir le sai.

Oras. Tanto già feci,
Che far posso anche il resto, onde non sia
Tutto poi fatto invan. Parla: che brami?
Che deggio far per comparir fellone?

Amel. Flemma, e dirò.... Tu devi andar prigione.

Oras. E' questa la mercede, onde m'onora
La Nipote, ed il Zio? Sciocco io non sono
Da porger volontario a' ceppi il piede,
Dove un colpo di scure ogni momento
Decider può della mia testa, e tutto
D'Alemech il favore, e di Larissa,
Quando il colpo fatal rapido piomba,
Trarmi più non potrà fuor dalla tomba.
Tu nasconder ti vuoi; Larissa ancora
Cosa tentai non sa; Morta si crede
La Greca schiava, e d'amoroso sdegno
Freme per lei Narsete. Eccomi esposto
A tutti insieme. Ecco da tutti oppressa
La più debole parte, e quando posso
Libero, e sciolto in ogni caso esterno,
O salvarmi fuggendo, o quì far fede
Dell'innocenza mia, no che non voglio
Per servire all'altrui barbare brame,
O viver schiavo, o pur morire infame.

Alem. (a) Non t'ho capito ben; ma non c'è duopo,
Che mel torni a ridir. Troppo sicuro

Son

(a) *Scuotendosi.*

Son io dell' opra tua; so che ti fidi
Di Larissa, e di me, quando t' informo
De' miei disegni, e vanne pur, ch' io dormo. (*a*)

Oras. Scaltro sonno maligno, ond' io pavento
Piucchè di sue minaccie; e mio malgrado
Ne' torbidi presenti io soffrir deggio
Una prigion, per non soffrir di peggio. *parte.*

Alem. Quanto si fa dissimulando, e quanto
Costa egli poco, ove assai può la forza,
Ma non giova del par!

SCENA IV.

Larissa, e detto.

Lariss. QUanti tumulti!
Quale, Signor, funesta notte! E quale
Giorno di lei peggior! Dentro il suo sangue
Trucidata Briseida! Oraspe reo
Dell' enorme attentato! Io stessa avvolta
Ne' sospetti del volgo! Ebbro tuo figlio
Di colera, e d' amor minaccia, e piange
Freme, delira; e non rammenta appena,
Che tu sei padre, e la sovrana io sono:
Ma tentò di svenar sugli occhi miei;
Anzi tra le mie guardie Oraspe istesso,
Che prigion si traeva. Ah ch' io son stanca
Di queste turbolenze, e voglio in pace
La vita mia, la mia corona, i miei
Fedeli amici, onde non siano un giorno
Vittime miserande espiatrici
D' un disperato amor. Ami Narsete
Ami chi vuol, ch' io mel trarrò dal petto,
Più che non crede, e la real mia mano
Ad un rival di lui più degno offrendo,
Veder farò prima di sera ancora,

(*a*) *S' appoggia al Tavolino.*

Che Donna son, che la mia pace io bramo;
E dove torna meglio amo, e disamo.

Alem. Adorabile Donna, e degna in vero
Delle premure mie! Questo far denno
Le Donne tutte; e nell'età più bella
Amar, e disamar, come più giova,
O come piace più. Costanza, e fede
Pomposi nomi, onde si pasce il volgo
Di segnate virtù. Sdegni, tumulti,
Turbolenze, rovine, ond'io mi rido,
Son pretesti, se il vuoi, degni pretesti
D'una tua pari, onde sposar Rosmano,
E farlo il nostro Re. Ma il figlio mio
T'ama più che non credi; e il caso acerbo
Della Greca sua schiava, onde pur egli
Mena tanto romor, no non avenne
Senza il consenso suo.

Lar. Come? Tu dici
Non sapute da me cose sì strane,
Che innorridir mi fan.

Alem. Son cose umane.
Io condanno mio figlio; e pur lo scuso,
Se pronta non trovò strada migliore
Onde sottrarsi alle lusinghe, e a' preghi
D'un amante importuna. In due diviso
Fra la gloria, e l'amor, vinse il più forte,
Per te decise, ed all'amor d'un Regno
Fe il sacrifizio....

Lar. Un sagrifizio indegno.
Natura, umanità, legge, dovere,
Alma pietosa alle querele, e a' pianti
Sesso, ed età....

Alem. Titoli illustri, e santi.
Ma siam uomini alfine, e il figlio mio
Reo si fece per te. Fu disumano
Con una schiava, onde non farsi ingrato
Alla Sovrana sua. Fu la sua colpa
Per mano altrui sì destramente ordita,

Che

Che può farne romore; e al mondo in faccia,
Negando all' uccisor pace, e perdono,
Dir a te stessa, un innocente io sono.

Lar. Ma Oraspe intanto?

Alem. Oraspe reo si vuole
Da' sospetti del volgo, e lo dovrebbe
Svenar mio figlio, onde nol creda alcuno
Primo autor di tal morte. Una prigione
Così lo serba in vita; e se tu il vuoi
Sciolto da ceppi, i ceppi suoi disciolga
Un foglio di tua man, che appaghi il mondo
Faccia tacer le leggi, e metta a freno
Di Narsete i trasporti. A questa mia
Matura etade, e al raffinato ingegno
Nell' arte di regnar creder tu devi,
Finchè a saper nella mia scuola arrivi
Quel, che non sai. Siedi, o Nipote, e scrivi.

Lar. Scrivo; ma che sarà? (*a*)

Alem. Sposa felice
Sarai d'uno, che adori. Il letto, e il trono
Perderà d' usurparti ogni speranza
Lo stolido Rosmano. Un dì te degno
Materno Zio buon consiglier al fianco
Avrai tu sempre, e d' ogni tuo diritto
Primo malevador.

Lar. Prendi, che ho scritto.
Quando vedi Narsete, e pronto ei sia
A riamar chi l'ama, il suo congedo
Vada a dar in mio nome all' amoroso
Principe di Georgia, e a lui vietando
Di non vedermi più, se lo contrasta,
Da Re gli parli in autorevol suono;
Che lo può far, quando sua sposa io sono. *par.*

Alem. Venga adesso Narsete, e il padre accusi
Di Briseida svenata. Io d' un fanciullo
Non mi prendo pensier, quando mi basta,

 Per

(*a*) *Larissa scrive.*

Per far giuoco di tutti, ove bisogna,
Mascherar in più modi una menzogna. (a)

SCENA V.

Narsete, e detto.

Nars. DOv'è la mia Briseida? E chi distese
Col tronco busto infra la sabbia, e'l sangue
Quella infelice entro i suoi panni avvolta
Che così la somiglia? Io non vorrei
Dell'esecrando, e barbaro attentato
Creder autore un Padre. In sua difesa
La natura mi parla, e contro lui
Amoroso furor; nè so tra loro
Qual avrà più poter. Numi del Cielo!
Trattenete le mani a un disperato;
E voi furie d'Abisso a lui temprate
Del vostro fiel la lingua, onde non manchi
Ai trasporti del cor. Padre crudele
Cosa ti fece, ed in che mai t'offese
La cara mia Briseida; onde volessi
Nel suo sangue innocente, e nel mio pianto
Lavar i torti suoi? Donna meschina!
Ella amava un tuo figlio: un figlio tuo
Lei del pari adorò. Furo del pari
L'uno dell'altra amor, speme, conforto,
Vita, felicità, n'ebber del pari
Inviolabili pegni al mondo ignoti
Che insiem vivranno, e che moranno insieme;
E tu barbaro padre or ne dividi?
Tu mi vuoi vivo, e lei soltanto uccidi?
No, che Briseida mia sola non more,
E mora ancor tuo figlio; o di sua mano
Morrà per lui qualch'altro. Io quì deliro,
Nè son io quel che parla. Un'ombra è questa,
E' di

(a) *Almeth siede al Tavolino in atto sonacchioso, e così resta.*

E' di Brifeida mia l'ombra tradita,
Che temprate ed accefe in Flegetonte
Scuote le faci, e 'l ferro; e a me d'intorno
Sangue, gridando, fangue, ecco mi dice
L'autor della mia morte; e non vedendo
Fuorchè un barbaro padre, ella ripete,
Se figlio fei, da lui la morte afpetta,
Se amante fei, dell'uccifor vendetta.

Alem. (a) Hai tu meco parlato? O le tue grida
Son dirette ad Orafpe? Ei non ti fente
Sin dalla fua prigione.

Narf. Orafpe è reo
Sol d'averti ubbidito; e invan lo toglie
La tua prigione a' giufti miei trafporti;
Che ne ufcirà, lo troverò l'indegno,
E il punirò del fuo nefando ecceffo.

Alem. Prendi, e'l trarrai dalla prigion tu fteffo. (b)

Narf. Chi fcrive quì? Lariffa? *Al cenno mio*
Venga libero Orafpe, ov'io l'attendo,
Che de' miei cenni altrui ragion non rendo.
Numi del Ciel! Chi fia tra noi ficuro,
Se protegge chi regna anche le colpe,
E van liberi i rei? Dunque Lariffa,
Per quanto appar, nell'attentato enorme
Fece le parti fue! Barbara Donna!
Sia pur così, che rifpettando un padre
Sopra te fola i miei trafporti audaci
Si sfogheranno appieno.

Alem. Ora mi piaci:
Ora fai tutto: e con lei fola adeffo
Fa pur le tue vendette. Io te ne lodo;
Ti darò mano io fteffo, ove tu voglia
Di quella vendicarti alma gelofa,
Com'io dirò.

Narf. Dì pur.

Alem. Falla tua fpofa.

B 4 *Narf.*

(a) *Scotendofi.*
(b) *Gli dà il foglio fegnato da Lariffa.*

Narſ. Io ſpoſar la crudel Donna feroce,
Che il mio ben mi ſvenò! Trarle piuttoſto
Dal petto il cor, precipitar dal trono
Un' ingiuſta tiranna: a foco, e a ſangue
Mandar Colchide tutta, a cui ſul capo
Del Ciel vendicator l'ira ſovraſta,
Se poca è l'ira mia.
Alem. Spoſala, e baſta.
Quando ella ſia tua ſpoſa, il Re tu ſei;
Comandi tu, preſto le uſurpi il trono,
Le fai morder il freno, e a poco a poco
Lei riducendo ad invidiar lo ſtato
Sin di Briſeida tua, ſei vendicato.
Altro che grida, altro che affanni, e pianti
D'amoroſe follie. Scettro, corona,
Sudditi, autorità, nomi più belli,
Che il tuo ben, l'idol tuo, favole, e ſogni
Di fanciulleſca età. Spoſala, e preſto,
Che a vendicarti io poi t'inſegno il reſto. *parte.*
Narſ. Ah! ch'io non ſo dove mi ſia, nè vedo
Qual partito ſeguir! Barbara Donna!
Genitor diſuman! Perfido Oraſpe!
Chi è più reo di voi tre, ſe non lo ſiete
Tutti del par! Ma più non vive intanto
La mia cara Briſeida, ed io confuſo
Fra la ſmania, e l'amor, fra l'ira, e'l duolo
Tutti v'aborro, e non n'uccido un ſolo. *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Campagna con una torre da un lato. Dall' altro lato un pozzo così alto da terra, che vi si possa nascondere una persona fingendo di calarvisi dentro.

SCENA PRIMA.

Oraspe con Soldati, poi Oreste.

Oras. ERa pur meglio, o sventurato Oraspe,
Che nel carcere tuo chiuso, e sepolto
Ti lasciasse Amelech, prima ch' esporti
A novelli perigli. Un suo comando
Da Larissa segnato ora mi trasse
Dalla prigion, perchè ha di me bisogno;
Onde da quella torre, ove ho serrata
Briseida al bujo, io la trasporti adesso
Ad albergo miglior. Guardate, amici,
Che di quanto ha da farsi occultamente
Alcun non siavi a queste strade intorno
Testimonio di vista.

Orest. Andiamo, andiamo;
Misero Oreste, e in Grecia tua ritorna,
Che questo Cielo a te torbido, e tetro
Ti costa assai.

Oras. Stolido vecchio, addietro.

Orest. Perchè, Signor? Libere quì non sono
Forse nemmeno le campestri strade
A un viaggiator stranier?

Oras. Sia chi si vuole,
Non si va: torna addietro.

Orest. Eh via, Signore,
Ch' io vado al mar: nè l' età mia mi regge
Per allungar la strada. In pochi passi,
Che di affrettare a forza io m' affatico,

Più

Più non mi vedi, e vo.

Oraſ. Non vai, ti dico.
Mi ſi levi di qua queſto importuno
Da voi, Soldati, a viva forza, in modo,
Che di lui non ſi tema. Agli anni ſuoi
La ſua vita ſi doni. Entro quel pozzo,
Che mi par d'acqua aſciutto, e rovinoſo
Si cali pur coſtui con quella fune,
Onde ſiete proviſti. Ivi ſepolto
Non vedrà che ſi faccia, e a' noſtri mari (*a*)
Se vuol tornar, ſtrada migliore impari.

Oreſt. Santi Numi! In che mani è mai caduto
Queſto miſero vecchio! Empj che ſiete,
Pietà d'uno ſtranier.... Meglio è la morte,
Ch'eſſer vivo ſepolto. Ah! ch'io favello
Con uomini di ſaſſo. Eterni Dei!
Se giunge al Ciel di mie querele il ſuono,
Proteggetemi voi, che morto io ſono. (*b*)

Oraſ. Or non c'è più chi veda, e dalla torre
Si tragga pur colei. Se manca adeſſo
A legarla una fune; ella ſi afferri
Strettamente alle braccia, e ſe le avvolga
La benda agli occhi, onde nemmen ſi avveda
Dove condotta ſia.... Miſera Donna!
Mi fa pietà; ma la pietà poi deve
Cominciar da noi ſteſſi: e la ſua vita
Nelle mie man riſchio non corre alfine,
Perchè l'ama Amelech: ma non riflette,
Che dalla Donna anche ſe langue, e more,
Per forza alcun mai non ottenne amore.

SCE-

(a) *I Soldati lo prendono, e lo legano con una fune deſtinata a legare Briſeida.*
(b) *Lo calano a forza nel pozzo.*

SCENA II.

Briseida, e detto.

Bris. Dove mi trascinate, empj ministri
D'un padrone peggior? Liberi almeno
Questi miei lagrimosi occhi dolenti
Deh mi lasciate, onde li volga al Cielo,
Per veder se lassù d'una innocente
C'è giustizia, o pietà. Forse non basta
La barbara violenza, a cui m'espose
La scorsa orrida notte; e resta ancora
Per questa oppressa addolorata ancella
Qualche cosa di peggio? A voi ribaldi
Sarà dunque permesso ogni delitto,
Perchè schiava son io, perchè son nata
In umile fortuna, e perchè sono
Fra voi straniera, e in vostre man balzata
Dal rigor del destino? Anche per noi,
Misere Donne, a servir altri usate
Ci son fulmini in Cielo; e voi felloni
Tregua una volta, o paventate almeno,
Che non s'apra tuonando a farvi guerra
Sul capo il Cielo, o sotto a' piè la terra.

Oras. Io ti soffro, Briseida, e ti permetto
Questo sfogo innocente, onde tu veda
Quanto mi fai pietà. Legge tiranna
Di chi nacque a servir m'obbliga, e sforza,
Che crudel io ti sia. Pure io ti reco
Ne' mali tuoi di migliorar capaci
Qualche speme miglior. Tu non prendesti
La scorsa notte in quella tua prigione
Nè riposo, nè cibo. In altro adesso
Migliore albergo, ove condur ti deggio,
Nulla ti mancherà.

Bris. Peggio, e poi peggio.
Cosa di buono mai fia ch'io m'aspetti
Dalle mani d'Oraspe? Al suono usato

Della

Della barbara voce, io non m'inganno;
Ed Oraspe tu sei. Sgherro bugiardo,
Se pietà di me senti, e perchè festi
Tale la scorsa notte orrido scempio
Di me meschina, ed a qual fin cangiarmi
Sin di dosso le vesti? Un ladro ancora,
Ma di pietà capace, allor doveva
Del rischio mio dar qualche lume almeno
Al caro mio Padron: Troppo a Narsete
Di me premea: Troppo pietoso egli era
Con quest'ancella sua, perchè di tutto
Non osasse in mio pro. Per mia difesa
Scordata avrebbe al tuo primiero avviso
La sua sovrana; il padre, ogni diritto
Di natura, di sangue, il mondo, il Cielo;
E per la sua Briseida or te vedrei,
Anima vil, sotto degli occhi suoi
Da capo a pie forse tremar di lui:

Oras. Una risposta a tuo sollievo ancora,
E andiamo poi: Dal tuo Narsete invano
Ti prometti gran cose. Ad altro adesso,
Che a Briseida egli pensa. Una corona
Più di te vale; anzi di tutte insieme
Le beltà della Grecia; e quando ei sia;
Come il sarà tra poco, arbitro e sposo
Della sua Principessa, ore più liete
Forse tu pur vivrai.

Bris. Sposo Narsete!
Sposo alla sua Sovrana? Ah! che nol credo:
Non sarà: non può darsi. Anche per giuoco
Togliete, o Numi, il tradimento orrendo;
Di cui non è capace. Ama Narsete
La sua Briseida, è noti a lui soltanto
Sono gl'inevitabili diritti,
Che mi diè sul cor suo. Solo un inganno
Farlo forse potrebbe empio, fellone,
Spergiuro, e traditor. Da voi, ribaldi,
Tutto temer mi lice, e un qualche arcano
Celan

Celan pur troppo a' danni nostri ordito
Queste violenze tue. Ministro indegno
D'una Sovrana rea, d'un padre ingiusto,
E d'un tradito amante, ah! se non sei
Quel fellon, che ti credo, ora mi narra
Quel che ne sai, o mi permetti almeno,
Che rinfacci a Narsete un foglio mio
Le sue promesse, i giuramenti, i nostri
Pegni d'eterna fede, ond'io lo chiami
Un disumano, un traditore; e quando
Abbia di me novelle, e mi risponda,
Che a me non pensa, e di Larissa è sposo,
Dammi la morte ancor, ch'io dal tuo braccio,
Misera Donna, allor la soffro, e taccio.

Oras. Quì non più la finiam, se a te si bada;
E però vieni.

Bris. Ah! no.

Oras. Vieni, ti dico.

Bris. No: m'uccidi piuttosto.

Oras. Or ora io perdo
Teco la flemma, e mi trattengo appena.

SCENA III.

Dimante con Marinari armati, e detti.

Dim. Alto là. Chi è costei? Dove si mena?

Oras. Dove vogliamo noi.

Dim. Tale strapazzo
Delle bestie si fa, non delle Donne;
Ed io nol soffro.

Oras. Il soffrirai, ribaldo,
Se morir tu non vuoi.

Dim. Mori tu in prima,
Che di ribaldo, e d'assassino il nome
Quì pur di meritar non ti risparmi
Con sì fatte violenze.

Oras.

Orasp. All' armi.

Dim. All' armi. (*a*)

Brif. Provvidi Numi, in tanto mio periglio
Qual opportuno ajuto? Agli occhi intanto
Squarcierò queste bende.... Oh! come cede
Co' suoi compagni il traditor Oraspe
Da coloro incalzato arditamente,
Che al volto, e a' panni a me ben noti un giorno
Mi sembrano Europei. Pure se mai
Prevalessero i vinti al vincitore,
E tornassero addietro, ove mi celo?
O dove fuggo, onde sicura io sia
Dalle loro violenze! Un pozzo è quello,
Che alle rovine sue vuoto rassembra,
E di facil discesa. A chi mai puote
In sospetto cader, che da me stessa
Mi sia là giù sepolta!.... (*b*) Ecco una fune
Provvida al mio bisogno..... E come mai
Fu quì lasciata a caso? Ella non scende
Che in sei braccia di fondo. (*c*) Oh Dei! Qual peso
Alla fune attaccato? (*d*) Ahimè! Qual voce
Che domanda pietà? Pietà non neghi
La meschina Briseida ad un meschino,
Che ha bisogno di lei. (*e*) Crescano i Numi
Vigor alle mie braccia; (*f*) e tu infelice
Rampicando da te sulle rovine
T'ajuta quanto puoi ch'io tiro, (*g*) e sforzo,
Nè ti lascio cader. Coraggio amico,

Che

(a) *Segue un attacco tumultuoso, in cui cade, e si ritira Oraspe co' suoi.*
(b) *Vedendo la fune restata col capo suo sull' orlo del pozzo.*
(c) *Provando di tirarla a sè.*
(d) *Affacciandosi a guardare nel pozzo.*
(e) *Prende la fune per tirare.*
(f) *Affacciata al pozzo.*
(g) *Tirando con forza a poco a poco.*

Che poco più ti resta, e l'orlo afferra, (a)
Che tu sei salvo.... io son sfiatata.... e temo
De' miei persecutor..... (b)

SCENA IV.

Oreste, e detta.

Orest. Stelle pietose!
Pietosa mia liberatrice..... Oh Dei!
Bris. Che veggio? *Orest.* Figlia mia!
Bris. Padre: tu sei?
Orest. Come quì? *Bris.* Come tu?
Orest. Tu vivi ancora?
Bris. Qual ti balzò là giù caso funesto?
Orest. Prima un abbraccio, e poi diremo il resto.
Bris. Caro mio Genitor. *Orest.* Dolce mia figlia.
Bris. Al mio destin perdono i torti suoi
Se m'han bizzarramente oggi condotta
A trarti di là giù. *Orest.* Là giù sepolto
Io morrei di buon grado, or che ritrovo
Falsa la morte tua. *Bris.* Morta tua figlia?
Quando sei giunto? e donde mai sapesti
Sì bugiarde novelle? *Orest.* Io giunsi appena
La scorsa notte, e al suol ti vidi esangue
Senza il capo reciso. Al tuo padrone,
Che si struggeva in pianto io prestai fede,
Che tu eri quella, e ne' tuoi panni avvolta
A lui

(a) *Oreste mette le mani fuora dell'orlo del pozzo.*
(b) *Si allontana dal pozzo guardando se viene alcuno Intanto esce Oreste dal pozzo.*

A lui che mel giurò, noti pur troppo,
Qual altra esser potea, quand' egli stesso
Restò ingannato?

Brif. Io vedo tutto adesso.
Anime scellerate, ecco l' inganno
Di due miseri amanti, onde mi pianga
Narsete estinta, e lui Briseida aborra
D' un altra sposa in braccio. Ah! Padre mio
Gran cose io ti direi, gran cose ancora
Vorrei da te saper; ma qui non sono
Da chi morta mi vuol, troppo sicura,
E gente viene, ahimè!

Oreft. Niente paura.
Genti amiche son queste. Il Capitano
Co' Marinaj delle Ollandesi antenne,
Su cui di Cipro io venni.

SCENA V.

Dimante, detti, e Marinai.

Brif. AMici, oh quanto
Deggiono insiem a voi la figlia, e 'l Padre,
Se il padre, e la figliuola a un tempo istesso
Ebber da voi la vita, ebbero questi
Fortunati momenti, onde tra loro
Darsi un amplesso almeno. Ah! non tornasse
A intorbidar quest' ore mie serene
Il mio persecutor.

Dim. Colui non viene:
Nella stragge de' suoi tutta ei perdette
La baldanza, e l' ardir: anzi in un fianco
Lievemente ferito entro la Reggia
Corse a mettersi in salvo.

Oreft. Ah! ch' io prevedo
Da questo colpo in questo suol straniero
Delle fatali a noi quasi sicure

Con-

Conſeguenze funeſte. Io ti conſiglio,
Giacchè il deſtin ci unì, che uniti ancora
Salvi tutti una fuga, e a gonfie vele
Ci rimettiamo in mare. Ecco, Signore,
La dolce figlia mia. Figlia tu vedi
Nel mio Dimante un generoſo amico
Noto a te quanto baſta, ed all'antica
Padrona tua caro non men. Tu ſai,
Che nella Grecia ei pur nacque paſtore,
Viſſe paſtor gran tempo, e poi ſul mare
Fra gli Ollandeſi naviganti induſtri
Giunſe a farſi qual è. Ne' viaggi ſuoi
Ei fu in Colco altre volte; ove ti vide
N'ebbe pietà, ſeppe di te novelle,
Le diede a me, col ſoldo ſuo m'offerſe
Di trarti in libertà, qua mi conduſſe
Per ricondurti meco, e al ſuo ritorno
Su' Greci lidi, o dove più ti piace
Farti ſua Spoſa, e viver teco in pace.
Ringrazia, o figlia, il buon deſtin, cui ſei
Debitrice di tanto: ama l'amico,
Colgi il buon punto, e vieni ove ti chiama
Amor, la patria, il Ciel, gli amici, il padre,
E queſta mia, che ſol per te ſoſtengo,
Miſera inferma età.

Briſ. Padre, non vengo.
Mi perdoni l'amico: io gli ſon grata;
Ma ſe grata a lui ſono, eſſer non deggio
A me tiranna, al mio Padrone ingiuſta,
E mancatrice, anzi ſpergiura a tutte
Le inviolabili più leggi tremende
Di natura, e del Ciel. L'oro, ch'io coſto
Al mio Signor renderlo a lui potrebbe
Ogni prodiga man; ma coſtò a lui
Tanto amor, tante cure, e tanti affanni
D'un luſtro, e più, di mille notti in pianto,
D'ogni giorno in periglio, e ſempre al fianco,
Un ſoſpettoſo padre; una Sovrana

Ebbra di gelosia, servi malnati,
Ministri invidiosi , alme sì nere,
Frodi sì scaltre, e così rie menzogne,
Che a risarcirne un danno il più leggiero,
Oro non ha, che basti, il Mondo intero.
E come ho da mancar? come si vuole,
Che fuggendo di qua, rubi me stessa
A chi tanto costai? Numi del Cielo!
Inorridisco al sol pensarlo, e tremo
Sin de' fulmini vostri. Al mio Padrone
Mi legan, padre mio, nodi sì forti,
Che tu voler non devi, ed io non posso
Separarmi da lui. Frema Larissa,
Gridi Amelech, tutto congiuri il Mondo,
M'opprima quanto sa, morta mi voglia,
O lontana da lui: morta piuttosto,
Ma di Narsete al fianco, e s'egli arrivi,
Nol permettete o Dei! se giunga ei stesso
A volermi lontana, ond'io non mora
Padre, non so cosa facessi ancora.

Orest. Ah Figlia, figlia mia! troppo io capisco,
Piucchè tu non mi dici, e questi tuoi
Son pomposi pretesti. Ami Narsete,
E non si mente al padre, anche se debba
Farti arrossire il ver. Misera amante,
I tuoi trasporti al sesso tuo perdono,
Ed alla verde età; ma dimmi almeno,
Che speri tu, qual ricompensa aspetti
Del tuo mal cauto amor? Dove tu vedi
Che d'un barbaro sposa aspetti invano
Una di te maggior fortuna illustre,
Altro non resta, ahimè! fuorchè tu brame
Meretrice d'un Re vivere infame.
Prima sul capo tuo piombin dal Cielo
Tutti i fulmini suoi: prima t'inghiotta
Ne' suoi vortici il mare, o nelle sue
Spalancate voragini profonde
La terra, che calpesti, e a me risparmi,

Vec-

Vecchio meſchino, e genitor dolente,
Un tanto diſonor. Figlia, rammenta,
Che Donna ſei, che un aſſoluto impero
Hai ſugli affetti tuoi; che il primo amore
Tu lo devi a te ſteſſa, e che cogli anni
Queſti di gioventù caldi traſporti
Diventan ſogni, onde l'età prudente
D'aver tanto dormito alfin ſi pente.
Guarda, o figlia, un amico, a cui deſtina
Il Ciel le nozze tue; guarda tuo Padre,
Che al ſen ti ſtringe, e nel ſuo pianto immerſo,
Pianto, che un cor di tigre avria commoſſo
Ti ſcongiura a venir.

Briſ. Padre, non poſſo.
Ma deh non pianger più, ch'io più non reggo
A sì tenera viſta, e mio malgrado
Dovrò tradir me ſteſſa. Eterni Dei!
Padre, amico, compagni, e voi confuſi,
Voi triſti affetti miei, deh mi laſciate
Quì tacer per pietà, che rea non ſono,
Viver non voglio infame; in ſul mio capo
Sfido l'ira del Ciel: prego la terra,
Che s'apra, e mi divori; e non pertanto
L'ingiuſto mio deſtin non mi conſente,
Ch'io quì poſſa gridar, ſono innocente.
Parlo, o Numi, o non parlo! In queſto ſeno
Quanti mai ſiete in guerra, orrida guerra
Torbidi affetti miei! Gloria, dovere,
Amor di ſpoſa, amor di Madre, amore
D'ubbidiente figlia .... Uno mi ſprona,
Mi trattengono in due; tutti mi fanno
Morir ſenza morir, viver ſperando,
Senza ſperanza, e vita: oſar di tutto,
Senza riſolver nulla, e dir ſoltanto
Piucchè dir non dovrei. Barbari affetti,
Struggete il cor, ma ſenza uſcir di fuora:
Tacete, ahimè! che troppo diſſi ancora.

Oreſt. Sogniamo noi? parlò mia figlia adeſſo?

C 2 O ſon

O son io che deliro? Anni canuti,
Se per voi mi vacilla il piè tremante,
Non mi vacilla il capo. Una mia figlia
Ad un barbaro sposa? ella già madre
D'un furtivo imeneo, sol per suo scorno,
Senza saputa mia, contro i diritti
Delle stranieri genti, ed io meschino
Veglio, sudo, fatico, e il suo riscatto
Per pietà mendicando ove porei,
Mezzo mondo lontan vengo per lei?
Va, che non sei mia figlia; e quì mi spoglio
Con quel di padre venerando nome
Tutti i dritti paterni. I figli tuoi,
Malnati figli, a te rendan col tempo
Quella trista mercè, ch'oggi tu rendi
Al tuo buon genitor. Pace ti neghi
Da tale sposo Amor. Ti neghi il Cielo
Tutti i favori suoi. Giorni funesti,
Torbide notti il tuo destin prepari
All'indegno imeneo; che io tremo, e gelo
D'aver ad implorar sul sangue mio
L'ira del Ciel; ma il Ciel cauto mi rende,
Che più figlio non è chi il padre offende. *par.*

Brif. Ah! no, padre, che fai? ritorna, aspetta,
Senti le scuse mie.

Dim. Lascia che vada;
Lascia che da te lunge in lui si ammorzi
L'inopportuno caldo inaspettato
Di quel primo trasporto, e farlo io sperò
Di ragion più capace. Alla mia nave
Se tu mi vuoi seguir, là ti prometto
Un asilo fedel, s' anche non resti
Speme miglior delle tue nozze. Io sono
Tutto di tutti; ove però li trovi
Di me tutti egualmente. Amo me stesso,
Ne' benefizj miei, piucchè non amo,
Chi da me li riceve. Al vostro sesso,
Piucchè d'amor, son di pietà cortese,
E pro-

È prodigo di soldi. Io non m'inganno,
Che le donne vorrian tutti gli amanti
Del carattere mio; ma sian pur belle
Quanto sa farle la natura, o l'arte,
S'a lor senza di me basta dell'oro,
So ben viver anch'io senza di loro. *par.*

Brif. Sventurata Briseida, entro d'un giorno
Qual serie di disgrazie, e quale orrendo
Laberinto di mali, onde non vedi
Nè l'uscita, nè il fine!

SCENA VI.

Narsete, e detta.

Narf. IDolo mio,
Mia dolce sposa, ho risaputo appena,
Che viva sei, che in libertà ti pose
Il favor della sorte, ed impaziente
Corro su passi tuoi. Dove si volse
Quello, che ti salvò, straniero ardito
Dalle mani di Oraspe?

Brif. Egli è partito.
Col Padre mio partì, seco tornando
Al mar sul legno suo. Tanto ti preme
Più di lui, che di me, ch'ora mi vedi
Dopo d'una sì ria notte ferale
Cogli occhi tuttavia gonfj, e bagnati
Dal lungo pianto, e colle mani ancora
Livide dalle funi, onde mi tenne
Quel traditore avvolta, e mentre aspetto
Che di me, di te stesso, o almen del figlio
Mille cose mi dica, e mille inganni
Del padre tuo, giacchè non puoi celarli,
Di questo taci, e d'un stranier mi parli?

Narf. Parlo, Briseida mia, parlo di quello,
Che più di tutto or preme. Io troppo deggio

Al tuo libetator, perchè nol lasci
Perir miseramente. In questi lidi
Non c'è asilo per lui. Chiama la Corte,
E n'ha forse ragion, da lui violati
I dritti delle genti. Aspra vendetta
Minaccia Oraspe, e già mio padre ordisce
Novelle trame, onde scolpar se stesso,
Farmi odioso alla Corte, altro colore
Dare al folle amor tuo; farti prigione,
Sforzarti alle sue voglie; ond'io di volo
Pensando a tutto, il mio pensiero è un solo.

Brif. E quale mai sarà?

Narf. Degno io lo trovo
Del mio tenero amor. Giacchè la sorte
Condusse quì tuo Padre, io ti consiglio,
Anzi, Briseida mia, supplico, e prego,
Se nulla i preghi miei ponno, o potero
Da Briseida impetrar, ch'ella si salvi,
Salvi il padre, e l'amico in sulla nave
Pronta alla vela; e col favor del vento
Il nero mar solcando, ella non prenda
Porto sulle costiere, ove non sia
Per il Bosforo Tracio ripassata
Nel canal di Bizanto. Ivi si fermi,
Ivi i miei cenni aspetti; e certo io sono
Che d'un tale consiglio alcun di voi
A doler non s'avrà.

Brif. Ch'io vada? E poi?

Narf. Poi non c'è da temere. O il padre mio
Si stancherà di far a noi la guerra;
O di soffrirla stancherommi io stesso,
E il freno romperò. Larissa anch'ella
Stanca de' miei rifiuti al letto, e al trono
Solleverà Rosmano. Eccoti allora
Cessate le discordie. Ecco svanite
D'Amelech le speranze, e tu ritorni
Del tuo Narsete al fianco assai contento,
Benchè lunge da te, s'egli non tremi

Della

Della tua vita, e schivi ogni periglio
Colla partenza tua.

Brif. Ch'io parta? E il figlio?

Narf. Il figlio nostro, il figlio unico pegno
D'un furtivo imeneo, se cor non hai
Di staccarlo da te, sarà mia cura,
Che in pochi istanti occultamente ei sia
Colà rimesso sull' amico legno
Fra le materne braccia. Io di buon grado
Vedrei nel figlio al fianco mio l'imago
Della cara sua madre, ove potessi
Aver cura di lui. L'orrido caso
Della Nodrice in vece tua svenata,
Fanciul meschino, il lascierebbe esposto
A servi mercenarj, e mi farebbe
Temer di tutto, in sì dubbiosi estremi.

Brif. Temi di tutto, e d'esser reo non temi?
Ah! traditor spergiuro, io vedo adesso
Quel, che Oraspe accennò; vedo che a quella
Notturna in danno mio tragica scena
Primo attor fosti tu; vedo, che stanco
Degli amori d'un lustro ad altra aspiri
Novella sposa, e di Larissa in braccio
Sdegnando pur, che quì la tua ti veda
Sventurata Briseida, or la condanni
A questa sua partenza. Anima ingrata
L'onor mio, la tua fede, i sagrosanti
Nodi d'amore, i giuramenti, il figlio,
Gli offesi Numi, e il mondo innorridito
Non ti fanno tremar? Barbaro, ed empio,
Tu vuoi, che vada all'esecrando oggetto
Di salvarmi non già, come tu dici,
Ma di non più vedermi, e che io non possa
Chiamarti un traditor. No, che io non vado!
Senza di te: voglio veder sin dove
La tua perfidia arriva, e voglio io stessa
Tradita sposa, e abbandonata madre

Col figlio in braccio, e colle furie in volto
Correr la reggia, empier di pianto il mondo,
Funestar le tue nozze; e pubblicando
La tua empietà: dall'empia tua consorte
Sin tra le braccia tue chieder la morte
Cosa faraj fellon, perchè io non faccia,
Noto a Larissa qual fellon tu sei
Per farla inorridir! Vorrai tu forse
Con un ferro alla gola oggi sforzarmi
A partire, o a tacer! Fallo, crudele,
Fallo adesso piuttosto; e se nol fai,
Piangerò, griderò, queste tue vesti
Sì strette afferrerò, che tu le debba
Straziartele di dosso, o far in brani
Questa man, che le stringe, e questo petto
Così di te ripieno a tuo malgrado:
Ma no, crudel, senza di te non vado.

Narf. Eh ben resta, se vuoi giacchè m'accnsi
Dell'imposture altrui. Tu vuoi, che io veda
Trucidata la sposa, il figlio esangue,
Morto me stesso, o coll'orrore almeno
D'un parricida in volto. Io non ho core
Per sì barbari oggetti; e se produce
Il terreno di Colco ogni stagione
Qualche Medea, no non son io Giasone.
Se tutti han da perir, non sopraviva
Questo meschin del par padre, e marito
All'eccidio de' suoi. Vola, Narsete,
La morte a disfdar, tentando un colpo,
Che di tutto decide, e prima ancora
Dell'ostinata tua Briseida scopri
Che tu sei sposo, e padre. Eterni Dei?
A voi la sposa, a voi confido il figlio,
E serbateli voi, nè di Narsete
Cura vi prenda, che il mio Nume adesso
Lo porto al fianco, e sol di lui ripieno
La sposa abbraccio, e dico a lei che resti,

Che

Che aspetti, che vedrà, fin dove arrivo;
Ma non so poi, se mi vedrà più vivo. (a)

Brif. No, traditor, che sì tradita ancora
Più di te, che di me palpito, e tremo,
Nè vuò la morte tua. Resta, crudele,
Ch'io ti soddisfarò. Mandami il figlio,
Dammi un amplesso almen, serbati in vita,
Che Briseida anderà. Più non vedrai
Questa Sposa servil, che disonora
La tua grandezza; e non vedrai più questa
Piangente madre a te rubar la speme
Di migliore imeneo: misera madre,
E più misera Sposa, andiamo omai
Da queste spiagge infauste, e là sepolta
Fra le patrie capanne a chi mi veda
Ora solcar la terra, ora del figlio
Alla tenera man fidar l'armento,
E chiamar sempre a nome in valle, e in monte
Il traditor Narsete, a' tronchi, e a' sassi
Colle lagrime mie, col mio rossore
Fede farò quanto mi costi amore. (b)

SCENA VII.

Rosmano, e detta.

Rosm. Dove corri, Briseida? Ah teco prenda,
Narsete, altro sentier. Dentro l'albergo
D'una, che fu, la scorsa notte uccisa
S'è trovato un fanciul d'un lustro appena,
E a Larissa condotto. Ella, cred'io,
Dal Padre tuo sedotta or sparge intorno,
Che di Briseida è figlio, onde si creda
Infame, e rea, nè più di lei ti prema,
Quanto già ti premea. Non ti fuggisse
Di bocca mai, che l'opportuno avviso

Tu

(a) *In atto di partire.*
(b) *In atto di partire.*

Tu l' avesti da me. Tanto m' avvolsi
Di voi cercando, che v' ho alfin trovati,
Onde giovarvi almen. Troppo vi ammiro;
Troppo degni un dell' altra io vi ritrovo;
E può ben Amelech far che gli piace,
Perchè Larissa omai meglio di pria
Rosmano adora, e alfin Larissa è mia. *parte*.

Bris. Oh Dei! Mio figlio in rischio, ed io quì resto?
Io quì penso a partir? Vada chi vuole,
Mora Briseida in pria, mora Narsete,
Mora mio Padre ancora; in questo petto
Amor di Madre ad ogni amor prevale;
E vengo, figlio mio, vengo a salvarti,
Od a raccor fra queste braccia almeno
Gli ultimi tuoi sospiri; e il Padre tuo,
Padre crudel, dal mio funesto esempio
Le Donne tutte in questi casi amari
A non amarle, o a non tradirle impari. *parte*.

Nars. Ah! Barbara d' amor legge tiranna,
Che agli amanti fedeli il core in petto
Non s' abbia da veder. Vedasi il mio,
Vedasi per pietà, che certo io sono.
Forza sarebbe a vista tal soltanto
Esser di sasso, o liquefarsi in pianto. *parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Sala con tre porte; due laterali, ed una in mezzo, con due sentinelle di guardia per ciascuna. Due Tavolini sugli angoli della scena con sedie, e bisognevole da scrivere. Su quello alla destra, oltre di ciò, il bisognevole per il caffè.

SCENA PRIMA.

(*a*) *Amelech*, *ed Oraspe*.

Amel. TUtto all'usanza tua male, e poi male,
Nè posso più di te fidarmi. Un sorso
Di questo caldo fumo, o pur di questa
Arabica bevanda il prezzo eccede,
Che a cento pari tuoi deggio in mercede.

Oras. L'avessi almen questa mercè sì scarsa
Delle fatiche mie, che meno amara,
E più degna di me forse sarebbe
Che questi tuoi rimbrotti. Il tempo, e il loco
Mi discolpano assai. Tu non dovevi
Il trasporto ordinar anzi la notte
Della schiava prigion. Tu con sì pochi
Non dovevi aspettar da un uom ferito
Resistenza migliore. Io so, che a stento
Traggo il fasciato infermo fianco, e pure
D'ubbidirti non lascio, e vado, e torno,
E so mal, ma so tutto, e ognor ti sento
Chiamar Oraspe, e richiamarlo in fretta;
Onde se poi di me troppo presumo,
E l'opre, e il guiderdon vadano in fumo.

Amel. (*b*) Di che parlavi tu, perchè non posso
Fumar a un tratto, ed ascoltarti? Hai forse
Esse-

(a) *Amelech fumando con lunga pipa all'Orientale.*
(b) *Scotendosi.*

Eseguiti i miei cenni? Hai tu arrestato
Il Nocchier Europeo, che i dritti offese
Delle genti, e del Regno? Ove traesti
Colla ciurma più vil quel vecchio ancora,
E quel fanciul, che mi premea cotanto?

Oras. Te lo dirò, ma non dormire intanto.

Amel. Parla pur, che ti bado. (*a*)

Oras. Io colsi in prima
Sul lido gli Europei, che la difesa
Tentaro invan, perchè non ebber loco
L'ancore curve di levar sì presto;
O troncarle d'un taglio, e a sciolte vele
Mettersi al largo in mar. Presi alle spalle,
Dal numero confusi, e disarmati
Sotto buona custodia entro la nave
In ceppi io li lasciai. Le ricche merci,
Onde il naviglio è carco, ho confiscate
Per diritto reale. Il Capitano
Uomo di basso affare, e ch'io già vidi
Bifolco a Rodi quattro lustri addietro
Trassi alla Corte, e sta guardato adesso
In questa stanza, ove ordinasti. In quella
Di Briseida si guarda il vecchio padre
Bifolco anch'egli: e colà dentro alfine
Sta rinchiuso il fanciul, che si pretende
Figlio a colei, che al bujo io trucidai
Per far a senno tuo.

Amel. Peggio che mai:
Di Briseida figliuol dir tu dovevi
L'accennato fanciul, che suo lo voglio,
Se non lo fosse ancor. Ma venga intanto
Il nocchier Europeo.

Oras. Venga, Soldati;
E tu, Signor, del sangue mio vendetta
Fa sopra lui, se l'onor tuo ti cale.

Amel. Niente, che il sangue tuo tanto non vale.

Oras. Oh! dura legge, che a servir ne sforza

Chi

(a) *Si mette a dormire.*

Chi ne ſprezza così!

Amel. Se a tanto arrivi
Fallo tu ſteſſo.

Oraſ. E intanto?

Amel. Siedi, e ſcrivi. (a)

SCENA II.

Dimante, e detti.

Dim. SIgnor, prima di tutto io quì m'appello
Al ſoglio di Bizanto, ove riſiede
Dell' Aſia tutta a lui ſoggetta, e ſchiava
La ſomma autorità. Giudice ei ſia
De' violati diritti, e dell' ingiuſta
Temeraria violenza in queſti lidi
Contro la mia bandiera. Un dì ſua mano
Regal decreto entro l' Euſino accorda
Franchigia al legno mio. S' io lui difeſi,
Se difeſi una ſchiava a me ben nota,
Che venni a ricomprar, degno non ſono
Di ſimili ſtrapazzi; e quì proteſto.....

Amel. No, amico mio, nemmen parliam di queſto,
La Principeſſa io ſervo, e fu ordinato
Da lei l' arreſto tuo. T' accordo io ſteſſo,
Ch' una violenza è queſta; e ti prometto
Che libero co' tuoi prima di ſera
Ne andrai per opra mia. Quivi io ti volli
Sol per vederti; e ragionar con teco
Per mio diporto, e per mia ſcuola inſieme
Delle coſe d' Europa. E' ver, che foſti
In Georgia altre volte, e quì laſciaſti
Un figlio ancor?

Dim. Nella Georgia io fui;
Ma quì figli non ebbi.

Amel. Io non m' inganno,
M' hai

(a) *Oraſpe ſiede all' altro Tavolino, e ſcrive le depoſizioni del Reo.*

M' hai risposto di sì.

Dim. No, ti risposi,
Figli non ebbi quì.

Amel. Mai veramente?

Dim. Nella Georgia mai. Ne' miei verd' anni,
E nella prima mia servil fortuna
Di madre pastoral pastore anch' io
Padre fui d' un fanciullo a me rapito
In età d' anni tre là sulle spiagge
Dell' assediata Rodi esposta all' ire
Del vostro Soliman.

Amel. Tornami a dire:
In quella guerra hai tu perduto un figlio
Di tre anni?

Dim. Pur troppo.

Amel. A Rodi?

Dim. Appunto.

Amel. (*a*) (Oh come scherza in sue vicende il caso;
E quanto mai vedrei stordir Narsete,
Se tutto egli sapesse!) Amico mio,
Segui a narrar, benchè mi prenda il sonno,
Che già t' ascolto.

Dim. E che dirò?

Amel. Mi narra
Se del rapito a te tenero figlio
Cercasti mai?

Dim. Come cercarlo, e dove
Se non altro di lui segno io rammento,
Fuor che di vin tra carne, e pelle impressa
Una macchia ben grande in sul confine
Della sinistra spalla, e un' altra appresso
Al destro fianco.

Amel. (Io non m' inganno, è desso.)

Dim. Ma tu dormi, Signor.

Amel. No, ch' io rifletto
Come tu scaltramente ora t' abusi
Della mia sonnolenza. Un figlio tale

Tu

(a) *Fingendo dormire.*

Tu l'avesti in Georgia, e non ti nacque
Che un lustro fa, da certa Greca ancella,
Che Briseida si chiama, e t'è sì nota,
Anzi l'ami così, ch'oggi tu vieni
Col sedotto da te suo genitore
Lei sola a ricomprar.

Dim. Dormi Signore?
Briseida io ben quì vidi un lustro addietro,
E prima ancor m'era ella nota un poco,
Perchè servì ne' suoi donneschi uffici
D'un mio padron la moglie. Egli sul mare
Perì miseramente, e la canuta
Vedova moglie sua mi diede in cura
La grossa nave, ond'io l'Asia, e l'Europa
Corsi più volte, e trafficando io feci
Il mio stato presente. A questa sua
Padrona antica al mio ritorno io diedi
Di Briseida novelle. Ella commossa
Del vecchio padre a' preghi, e a' preghi miei
M'ordinò il suo riscatto, e mi propose
Le nozze sue non men, quand'io potessi
Metterla in libertà. Guarda, Signore,
Se posso averne un figlio.

Amel. Un figlio avesti,
Mel vorrai tu negar?

Dim. Questo nol nego:
Ma il figlio ch'ebbi aver non può per madre
L'infelice Briseida, o ch'ei sarebbe
Prima di lei già nato. Il figlio mio,
Se vivo fosse avria sei lustri adesso;
E il quarto lustro ha già varcato appena
Quella, che vuoi sua madre: anzi non sono
Due lustri al più, che l'ho veduta altrove
La prima volta, e pruove son di fatto,
Che capir tu dovresti.

Amel. Ero distratto.
Pur ho capito assai, che un uom tu sei
Meco al sommo obbligante, e pronto ancora

A con-

A confessar, che di Briseida il figlio
Sia figlio tuo, perchè da te obbligato
In sì cortesi modi io ti rimandi
Colle merci, col legno, e co' nocchieri
Libero dove brami; anzi ti onori
De' doni miei, del mio favor, che assai
Ti può in Asia giovar.

Dim. Questo non mai.
Pera la nave mia, perano seco
E merci, e naviganti, anzi con loro
Vada la libertà, vada la vita;
Ma Dimante non sia complice, o reo
Di sì nera menzogna.

Alem. Eh, che son queste
Europee Debolezze.... Oraspe scrivi,
Che il vero ei confessò, che unito al figlio
Libero andrà co' suoi dentro due giorni;
Ma taccia intanto, e al carcer suo ritorni.

Dim. (Barbara legge, e non più vista in terra
Politica da empio; ond' io non spero
Scampo, o pietà; ma dirò sempre il vero.) *par.*

Oras. Signor, viene tuo figlio.

Amel. A tempo ei viene,
Ond' io vegga, se tu di propria mano
Scrivesti a modo mio.

Oras. Scrissi menzogne,
E delle mie menzogne io mi confondo.

Amel. Perchè non fai nulla di bene al Mondo.

SCENA III.

Narsete, e detti.

Nars. Dove viviamo adesso? E qual divenne
Colchide nostra a' nostri dì più infame
Che a' tempi di Medea? Dove bandita
La giustizia n' andò, dove la fede,
Dove l' umanità? Sia qui permesso,

Che

Che un genitor possa tradire il figlio,
La sovrana i vassalli, ogni ribaldo
L'anime più innocenti, e siano illesi,
Sian sagrosanti, e rispettati almeno
Alle straniere genti, al mondo, al Cielo
Del tuo, e del mio le prime leggi, e i primi
Dritti della natura, il cui potere
Rispettano tra' boschi anche le Fiere.
Perchè si usurpa a un viaggiator straniero
L'oro suo, le sue merci, il suo naviglio,
L'onor, la libertà? Perchè si adopra
Con un vecchio meschin giunto tra noi
Per ricomprar la figlia una villana
Prepotenza insolente, e lui cacciando
Dentro d'un pozzo, in guiderdon si mena
Prigionier alla reggia, onde si dica,
Se giustizia migliore oggi non fanno
A' vassalli i Monarchi, e a' figli i Padri,
Cosa faran nella Georgia i Ladri?
Io n'ho per te rossor, alto rossore
Per la mia Patria, e per chi regna in lei,
Che un sì nefando nome ella si faccia
In straniere contrade, e noi condanni
A sentirsi chiamar, colpa d'un solo,
Tutti barbari, e rei.

Amel. Bravo, figliuolo,
Così mi piaci tu; ma i tuoi trasporti
Sono soverchj omai. Liberi andranno
I prigioni Europei, perchè non resta
Nella tua Principessa altro sospetto
Dell'innocenza tua. Siamo convinti,
Che sposa tua non è Briseida. E' noto,
Che quel fanciullo suo non è tuo figlio,
Ma figlio di colui, che a posta venne
Per riscattarli entrambi. Il grande arcano,
Che ci tenne fin quì tutti sospesi,
Ei confessò poc'anzi; e se qualcuno
Non crede; o almen ci vuol barbari, e stolti

Oraſpe legga, e il mio Narſete aſcolti.

Narſ. Il tuo Narſete?.... Ah miſeri mortali!
Quanto poco s'impara anche cogli anni
Se baſta una parola a cento inganni.
Il tuo Narſete io ſono, e al tuo Narſete
Così rie vendi tu nere menzogne,
Che a te credendo, inorridir dovrebbe
Di chiamarti ſuo padre? Onde ſi ſeppe,
Ch'io di Briſeida aveſſi un figlio; e come
Di bocca ſua può confeſſar Dimante,
Che di Briſeida al figlio io non più padre,
Ma ſia padre egli ſteſſo? Oraſpe impari
A ſcriver prima il vero; o tu permetti,
Che un pugnale alla gola ora lo sforzi
A dar ragion di quanto ſcriſſe, e poi
Se foſſe ancora in quello ſcritto accolta
La mia condanna, il tuo Narſete aſcolta.
Senza di ciò pria di ſentir le accuſe,
Eccomi alle difeſe. Il mio ſerraglio
Non è d'Aſia il più vile affumicato
Lupanare plebeo, dove trionfi
Solo il mio diſonor. Le Greche tutte
Taidi non ſono, o Frini; e infra di loro
La mia Briſeida è tal, ch'io ne riſpondo
Colla ſpada, e col ſangue. Il pargoletto,
Che cadde in tuo poter figlio ſi vuole
Di quella miſerabile Nudrice
Che Oraſpe trucidò. Ma foſſe ancora
Figlio a Briſeida, egli averà per padre
Un Leone piuttoſto, un tronco, un ſaſſo;
Ma Dimante non mai. Dimante ſolo
Aver non può tal figlio; o mel perdoni,
E ſi appelli a mia madre il padre mio,
Perchè dirò, che ſon ſuo figlio anch'io.

Amel. Eh... Chi lo ſa. Ma ſono ſcherzi i miei;
E le tue ſon follie. Poco a me cale
Di madre tal, del genitor, del figlio,
Quando non c'entri tu. Quello tu ſei,

C...e

Che il lor processo aggrava, ove potresti
Con due parole o mentitrici, o vere
Presso ad una sovrana ingelosita
Comprar a tutti, e libertade, e vita.
Fingi, Narsete mio, fingi per poco,
Che Briseida sia rea; che la trovasti
Infedele in amor; ch'era l'inganno
Della passata notte a posta ordito
Per staccarla da te; che a posta venne
Il vecchio padre suo; nè tu sapresti
Cosa più far di lei. Fingi a Larissa,
Che l'ami tu, che di placare intendi
I gelosi sospetti, e che la preghi
Di rimandar cogli Europei prigioni
La madre, il figlio; onde non più si dica,
Che amor ti fa la sorte tua nimica.
Narsete mio, non vuo risposta; e guarda
Se c'è strada miglior. Quel tuo processo
Porta, Oraspe, a Larissa. Ella vi segni
Di sua man la condanna, e prima ancora,
Che segnata da lei tu la riporti,
Finga Narsete, o i prigionier son morti. *parte*.

Narf. Barbaro padre, aspetta, o tuo malgrado
Non fingerò.

Oraf. Fingi, Signor, ch'io vado. *parte*.

Narf. Non vai, fellon: dammi quel foglio, o mori
Per questa spada.... Ah! se ne va l'indegno
Rapido più del lampo; e il mio furore
Quasi tra mille nubi al cor ristrette
Fa più lente col tuon le sue saette.
Che fai meschino? e stretto infra due scogli
Dove pieghi il timon, dove le vele
Del combattuto legno? Han da perire,
Miseramente han da perir gli amici,
Il suocero, la sposa, il figlio, oh Dei!
L'innocente mio figlio; o tutti insieme
Per salvarli da morte io fingo adesso
Per una Donna amor, Donna tiranna,

Che d' aborrir io sento? Ah mel perdona,
Briseida mia, se quì m' insegna amore
A mentir per salvarti. Ella è lontana,
Ella non m' ode; e trarla quì non ponno,
Perchè altrove l' ho chiusa. Ecco Narsete
Il gran cimento assai comune al mondo
D' ingannare una Donna. Il petto ignudo
Piuttosto io porgerei contro una spada,
Ch' esser ingannator. Donne ingannate,
Difendetemi voi, s' altri m' accusa,
Che alfin son uomo, e benchè pur mi sia
Quest' arte d' ingannar troppo discara,
Stando con voi, spesso da voi s' impara.

SCENA IV.

Larissa, e detto.

Laris. Hai veduto Narsete in questo foglio
Le belle di Briseida opre famose,
Onde per gloria tua di te si rese
Ben degna amante, e poi degna rivale
Della tua Principessa? Io non intendo
Come non sai ciò che san tutti, e come
Dormisti tu sì lunghi sonni in braccio
A tanto disonor? Ama Narsete
La sua Briseida; e per lei gode un altro
D' amor sì lungo i frutti, un altro arriva
A farla madre, e va in Europa, e torna
Solo per lei; la scaltra Donna infame
Morta si finge, onde col drudo al fianco
Fuggir impunemente; alla sua fuga
Si fa strada coll' armi: osan far scherno
De' dritti miei, sotto alle mie divise
Viene ferito Oraspe; il mondo, e il Cielo
Mi sprona alla vendetta; e mentre io chiamo
Narsete ancora alla vendetta enorme;
Stolido amante ei non sa nulla, e dorme?

Nars.

Narſ. Ti dirò Principeſſa. Uno ſon io,
Che dorma; o vegli; ami, o non ami ancora,
Creder non ſo, che l'onor mio dipenda
Da' capricci del ſeſſo; e non può farmi
Diſonórato, o vil come le aggrada
Altra Donna tra noi, che la mia ſpada.
L'empio chi fu legislator primiero,
Che i fidi amanti ad arroſſir condanna
Delle Donne infedeli? Onta; e vergogna
Facciano a me le colpe mie, non quelle
D'un'amante sfacciata, o almen ſi ſcriva
Queſta in bronzo, e in acciar legge novella,
Se dell'onor di tutti io ſol riſpondo,
Tutto ſarà diſonorato il mondo.
Sia Briſeida qual vuole, io non preſumo
Chiuder i venti in rete, in cera il fuoco,
L'onde in arrida ſabbia, e farmi anch'io
Delle Donne cuſtode. Io ſo per pruova,
Che dal fango più vil mai non ſon nati
I bianchi gigli, e le colombe intatte
Figlie non ſon de' Corvi. Una mia ſchiava
Da ſchiava há da operar; ma da Regina
Oprar deve Lariſſa, e non cercando
Se l'altrui diſonor ſia falſo, o vero:
Non rinfacciando a me le vere, o falſe
Vergogne altrui m'ha da inſegnare in prima,
Che ſia quel vero onor, onde ſi vanta
Mantenitrice sì geloſa, e poi
Chi n'abbia più deciderem tra noi.
Lariſ. Io te l'ho da inſegnar? Brieve è la ſcuola,
Se capir tu lo ſai. Guarda chi ſono,
Penſa che t'amo, e per amor ti dono
Le colpe, i rei, queſta mia mano, il ſoglio,
E più ſe vuoi, quando non baſti amore
Ad onorarti aſſai.
Narſ. Queſto è l'onore?
Perdona, o Principeſſa: In regia cuna
Non ſempre naſce onor figlio del caſo,

Che profonde egualmente i doni suoi
In favor de' ribaldi, e degli Eroi.
L'onor non sempre vive in regal petto,
Pieno d'avidità, pieno d'orgoglio,
Che tutto vuol, perchè può tutto, e sdegna
Sin del giusto i confin; l'onor non sforza
Anche gli affetti altrui. L'onor non vende
Il letto, e'l trono al vile prezzo indegno,
D'esecrande imposture: ei non assolve
Per malizia le colpe: ei non condanna
Per giuoco gl'innocenti; ei non soscrive
Processi ingiusti; anche i stranieri ascolta;
A' fanciulli perdona, i Vecchi onora,
Non svergogna le Donne, e più non crede
A chi sa più mentire, onde si dica,
Che l'Asia tutta, mascherando anch'ella
Sotto a' nomi pomposi orride trame,
Piena hà d'onor la lingua, e il core infame.

Laris. Olà di chi favelli?

Nars. Io, Principessa,
Parlo non sò di chi; parlo di quelli,
Ch'io ben conosco, e degni son pur troppo
Di così amaro stil; ma certamente
Di te non parlo, ove di te m'ispiri
Troppo diverse idee. L'onor che regna
Nel tuo petto real splende, e traluce
Sin nelle tue pupille. Un riverente
Solo guardo amoroso in esse ammorza
Ogni lampo di sdegno. Un bacio solo
Su questa mano augusta ora disarma
Tutte le tue vendette; ad essa invola
D'una indegna di te condanna ingiusta
Il foglio mentitor. Questo spergiuro
Foglio crudele umilemente in pezzi
Sugli occhi tuoi facendo, alle tue piante
Da calpestar lo porge; e viva, ei grida,
Viva l'onor del gentil sesso amante,
Che a farsi amar scuola miglior ben resta;

Ma

Ma dell' onor l' unica ſcuola è queſta.

Lariſ. Ho piacer, che il confeſſi; e a queſta ſcuola
Degna di te ſon io, quanto tu foſti
Di me indegno ſinor. L' anime grandi
Dal perdono hannó gloria, e queſta tua
Riſpettoſa franchezza all' alme amanti
Sempre meglio giovò d' una inſenſata
Timoroſa viltà. Scordo le offeſe,
I Prigionieri aſſolvo; e del fanciullo,
Sia figlio, o no della tua Greca ancella,
Io cura prenderò, quando nol voglia
Seco lei ricondur. Ma qual mi dai
Della tua fedeltà prova capace
Di non far arroſſir chi ti deſtina
Una mano real?

Narſ. Tutto, o Regina,
Ma tutto a miglior tempo, ond' io rimetta
Gli affetti in calma, in libertà riveggia
Tanti miſeri oppreſſi; e non ſi lagni
Di me Briſeida amaramente eſpoſta
A tanto diſonor. Tutto col tempo
Si farà, Principeſſa, e tutto allora
Cerca l' oſſequio mio, cerca la fede,
L' alma, il ſangue, la vita....

Lariſ. E non mi parli
Della tua man?

Narſ. La mano poi ſo io....

SCENA V.

Briſeida, e detti.

Briſ. NOn le dare, o fellon, quello, ch' è mio.

Narſ. Qual contrattempo oh Dei!

Lariſ. Segui, Narſete,
Nè ti tenga coſtei tanto diſtratto.

Briſ. Coſtei lo colſe il traditor ſul fatto.
Per queſto mi chiudeſti entro le mura

Di solitaria stanza; e sol per questo
Crudelmente pietoso oggi mi vieti
D'inoltrar nella reggia, ond'io non sia
Spettatrice, e spettacolo dolente
Della perfidia tua? Dove si trova
Il mio liberator? Dove il meschino
Canuto padre mio? Dove quel figlio,
Tenero figlio, ahimè! che mio dir posso,
Giacchè mio pur si vuole? Alma spergiura,
Così tu vieni a supplicar per loro,
E trarli in libertà? Così ti perdi
In amorose fole, onde s'inganni
Dalle bugiarde tue fole amorose
Mischiando insieme il dono, e la rapina,
Niente men d'una schiava, una Regina?

Narf. (Ah! taci per pietà.)

Brif. (Sì.) Non mi lagno
Del Padre tuo, che quì mi trasse a forza
Per conoscer qual sei. Venni, ti vidi,
Intesi tutto; e non t'avessi un giorno
Più di così creduto. Ah! mia Regina,
Non gli creder tu almen, nè ti seduca
Colle promesse sue. Son tutti inganni
Le parole, e i sospiri. Inganni orrendi
Son gli stessi d'amor nodi più santi,
Anzi quei d'imeneo, quei di natura,
Quelli del sangue ancor. Quant'ei ne vide
Tante ne amò; quante ad amarne ei prese
Tutte alfin le tradì; nè ti promette
Sorte miglior la tua grandezza. Ei vuole
Alle sue fellonie scolpito in fronte
Anche un nome reale, e dovrai forse
Nel vergognoso ruolo all'altre in cima
L'ultima essendo invidiar la prima.

Narf. (Ah ciò ti basti almen!)

Brif. (Sì.) Non sospetti
Quì la Regina mia, che io le favelli
Di geloso furor ebbra, ed insana

Per

Per mia sola vendetta. Io di costui
Non so che farne; e l'abbia pur chi 'l vuole,
Che l'odio, lo detesto, e di lui parlo
Sol perchè tu il conosca. Alma più nera
Non tragittò l'affumicata barca
Del nochiero infernal. Se per lui solo,
Per lui, Regina, oggi m' accusa il mondo
D'impudiche licenze, e di malnata
Non legitima prole, onde ben sanno,
Che rea non son gli Dei. Se a me non credi
Cose di lui ti farò dir tra poco,
Da una bocca innocente assai capace
Di farti inorridir. Soffri, o Regina,
Che un sol momento a quel fanciullo io parli,
Che mio si vuole, e prigionier tu serbi
Per rilevarne il ver. Sentilo almeno
Solo una volta, e se parlar nol senti
Forse più in mio favor, ch'io non ragiono
Credi a costui, che la spergiura io sono.

Narf. (Ah che perir tu vuoi.)

Brif. (Sì.) Me l'accordi
Questa grazia, o Regina? Anzi concedi
Che testimonj all' innocenza mia
Vengan quegli altri ancora.

Lar. Io non t'intendo.
Veggio stordir Narsete, e il cor mi dice,
Che di tutti io diffidi. Olà soldati
Venga a me quel fanciullo; e seco lui
Gli altri due prigionieri.

Narf. (Ah se tu m'ami
Dissimula per poco, o taci almeno
Che il padre, e il figlio io ti fo salvi adesso)

Brif. (Sì traditor ma salva in pria te stesso.)

SCE-

SCENA VI.

Oreste, Leucippo, Dimante, e detti.

Dim. COsa da noi ci vuole?
Orest. A qual cimento
Sono quì tratto anch' io?
Brif. Flemma un momento,
E tu tenero figlio ah! corri in queste
Aperte braccia, e non temer più nulla,
Che al fianco tuo son; son io che tergo
Queste pupille tue molli di pianto,
E col mio pianto ancor lavo, e ravivo
Lo sbigotito tuo pallido volto
Per la mia lontananza. Ah se sapessi
Misero pargoletto a quanti ancora
Più duri casi il tuo destin ti serba
Ti farebbero orror. Vogliono intanto,
Che il padre tuo tu non conosca, e questa
Nera menzogna ambi coprir ne deve
D'onorato rossor; e da te vuole
Dell' innocenza mia, sola una prova,
Prova viril del tuo coraggio insieme
Che vuol la tua Regina, e poi la madre:
Cerca, se il vedi', e và a bacciar tuo Padre
Leuc. Un bacio Padre mio che mel comanda. (*a*)
La Regina, e la madre.
Nar. (Ah! se io non fingo,
Come avvisò mio padre, io li condanno
Tutti insieme a perir.) Tenero figlio,
Un bacio mio t' uccide; e se la morte
A disfidar la madre tua t' insegna,
Fa che t' insegni a sostenerla ancora,
Che poi ti acierò.
Brif. Bacialo, e mora.
Guarda, Regina mia, se mal conosce

Que-

(a) *Narsete correndo a lui.*

Questo fanciul chi gli fu padre, e guarda
Se una infame son io. Sì ch'egli è nato
Da questo sen, ma di Narsete è figlio;
E Narsete mi fu da un lustro addietro
Sposo fedel, benchè arrossisca adesso
D'una sposa mia pari. Anima rea,
Nega sul volto mio, nega, se puoi,
Questi occulti imenei, nega un amplesso
A questo figlio tuo, che tel domanda
Senza temer la morte. A un padre ingrato
Insegna tu figliuolo mio, che il vero
Sa trionfar pertutto, e i passi arditi,
O non si fan dall'anime onorate,
O sostener si denno al mondo in faccia
Colla vita, e col sangue. Abbia rossore
Di seddur le fanciulle uno, che sdegna
Il fallo suo emendar; quando è ben peggiò
Per uom spergiuro esser mostrato a dito,
Che vantarsi da se Padre, e marito,
Marito, e Padre anche d'un altra in braccio
Sarai sempre, o fellon; sposa per tanto,
Sposa la tua Regina, e a me non resti
Col disonor del tuo ripudio infame,
Che in questo figlio, amato figlio, un pegno
Della perfidia tua. Con esso al fianco
Raminga andrò dove il destin mi caccia,
Piangerò sempre, e griderò sì forte,
Che in gembro ancor della regal tua sposa
Briseida avrai davanti agli occhi; e pieno
Di Briseida il pensier, fia che tu gridi:
Pace, o Briseida, o per pietà mi uccidi.

Narf. Ah! Principessa mia, scusa, e perdona
In lei questi trasporti. Ella delira
Di geloso furor. Le mie promesse
Io non ritratterò, se non ritratti
Tu stessa i cenni tuoi, ch'abbian costoro
E vita, e libertà.

Lar. Tropp'io ti onoro,

Ma

Ma onoro, più me stessa, e quì non soffro;
Che una schiava plebea giuoco si prenda
Della parola mia, senza che io veda
Chi m' inganna di voi. Briscida, ascolta;
E poi risolvi tu. Quattro quì vedi;
Tutti di queste tue scaltre menzogne
Complici, o rei dal par. Tutti io condanno
Egualmente alla morte, e voi, soldati,
Al primo cenno mio loro d' un taglio
Recidete la testa. Uno soltanto
Salvo io vorrei tra loro; e questo solo
Di Briseida alla scelta io lo rimetto,
Che il mio volere ella a capire arriva:
Scegli, o Briseida, e a tuo piacere ei viva *Part.*

Leuc. Padre, cosa ha colei?

Narf. Abbia che vuole.
Io non curo la vita, e non aspetto
La scelta altrui perche la morte sola
Può d' un colpo finir i disperati
Barbari affanni miei. Sposo non sono,
Non son più padre: anzi non più conosco
I doveri di figlio; e tutto insieme
Disumano, ed amante; empio, e pietoso;
Fedele, e traditor, la vita aborro
Di tanti a me più cari odio me stesso,
Odio amor, odio il mondo, odio la vita,
Ed amo sol questa mia spada, ond' io
Senza la scelta altrui, sento, ed imparo,
Che al buon voler manca talor la sorte;
Ma a chi la vuol non manca mai la morte. *par.*

Leuc. Madre mia dove va?

Brif. Stelle tiranne!
Amico . . . Genitor . . . tenero figlio
Siete voi? son io quì? Cosa mai disse
Quella barbara donna? Ove n' è andato
Il dolce sposo mio? Misera sposa!
Madre dolente, e sventurata figlia!
Tu sceglier devi, e la tua scelta un solo

Fra tutti ha da salvar? Donna crudele!
O tutti insieme, o pria di tutti io sola
Ho da morir; che non saprei fra tanti
Chi più caro mi sia. Povero padre!
I primi di natura ampli diritti
Sono tuoi, non temer. Prima fui figlia,
Che sposa, e madre; ebbi da te la vita,
E a te renderla io deggio; in tuo favore
Parla amor, parla il mondo, e parla il Cielo;
E vivi tu, che padre mio tu sei . . .
Ma il figlio poi . . . Ma poi lo sposo? . . . Oh Dei!

Oreſt. Ah! Briseida, Briseida: al sposo, e al figlio
Ceda quì pure il Genitor, che brama
Scemare i danni tuoi. Vecchio son io,
Vissi abbastanza, e già col piè tremante
Sull'orlo sepolcral cado, e non cado;
Nè l'affannosa mia vita cadente
La pena val, che di finirla io guardi
Quattro giorni più presto ovver più tardi,
Viva il giovine sposo, o questo viva
Fanciullo tuo, che non mai seppe ancora,
Cosa sia vita; e a suo gran costo impari,
Che non nascere è meglio, ove si nasca
Sotto a stelle sì infauste; e gli ripeti
Per scuola sua negli anni suoi maturi,
Che per se non vedria pianger la madre,
Se avessi tu meglio ubbidito un padre. *par.*

Leuc. Madre mia, tutti vanno, e non vorrei
Qui solo rimaner.

Briſ. Ah! troppo veri,
Ma crudeli rimbrotti, ove non resta
Più luogo al pentimento. Ah sposo ingrato,
Per te son io tra questi affanni, e pene
Vuol amor, che a te pensi, e irresoluta
Col gelo in petto, e colle luci in pianto
Cerco a me, e cerco altrui qualche consiglio
Nè sceglier oso infra lo sposo, e il figlio,
Amico mio, che fo?

Dim.

Dim. Come ti piace
Perchè a me non pensando il tuo cordoglio,
Anch' io per te molto pensar non voglio *par.*

Brif. Pargoletto innocente, il padre tuo
Meco fu traditor, empio, spergiuro,
E bilanciar ciò non pertanto ardisco
Colla sua la tua vita? Io so di farti
Un funesto regalo, ove ti serbo
A viver sempre in pace; ma madre io sono,
So che tu costi a me piucchè non costa
Lo sposo, e il padre, e se tu debba ancora
Pianger la vita tua, ch' oggi mi preme . . .
Vivi, amor mio... che piangeremo insieme.
Santi Numi del Ciel! Leggi tremende
Di natura, e d'amore, ah! mel perdoni
Lo sposo, e il Genitor, che in me prevale
Tenerezza materna, e già decido
In favor del figliuolo. Amami, o figlio,
Bacia la madre tua, trionfa, e godi
Della mia scelta: un' altra volta in dono
Da me accetta la vita; a questa mano
Porgi la tua: vien meco; e se condanna
Qualcun la scelta mia: Donne gentili,
Che figli avete, e cor di madre in seno,
Deh per pietà, voi la scusate almeno. *par*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

Luogo bofcareccio alla fpiaggia del mare con una capanna pratticabile da un lato della fcena. Sul mare in lontananza una Nave.

SCENA PRIMA.

Amelech, Orafpe.

Amel. MAle tu all'ufo tuo, male Narfete,
Male la Principeffa, e a quefta volta
Peggio di tutti io fteffo, ove non fappia
I falli voftri riparare io folo,
E far tutto da me, giacchè non poffo
Più fidarmi di voi. Diceſti almeno
Al figlio mio, che quì l'atteudo?

Oraf. Il diffi,
Ma quì all'aperto in folitaria fpiaggia
Fra i tronchi bofcherecci, e le capanne,
Dove per mezzo mio fefti chiamarlo,
Non fa capir che vuoi.

Amel. Voglio ammazzarlo.

Oraf. Con quefta flemma il dici? E quì prefumi
Tu di tua man verfar d'un figlio il fangue
E non fentirne orrore!

Amel. Il figlio io fveno
Senza far fangue.

Oraf. E come?

Amel. Imparerai
Da quefto foglio; e parti. (*a*)

Oraf. Ah! la tua morte
Tronca i difegni tuoi.

Amel. La Principeffa
Non vuol così? Non ebbe oggi da lei

La

(a) *Gli da una carta Sigillata.*

La gran scelta Briseida, onde risolva
Infra lo sposo, il Genitore, e il figlio
Di salvarne uno solo? E non risolse
In pro del figlio suo? Dunque Narsete
Ha da morir? E padre essendo, io voglio,
Che d'entrambi ben degna abbia la morte,
E mora di mia man.

Oraf. Dunque con lui
Moriranno del pari anche il canuto
Pastor di Cipro, ed il Nocchier prigione
Della Nave Europea?

Amel. Questi non credo
Che ne abbian voglia, e il tuo consiglio approvo,
Che senza mia saputa occultamente
Si lascino fuggir; che dalla Nave
Si rimovan le guardie, ovver si finga,
Che fur sorprese, e disarmate; e alfine
Che nottetempo le spiegate vele
Volsero ad altri lidi.

Oraf. Io questa fuga
Ti consigliai? Non lo rammento, e temo,
Che nessuno di ciò t'abbia parlato.

Amel. Non sei tu che mel disse? Avrò sognato,
Ma sogno tal mi piace, e tu far devi
Quanto in quel foglio io scrissi. In due parole
Credo aver detto assai.

Oraf. Troppo dicesti
Per farmi oggi morir.

Amel. Se tu morrai
Io cura avrò di richiamarti in vita,
O di renderti in morte un tanto onore,
Che t'abbia ella a piacer.

Oraf. Scherzi o Signore?
In bocca tua qual nuovo stile è questo,
Di cui non veggio il fin? Come t'aggrada
Oggi uccidi, e ravvivi; e di tua mano
Morto volendo un figlio, agli altri accordi
Che vita, e libertà procuri io stesso?

Ri-

Amel. Questo vuol dir, che non ho sonno adesso.
Guai a te se quest' oggi in tanti affari
Ricomincio a dormir. Veglia tu pure,
Veglia a quanto ordinai. Fa, che tra poco
Partano gli Europei: Fa che partendo,
Come meglio saprai, portino seco
Del figlio mio, che ha da morir in breve
Il cadavero esangue, ond' io non l' abbia
Sotto degli occhi miei. Fa sopra tutto,
Che Briseida non vada; e si prepari
Ad una di tua man morte penosa,
O di buon grado suo farsi mia sposa.

Oras. Signor, se tu parlando ora non sogni
Non sognasti mai più. Come si ponno
Tante cose eseguir tra loro opposte,
Piucchè opposta non è la terra al Cielo,
E l' acqua al fuoco? E come mai pretendi
Amor e nozze da tua nuora istessa,
Giacchè la chiama, e non la chiama a torto
Sua moglie il figlio tuo?

Amel. Mio figlio è morto.
Se i miei sembrano arcani; ascolta, e leggi:
Esamina, rifletti, e poi risolvi;
Ma sempre taci, e sempre fa quel solo,
Di cui quel foglio mio ti vuole istrutto:
Ma non cercar di più, ch' ora sai tutto.

Oras. Ne so meno di prima, e quì non giova
Molto pensar, perchè alla cieca ancora
Indovinar si può, quando a taluno
Il far bene, e il far mal sempre è tutt' uno. *par.*

SCENA II.

Narsete, e detto.

Nars. CHe vuol da me tra quest' orror selvaggio
Un genitor più sordo, e disumano
Alle querele mie, che non lo sono

Questi tronchi, quest' onde, e questi sassi
Di pietà non capaci? Anche le fiere
San cosa è amore: aman le tigri ancora
La sposa, e i figli, e al cacciator villano
Mostran torbido il ceffo: in lor difesa
Vibran le adunche zanne, offrono il petto
Contro l'aste, e le spade; e un uomo amante,
Un sposo, un genitor, quand' egli veda
In tal rischio la sposa, e i figli suoi
Dir non dovrà: voglio morir per voi?
Sì, che dir ei lo deve, e dirlo io voglio
In faccia ancora al padre mio, nè temo,
S' anche fosse il mio Re. Tu non dovevi
Obbligarmi a svelar, Padre crudele,
Delle infelici mie nozze furtive
L'arcano tutto, o tu dovresti adesso
Se non lodarle, almen soffrirle in pace
Per onor d' ambidue. Tacendo allora
Ti rispettai da figlio. Or che tu meni
Tanto romor per questo, il figlio assolvi
Dal dover, dal rispetto, e dalle sante
Leggi d' umanità. Sleghi le mani
A un disperato amante, in cor gli accendi
Tutte d' amor le furie, e a dir lo sforzi,
Barbaro genitor, lasciami in pace
La sposa, e il figlio, o quì tra noi comincj
La sacrilegha guerra; onde rimanga
Sepolto quì tra le boscaglie, o in mare
L' orror d' un parricidio, e all' armi, e al sangue,
Non più veduto esempio, ora correndo
Un figlio ch' ama, e un genitor che freme,
Il vinto, e il vincitor morano insieme.

Amel. Con chi l' hai? di chi parli? E perchè vieni
A frastonar gridando un mio pensiero,
Che a te promette, e a me qualche respiro?

Narſ. A che mai pensi?

Amel. Io stò pensando a Ciro.

Narſ. Eh lascia riposar l' ombre famose

De'

De' morti Eroi là fulle Elifie fponde,
Quando fenza di lor troppo ti refta
Da penfar a chi vive. A me non cale
Che del cenere mio cofe ammirande
Narrin le greche, e le latine carte,
Quando in mezzo ad eroiche afpre vicende
Viffi mefchino, e in breve foffa accolto
Non ergo il capo, o in cento bocche, e cento
Il Nome mio più rifuonar non fento.

Amel. Ma Ciro era paftor.

Narf. Ciro paftore
Ne' bofchi fuoi fu più felice affai,
Che Ciro Re dominator fuperbo
Dell' Oriente tutto. A lui che valfe
Diffeccar i torrenti, empier le valli,
Spianare i Monti e far tremar la terra
Delle fue trombe al fuon, quando ful foglio,
E fotto al traditor barbaro aciaro
Di Tomiri per lui fatta tiranna,
Ebbe ad invidiar la fua capanna?
Infenfati mortali e qual vi ftrugge
Ambiziofa ineftinguibil fete
Di terrena grandezza? Anche lo fcettro
Pefa in man de monarchi, e le corone
Han più fpine, che gemme, anzi fe mai
Il corucciato ciel fulmina, e tuona,
Sulle piramidali eccelfe torri,
Piove le fue faette, e quando piega
Sopra d' una capanna umile, e baffa,
Il fulmine fatal, fibila, e paffa.

Amel. Ma pur con quefte fue maffime illuftri
Non vorrebbe Narfete effer Paftore,
Come Ciro lo fu.

Narf. Vuole Narfete
Il voler del deftin, che non dipende
Dall' arbitrio del Mondo. A me che nacqui
In nobil cuna un alma grande ei diede
Degna de miei natali, e quando poffo

Tutto per lui ſperar da queſta ſpada,
Sarei ben folle, e di me ſteſſo indegno
Se ſu queſto del mondo amplo teatro
Dalla ſpada io paſſaſſi oggi all' aratro.
Se il caſo poi diſpenſatore ingiuſto
Delle umane grandezze un dì m' aveſſe
Fatto naſcer bifolco, anche tra boſchi
Di me pago, e ſuperbo io vantarei
Per reggia mia l'ovil, per miei vaſſalli
I pingui armenti, e forſe ancora al ſuono
Di traforata paſtoreccia canna
Lieto cantando andrei: povero io ſono;
Son io paſtor, ma i ſonni miei tranquilli
Fra i ladri, e i maſnadier dormo talora;
E trema un Re tra le ſue guardie ancora.

Amel. Tutto ben; ma ſe foſſe oggi in tua mano,
Come già fu di Ciro, e a tuo talento
Eſſer poteſſi un dì Prence, o paſtore
Qual dei due per tua gloria o per tuo ſcorno
Vorreſti tu?

Narſ. Ci penſerei quel giorno.

Amel. Nò: Dei penſarci adeſſo ... Olà .... Recate
Quello, che v'ordinai. (*a*)

Narſ. Qual gente è queſta?
E coſa reca?

Amel. Ella ti reca un dono,
Che agevolar la ſcelta tua dovrebbe
Senza aſpettar di più.

Narſ. Barbaro padre!
Qual dono mai, s' egli non è un pugnale
Che i miei lunghi finiſca orridi guai,
Poſſo ſperar da te?

Amel. Scopri, e vedrai.

Narſ. (*b*) Una corona è queſta... è queſti ſono
Da

(a) *Due guardie portano due caneſtri coperti con una corona reale ſopra d' uno, e ſopra l' altro un abito da paſtore, ma picciolo, da fanciullo di tre anni.*

(b) *Scopre un caneſtro.*

Da pastore fanciul logori panni,
Di cui l'uso non vedo, e non deliro,
Cercando di chi fur.

Amel. Furo di Ciro.
Ma di quello non già Ciro famoso
Nelle storie Caldee. Quello tra boschi
Passò da regal cuna; e questo un giorno
Da cuna pastoral scherzo del caso
Alle Corti passò: Ciro pastore
Tornò ad esser Monarca; e l'altro Ciro,
All'opposto del primo, in questi panni
Ha da tornar pastor, quando ricusi
Quel diadema real, che di mia mano
A lui presenta una regina, e sdegni
Anche le nozze sue. Scelga Narsete,
Scelga egli pur, che gli do tempo un ora;
Perchè a sceglier qual vuol de' doni miei,
Questo Ciro novello oggi tu sei.

Narf. Se Ciro io fossi un genitor crudele,
Mescolando ai rimbrotti anche gli scherni,
A me così non parlerebbe, o forse
Ne lo farei pentire in altre guise,
Che non fe Ciro al Padre suo Cambise.
Quello io non sono, e qual ch'io sia, non curo
Quel che non ho; ma i dritti miei difendo,
Dritti di libertà, dritti d'onore,
Onde spogliar mi puoi solo tu stesso,
Ma tu non men devi spogliare in pria
Tutta l'umanità, tutto l'orgoglio
Del carattere tuo, tutte le leggi
Della terra, e del Cielo, e pubblicando
L'estinta sposa tua, come già festi
La sposa mia, disonorata, e infame,
A questo hai tu da dir Ciro novello
Con intrepido al par torbido ciglio,
Torna pastor, che tu non sei mio figlio.

Amel. Tel dico imantinente; e te lo dico
Per tuo rossor senza che nulla io tema

Dalla terra, o dal Ciel. Torna o ſuperbo,
Torna paſtor, che figlio mio non ſei.
Quando ſei luſtri fa là ſulle ſpiaggie
Dell' aſſediata Rodi io ti trovai
Fanciullo ancora in queſti panni avvolto
Guardar gli armenti, e meco poi creſcendo
Da figlio t' educai. Se a me non credi,
Prendi queſti tuoi panni, e meglio oſſerva
I viſibili ſegni, onde hai macchiate
Le nude membra, e ſenza andar lontano
Troverai chi t' è padre. Io quì ne ſpoglio
L' adorabile nome, e a te laſciando
Tempo a penſar ſin che tramenti il Sole,
Or per ſempre ti dico, o ti prepara
A tacer queſto arcano, e far tua ſpoſa
La Principeſſa: o quale ſei tu nato
Di Ciro emulator ne' triſti eventi,
Laſcia la Corte, e va a guidar gli armenti. *par.*

Narſ. Vaneggi tu Narſete, o crederai
Quanto udiſti pocanzi! Oh della ſorte
Strane vicende, e bizzarie del caſo,
Siete voi forſe in ſul teatro umano
Nuove e non più vedute! Un core ho in petto,
E ſcalda pur queſte mie vene un ſangue
Che vil non è; ma quante volte, e quante
Se naſceſſe a regnar chi n' è più degno,
Anche là ſi vedrebbe, ove io non ſono,
Un Re tra boſchi, ed un paſtor ſul trono!
Di chi m' ho da lagnar, ſorte tiranna,
Se cangio io pur ſulla volubil ruota
Delle vicende tue troppo funeſte
E carattere, e nome! A tuo malgrado
Non cangio idee, non cangio ſtil, non cangio
Le ſperanze, e l' ardir. Sempre mi reſta
La mia Briſeida, e tu, barbaro amore,
Non m' accuſar a lei, s' ora mi lagno,
Ch' ella troppo mi coſta; e inorridito
Agitato, confuſo, egro, dolente,

Non

Non ſo che dir, non ſo che far, ma grido
Taci, umana alterigia, a me davanti;
E voi mi conſigliate anime amanti.
Che fai Narſete! Perdi un trono! o perdi
La ſpoſa è il figlio! Eſſer vorrai tu grande,
Ma ſpergiuro, e fellone; o pur vorrai
Eſſer mendico, ma innocente! Io voglio...
Voglio... Ahime non lo ſo! Mondo tiranno!
Tiranno onor...., ambizione, orgoglio
Diſprezzi, Povertà, ſangue, natura,
Compaſſione, amor, ſpoſa, figliuolo,
Tutti tiranni miei, tutti tacete,
Che alfin ſon uomo, e vincerà il più forte;
O i dubbj miei deciderà la morte. *par.*

SCENA III.

Briſeida, e Luccipo.

Briſ. Vieni, figliuolo mio, ch' io non mi fido
Sebben riſolſi di ſalvar te ſolo,
Che ti voglian coſtor ſalvo e ſicuro
Da qualche frode almeno. Ad ogni paſſo
Temo qualche fellon, che ti rapiſca
Alle materne braccia; e non ho pace,
Se da coſtor non ci divide in breve
O l' Aſia tutta, o il mar. Figlio infelice,
Non mi cercar dove ti ſcorgo adeſſo,
Ch' io ſteſſa non lo ſo. N' andremo, o figlio,
Dove vuole il deſtin, ma uniti andremo,
Andrem lunge di qua, lunge cotanto
Che a mio roſſor più favellar non ſenta
Tu d' un barbaro Padre, io d' uno ſpoſo
Spergiuro, e traditor. Qualche ſpelonca
Ne darà per pietà forſe ricetto;
Forſe a fuggir ne appianeran la ſtrada
L' onde del mar pietoſo; e forſe ancora
Ne inſegnaran tra via gli orſi, e le tigri

A viver tra di lor meno infelici,
Che tra gli uomini rei nostri nemici.
Ma tu tenero figlio or non affretti
Quanto fa d' uopo i brevi passi; e temo
Che dall' aspro cammin stanco, e sfiatato
Di riposo abbisogni. Ah se potessi
Di queste almen fidarmi ombre segrete,
Forse vorrei...

Leuc. Mia cara Madre, ho sete.

Brif. Hai sete figlio mio? Men male è questo
Della stanchezza tua. Vedo vicina
Una capanna, ed accostarsi a lei
Veggio un pastor, che forse anzi la notte
Torna dalla Città. Tanto scortese
Creder nol vuo, che pochi sorsi almeno
D' acqua mi neghi a dissetarti ... Amico,
M' ascolta in cortesia.

SCENA IV.

Nadir, e detti.

Nad. Cosa ti preme?
Ma fa presto che ho fretta.

Brif. Arde di sete
Questo fanciullo, ed io per lui ti chiedo
Un po d' acqua soltanto.

Nad. Acqua non serbo
Là nella mia capanna; e gir dovrei
Troppo lontano a ricercarne.

Brif. Oh Dei...
Cosa puoi darmi in quella vece!

Nad. Io posso
Darti del latte.

Brif. Ah! se ti salvi il cielo,
Dammi, giacchè tu n' hai, dammi del latte,
Che men nocivo io credo, e più opportuno
A ristorarlo un poco. Eccoti amico,

Due di basso metal tenui monete,
Che in mercede io ti dò, povera ancella,
Non avendo di più.

Nad. Niente, sorella.
Ritienti pur le tue monete; e guarda
Se di sì poco ho d'uopo (*a*). Io fei poc'anzi
Con un ricco Signor certo contratto,
Che mi fruttò quest'oro, e non so dirti
Che non farei per lui. Basta; ei m'aspetta
Alla Città pria che tramonti il giorno:
Ma il latte in prima io vo a recarti, e torno. *par.*

Brif. Ah de' mortali adoratori tuoi
Fortuna inesorabile nimica,
Quanto ti deggio mai, se il figlio mio
Tu proteggi così! Dolce mio figlio,
Ristorerai la sete tua tra poco,
E poi n'andrem pria che la notte imbruni
Verso del monte, o pur verso del mare
Un asilo a cercar meno funesto
Dal rigor del destino.

Nad. Il latte è questo.
Ne bevi a senno tuo, ne beva il figlio,
Ch'or non ho tempo di restar con voi;
E per la tazza io tornerò dappoi. *parte.*

Brif. Prendi, figliuolo, e la tua sete ammorza,
Che miglior lena a proseguire avrai
L'alpestre viaggio.

SCENA V.

Oreste, e detti.

Oreſt. AH! figlia mia, che fai?

Brif. Padre, tu quì?

Oreſt. Quì mi conduce il Cielo;
E adesso tu non ne cercar il come,

Che

(*a*) *Le mostra dell'Oro.*

Che a suo tempo il saprai. Sappi per ora,
Che quel ribaldo, onde ti fu recato
Questo latte fatal poc'anzi io vidi
Di colà giù coll'infedel Narsete
A lungo ragionar. Vidi, che a lui
Diede dell'oro assai. Vidi, ch'ei colse
Dell'erbe, io credo, velenose, e temo,
Che in questa tazza un barbaro consorte
A te presenti, e al figlio tuo la morte.

Brif. Santi Numi del Ciel, quanti sospetti
In me ne desta un solo? E chi potrebbe
Non dubitar dell'attentato orrendo,
Quando mel dice un padre? Anche colui,
Sebben mi tacque di Narsete il nome,
Lo accennò quanto basta. Anch'io gli vidi
Quell'oro in man, ch'ebbe il fellone in dono,
Sol per farmi morir. Misere Donne!
Dove non giunge ambizion di regno,
E delirio d'amor, s'egli ne rende
Micidiali i mariti, i figli infami,
Barbari i genitori, e ne costringe
Spose tradite, e sventurate Madri
A carezzar chi ne vuol morte, ed osa
Di mescolar con mille arti fallaci
A'scherzi il sangue, e i tradimenti a'baci.
Io gelo, o padre, inorridisco, e fremo
D'una tal fellonia. Povero figlio,
Invidio l'età tua, che mal capace
Di maturi riflessi or ti risparmia
Queste, che in vece tua verso, e rasciugo
Lagrime dolorose. Empio marito,
E padre disuman, la moglie, e'l figlio
Hai tu traditi, ed io fedel rimango?
Tu ne vuoi morti, e di dolore io piango?
Ira, e furor, non pianto: armi, e vendetta,
Non lusinghe, e pietà. Dove ti celi?
Dov'è un pugnal, con cui passarti il petto,
E col sangue espiar delle tue vene

Tutti

Tutti gli eccessi tuoi?

Orest. Taci, ch'ei viene.

Brif. Venga pure il crudel, venga, ch'io voglio
L'arte schernir coll'arte, e a suo malgrado
Far le vendette mie.

Orest. Falle, ch'io vado.
Di più ferali scene esser non posso
Misero spettator, nè quì mi vale
Un paterno consiglio, ove già vedo
Ch'ogni disastro tuo, Figlia infelice,
Fra queste scelerate anime ladre,
Ti cominciò dal non curar tuo padre. *parte.*

SCENA VI.

Narsete, e detti.

Narf. BRiseida mia, dove ti trovo; e dove
Questo conduci tu tenero pegno
Del nostro lungo amor? Calmasti ancora
Le gelose tue smanie, e sei convinta
Che tuo son io, che tuo sarò, che tutto
Perderò per te sola, e a te dappresso
Morrò contento ancora? Ah! se nol credi,
Tarda un momento; e al fianco mio ritorna
Senza temer di nulla entro la Regia,
Che là vedrai, se t'amo, e dirai forse
Al gran colpo fatal, ch'oggi sovrasta,
Narsete è mio.

Brif. Non dir di più, che basta.
La tua Briseida io son: l'unico pegno
Quest'è dell'amor nostro; e tu perdona
I gelosi trasporti a un cor fedele
Troppo ripien del suo Narsete; e credi
Che di te più non temo, e teco io vengo
Anche a morir se il vuoi; ma stanca io sono
Dal viaggio, e dal pianto; e mi permetti,
Che sotto agli occhi tuoi da questa io prenda

Tazza

Tazza di fresco latte al corpo oppresso
Qualche ristoro in prima; anzi se vuoi
Che di buon grado il beva, e se ti preme
La tua Briseida ancor quanto dicevi,
Narsete mio, tu pur l'assaggia, e bevi.

Nars. Al latte, Sposa mia, mal si confanno,
Tu lo sai ben, gli acidi umori infetti,
Che nutre il sangue mio. Pur, che non deggio
Far io per te quando a pregarmi arrivi?
Bevo però.

Bris. Nò, traditore, e vivi.
Se core hai tu di sostenermi in volto
I tradimenti tuoi, core io non sento
Da vendicar la tua perfidia estrema
Sin colla morte tua. Del colpo orrendo
Sol da lunge veduto io mi credei
Abbastanza capace; e poi mi manca
Sul meglio il braccio, e mi disarma amore
Quel maritale amor, di cui non mai,
Anima rea, tu conoscesti il nome,
O in danno mio lo profanasti a segno,
Che n'ho per te rossor. Scuotiti almeno,
E innorridisci quì, ch'oggi t'insegni
Che sia pietà una Donna, a cui comprasti
Coll'oro tuo la morte. Empio che sei,
Se morta mi volevi, e morto il figlio,
A che far d'un velen, quando una spada
Ti pende al fianco, e chiudi un'alma in petto
D'ogni eccesso capace. Arma la mano,
Aprimi questo sen reo mille volte
D'aver amato un traditore, e versa
Di questo figlio l'innocente sangue;
Ma dopo il mio lo versa; ond'io non mora
Pria di morir ben mille volte almeno,
E nelle moribonde sue querele
Io nol senta gridar: Padre crudele!
Se questo sanguinoso orrido scempio
Ti mette orror, guarda sin dove arrivo

Per

Per appagar la tua perfidia. Ah figlio,
Liberiamo costui dal doppio impaccio
Di due persone a lui funeste; e insieme
Noi stessi liberiam dal torvo aspetto
D'un mostro a lui simil barbaro, e rio.
Bevi, o figlio, e moriam, che bevo anch'io.

Narf. Tu deliri, Briseida, e intendo assai,
Che de' delirj tuoi cagione io sono,
Ma innocente cagion. L'oro ch'io diedi
A quel pastor della tua morte orrenda
Prezzo non fu, o mercè.... Recami amico (a)
Que' pastorali tuoi rustici panni,
Che da te comperai. Guarda, crudele,
In che spesi quell'oro, e adesso impara
A sospettar di me. Queste vestendo
Rozze lane campestri io più non sono
Figliuolo d'Amelech, non son vassallo
Di Larissa, e non son nato, qual ero,
Nella Reggia di Colco. Un giorno solo
Tutto mi toglie. Per te sola io perdo
Al trono i dritti miei, perdo ogni speme,
Perdo ogni mia grandezza. A' boschi io torno,
Dove già nacqui, e dove nacqui ancora
Non so chi mi fu padre, o so di lui,
So di me stesso in pria, che al fianco avendo
La sposa, e il figlio andrò per voi ramingo
Sulla terra, sul mare, al caldo, al gelo,
Senza onor, senza patria, e senza nome,
Ignobile, mendico, disperato,
E tu m'accusi in tanto mio cordoglio,
Sposa crudel, che avvelenarti io voglio?
Ah! ti perdoni il Ciel, ch'io ti perdono
Così neri sospetti, e mentre io vado
I miei disegni ad ultimar tra poco,
O meco vieni, o mi precedi al mare;

Ma

(a) *Nadir porta un abito da pastore, che deve servir a Narsete.*

Ma te stessa mi serba, e serba il figlio,
Che in voi mi resta il meglio; anche se tutto
Ne tolga oggi il destino. Ite frattanto,
Itene al suol, che quì vi spoglio, e lasso
Di grandezza mortal pompe superbe,
Che in rozzi panni ancor, quando mi resti
Un nobil core in petto, e in me ritrovi
La sposa, e il figlio un memorando esempio
Di conjugal non più veduto amore,
Sempre grande è Narsete, anche Pastore. *parte.*

Bris. Quante cose mai disse ond'io somigli
A un sogno i detti suoi! Pur io mi sento
Più tranquilla di prima, e sol m'avvanza
Di saper cosa so. Sapessi almeno,
Qual via prese mio padre, e me n'andrei
Sull'orme sue ben tosto.

SCENA VII.

Oraspe, e detti.

Oras. (A Tempo io giunsi
Briseida è sola, e perchè torni addietro
Non c'è strada miglior, che a lei di mano
Rapir il figlio; e per servir chi deggio
Quì ci vuol dell'ardir.)

Bris. Numi, che veggio?

Oras. Se non lo sai, tu vedi un disperato,
Che per irrevocabile comando
Della Regina sua sempre prudente,
Quando le piace anche cangiar consiglio,
Deve morir, se non t'uccide il figlio.

Bris. Ahimè! fellon, che dici?

Oras. Io quel, che dico
Lo so senza parole; e se tu cerchi
Ragion del figlio, o almen de' detti miei,
Vieni tu pure a ragionar con lei.

Bris.

Brif. Ah no, crudel, lafciami il figlio, e vengo
Purchè in braccio io mel porti a mio buon grado,
Anche a morir per lui.

Oraf. Mori, ch'io vado.

Brif. (Configlio eterni Dei!) Barbaro, afcolta,
E un bacio almen l'ultimo bacio in vifo
M'accorda al figlio mio.

Oraf. Vía te l'accordo
Per mia pietà, ma il bacio tuo fia corto.

Brif. Il bacio è quefto.... (*a*) e tu fellon fei morto.

Oraf. Ahimè! tradito io fon, tradito io moro,
Nè più mi reggo.... e la mercede è quefta,
Trifta mercè di lagrimofo efempio,
Che fi guadagna a ben fervire un empio. (*b*)

Leuc. Madre, è morto coftui?

Brif. Figlio tu vivi,
E quanto mai, Numi del Ciel, vi deggio,
Se m'ifpirafte voi l'arte, e l'ardire
Del gran colpo capace. Io vedo adeffo
In coftui vendicati i torti miei
Della paffata notte, e fol mi refta
Di trar il figlio in falvo. Andiamo, andiamo,
Dolce amor mio, ch'ora abbaftanza avvezza
All'armi, e al fangue in tua difefa io fono,
E non è colpa in una madre offefa
Anche un trafporto, onde il figliuol non mora,
Perchè il fuo fiele han le colombe ancora. *par.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(a) *Nell'atto di baciare il figlio fnuda la picciola fpada, che avrà al fianco, e velocemente ferifce Orafpe.*
(b) *Cade.*

ATTO QUINTO.

Sala reale illuminata in tempo di Notte.

SCENA PRIMA.

Amelech poi Lariſſa, e Roſmano.

Amel. ORaſpe è morto; e queſta morte adeſſo
La ben ordita mia tela ſagace
Ad imbrogliar comincia. In ogni evento
Seco lui reſteran morti, e ſepolti
Tutti i diſegni miei. Forſe a Narſete
Pria di morire avrà colui ſcoperta
Una ordita da me frode novella
Che il farà innorridir. Forſe commoſſo
Dal falſo orror del mio novello inganno
Vorrà Narſete abbandonar la ſpoſa,
E altrui tacendo il vergognoſo arcano
De' ſuoi baſſi natali, il letto, e il trono
Da Lariſſa accettar, come deſio;
Onde poſſa gloriarmi, il Re ſon io,
Baſta: vedremo: e quì valer mi deve
Tutta la flemma mia, ſe pago io voglio
Con Briſeida l'amore, e ſempre illeſa
L'autorità del grado. Ecco Roſmano,
E ſeco lui la Principeſſa... All'arte.

Roſ. Viene Roſmano a ſalutarti, e parte
Ma parte glorioſo, onde ritorni
In Georgia contento. Ha vinto alfine
Nell'arringo d'amor, non ſo s'io dica
La mia bellezza, o pur la mia fortuna,
E a fronte d'un rival troppo a te caro
L'adorabile mia bella Regina
Deciſe in mio favore, e mentre abbraccio
Sugli occhi tuoi queſta real conſorte,

Sap-

Sappia Amelech, e il ſappia anche il figliuolo
Che in queſto regno oggi comando io ſolo.

Amel. Tornami a dir, che non inteſi appieno
Nè creder ſo, che mia nipote arrivi
A diſpor della mano, e poi del ſoglio
Senza ſaputa mia.

Lar. Poſſo, che voglio.
Senza ſaputa mia dove io comando,
Dell'altrui libertà tu pur diſponi,
E della vita altrui. Quelli che aſſolvo
Tu condanni a morir: quei che condanno
Li aſſolvi tu. Da' ceppi miei tu ſciogli
Gli europei prigionieri, al lor naviglio
Franchiggia accordi, e libertà; mi eſponi.
D' un bifolco alle nozze, e vuoi che il creda
Figlio tuo, qual non è. Tutto è permeſſo
Ad un miniſtro mio. Tutto egli tace,
Tutto egli finge, ed io che ſon Regina,
Io che d'un padre eſtinto il giogo ho ſcoſſo,
Prender marito a ſenno mio non poſſo?
Paſsò ſtagion, che mi ſeduca amore
Colle tue ambizioſe arti fallaci
In pro d'un figlio tuo. Quando tu ſai
Che figlio tuo non è, tu non dovevi
Volere il mio roſſor. Soffri per tanto
Che dal volto io mel levi; e lo cancelli
Quanto più preſto io ſo, la mano offrendo
Al Principe Roſman dove non reſta
Per onta tua pena maggior di queſta.

Amel. (Queſto colpo è fatal pur ſi potrebbe)
(Riparar coll' induſtria). Io non credei,
Che tu tanto ſapeſſi. Era mia ſpeme,
Che taceſſe Narſete, e non curai
Di parlartene in pria. Uomo inſenſato!
Chi gli inſegnò di pubblicare al mondo
Da ſe le ſue vergogne. Io ſeco lui
Favoleggiai, ch'egli non è mio figlio;
Perchè il falſo terror d'un vero inganno

Gli apriſſe gli occhi, e quella ſua ſcordando
Mentita ſpoſa a ſoſpirar giungeſſe
Le tue nozze reali. Io l'ingannai
Sol per farlo migliore, e ſe egli crede
A' ſuoi finti natali, Ah! Principeſſa
Non creder tu; del reſto poi diſponi
Del talamo, e del trono a tuo talento,
Che adorando la ſcelta io ſon contento.

Lariſ. Creder dovrò? D'ogni più fina idea
Ben capace io ti credo, a queſta tua
Raffinata malizia oggi m'inſegna
Di tutto a dubitar, quando t'aſcolto.

Roſ. Per non temer di lui, guardami in volto

Lariſ. Tregua, amico, agli ſcherzi ove non mai
Al tribunal d'una donzella amante
Decide il volto, o ſolo allor decide,
Quando ſceglier non può tra queſto, e quello,
E a chi meglio non ha tutto par bello.
Altre cure, altri oggetti, altri penſieri
Sento adeſſo iſpirarmi a mio malgrado
Le parole del Zio. Tutto non credo
Nè tutto io voglio a dubbj miei permeſſo,
Ma vien Narſete, e noi vedremo adeſſo.

S C E N A II.

Narſete in abito da paſtore, e detti.

Narſ. Ecco in Narſete un memorando eſempio
Delle umane vicende. E ſito, e nome
Cangian Regni, e provincie, e mari, e fiumi;
Onde è follia, che ſdegni, e che s'affanni
Se un uom meſchino ha da cangiar di panni.
Queſti ruſtici panni ora fan fede
Che ho già riſolto, e che rinuncio un regno,
Prima che rinunciar tutti i diritti
D'umanità, e d'amor. Di qua partendo,
Torno a' boſchi, ove nacqui; e a' boſchi miei
Por-

Portar non vuò nelle mutate ſpoglie
L'ombra nemmen, nemmen memoria alcuna
Di quel ch'io fui, perchè un inganno eſſendo
La paſſata grandezza, o la preſente
Mendicità, cui mi condanna il Fato,
Di ben oprar qual ſono agli altri inſegno;
E qual fui ricordar più non mi degno.
Così poteſſi i beneficj ſuoi
Al mio benefattor render ancora,
Pria che da lui mi parta. Erano queſti
Doni del caſo, e ingrato a lui non ſono,
Se abuſarne non ſeppi, ed or non voglio
Quello, che mio non è. Son doni miei.
La dolce ſpoſa, il dolce figlio, un alma
Di me maggior, la libertà, la vita,
L'onor mio, la mia fede, e queſti almeno
Doni del Ciel non me li uſurpi alcuno,
Che li difendo anche col ſangue, e meco
Queſti ſoli portando in altre bande,
Tra i boſchi ancor ſarò di voi più grande.

Amel. Hai tu finito? Io non t'intendo; e pure
Non ho roſſor di confeſſarti io ſteſſo,
Per farti inſuperbir, che in te ha perduto,
Perchè tardi naſceſti in queſte arene,
Un famoſo Orator Roma, ed Atene.
In meno accenti io dirò più, ſe dico,
Che tu ſei forſennato, e non diſtingui
Se ſcherzo, o dico il ver. Spoglia que' panni,
I tuoi riveſti, e chiedi a lei perdono,
Che c'è ancor tempo, ove tuo padre io ſono.

Narſ. No che nol ſei; ma ſe tu il foſſi ancora
Roſſor d'un padre avrei, ch'ogni momento
Cangia ſtile, e linguaggio. Il mondo è pieno
Che tuo figlio io non ſono; e valer deve
Se non la tua, la mia parola almeno
Per non vederti più. Scoſſo dall'arco
Volò lo ſtrale, e ſeparar ne deve
Un mezzo mondo almen. Cielo cangiando,

Io cangerò fortuna. Al vero onore
Il mondo tutto è patria, e gli infelici,
Che rei non sono han sempre i Numi amici.
Addio Regina, addio Rosmano, Addio
Padre non più, ma usurpator tiranno
Sin degli affetti miei. Questa t'insegni
Intrepida partenza, ovunque io vada,
Che il rimaner con voi m'era di scorno,
E m'è gloria l'andar tanto lontano,
Che tra boschi paterni io non vi senta
Più nominar, o che portato un giorno
Dal mio coraggio a far tremar la terra
In Colco io torni, e il viaggio mio secondo
Venga a purgar d'alme sì nere il Mondo. (a)

Lar. Non ti partir, Narsete, o non andrai
Fuorchè, a colpi di spada. Io son stordita
Dal magnanimo ardir d'un figlio offeso
E dall'accorta flemma taciturna
D'un padre ingannator.

Rof. Ah! Principessa
Guardami in volto, e vincerai te stessa,

Larif. Io non ti bado adesso, e saper voglio
Prima che di Narsete or si decida,
Che fu degli Europei, chi li sottrasse
Dalle prigioni mie; se sciolse ancora
La Nave lor da queste spiaggie, e alfine
Chi fu d'Oraspe l'uccisor.

Narf. Regina
Men di tutti ne so. Solo m'è noto
Che agli Europei la libertà, e la vita
Diede un ordine tuo.

Amel. Gli ordini tuoi
Osò mentire Oraspe, e s'ei vivesse,
Non negarebbe a me questi suoi torti.

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA III.

Briseida, e detti.

Brif. SI', che Oraſpe tel nega anche tra morti
Tragittando colui l'acque fumanti
Della ſtigia palude, all'altra riva
Non portò ſeco queſto ſcritto ancora,
Che a lui trovaro indoſſo, e me coſtrinſe
A portarlo in perſona. Io non intendo
L'arabe note onde è ſegnato il foglio;
Ma tu le intenderai, donna reale;
E pria però, che il tuo penſier vaneggi
Cercando l'ucciſore, aprilo, e leggi.
Lariſ. Prima ancor ch'io lo legga in lui ritrovo
Che lo ſcriſſe Amelech.
Amel. (Tutto è finito)
(Se non giova il mentir)
Lariſ. (a) *Fidati Oraſpe*
A chi di te ſi fida. Oggi Narſete
Saprà da me, che non m'è figlio; e allora
Sappia da te che di Briſeida ſpoſo
Di Briſeida è fratello, e innoridiſca
Del nefando imeneo. Dove più vuole
Vada cogli altri, e pria di ſera ei vada.
Ma tutto poſſa in te l'arte, e la forza
Perchè reſti Briſeida; e mi prepari
Se non il cor, la mano. All'opre audaci
Il mio poter t'accordo: uſalo, e taci.
Briſ. Eterni Dei!
Lariſ. Qual eſecrando arcano!
Narſ. E ſarà ver . . .
Amel. Sarà come t'aggrada,
Che mentitor ſon io, nè voi ſaprete
Da me più di così. Regga lo ſtato,
Decida i dubbj voſtri, e renda a voi

(a) *Leggendo.*

Dell' opre mie ragion chi più vi piace,
Che a senno vostro oggi parlando i morti,
Han da tacer i vivi; ed io vi giuro
Che saprò ben frà vostri orridi guai
Sempre dormir, per non parlar giammai. *par.*

Bris. Dove va quel fellon pria che si sveni;
E dalle voci sue voci di sangue
Si tragga il vero in tanta notte avvolto,
Che innorridir mi fa?

Nars. Dolce mia sposa
Colui ne inganna, ed io ne vedo il come.

Bris. Ah! che mi gela anche di sposa il nome,
Tacilo per pietà finchè non venga
A rischiarar mio padre i dubbj miei,
Se partito ei non è forse deluso
Da questi scelerati. Ah! se tu m'ami....
Cosa parlo d'amor! . . . Ah! se t'è caro
Il figlio tuo? . . . Nol nominiam nemeno,
Ch' egli più rea mi fa ... Corri Narsete,
Cerca del Padre mio: parla tu stesso,
Che d'altri non mi fido, ed ei mi dica,
Se tua sorella io son. Nome funesto!
Tremendo nome! onde io palpito, e gelo,
Che il suol m' inghiotta, e mi saetti il Cielo.

Nars. Fole, Briseida mia, fole son queste,
Che altrui quì spaccia un impostor malnato,
Quasi sia d'uopo a non aver mai bene
Le antiche rinovar tragiche scene.
Per sì neffandi esempi assai famosa
Fur queste spiagge un tempo; e ti consola
Che ogni dì non produce il suolo istesso
Gli Edippi è le Giocaste; anzi non furo
Forse giammai, che nelle greche carte,
Cui giovava talor finger il male,
E il falso in dolce ornar stile giovando,
Perchè imparasse ad aborrirlo il mondo.
Ma vien tuo padre appunto; e solo ei puote
Far che trionfi il ver.

Laris.

Larif. Venga, e vedremo
Che dir faprà del dubbiofo arcano,
Rof. Regina mia, non ti fcordar Rofmano.

SCENA ULTIMA.

Orefte, Dimante e detti.

Oreft. MIfero vecchio dalla Corte al mare,
E dal mar alla corte entro d'un giorno
Quanti viaggi ho da far? Vado, o non vado?
Torniamo in Cipro; o quì reftiamo efpofti
Alle violenze altrui? Prima fi accorda
Che partiam colle merci, e colla Nave;
Ed or fi vuol, che le ufurpate merci
Paghin la pena d'un fellon uccifo,
Di cui rei non fiam noi? Figlia infelice
Tu fei cagion di tutto; e quefta or rendi
Mercede a un padre.
Brif. Ah! padre mio fofpendi.
Tempo non manca al refto; e dimmi adeffo
Se Narfete è tuo figlio
Oreft. E perchè mai
Così ftrana domanda?
Narf. Io fui trovato
Dal bugiardo Amelech tenero ancora
Di tre anni, e non più là fulle fpiagge
Dell'affediata Rodi, e porto impreffo
Più d'un ful corpo mio fegno vermiglio,
Che un padre ha da faper.
Dim. Tu fei mio figlio.
Non tel diffe Amelech quando io depofi
Tutto nel mio proceffo! Io gli perdono
Quefto filenzio fuo fcaltro, e bugiardo.
Se tu mi dici il ver.
Narf. Quefto tel dica
Tenero ampleffo, onde fuperbo, e pago,

Più che d'un genitor barbaro, e rio,
Fede ti fo, che figlio tuo son io,
Brif. Quanto vi deggio, o Dei!
Oreft. Stelle benigne,
A che ftrane vicende è mai ferbata
Quefta mia tarda età!
Dim. Deh non fi perda,
Amico, l'età tua troppo fugace
In più lunghi trafporti. Hai tu trovata
La tua Brifeida. Anch'io ritrovo un figlio
Da fei luftri perduto, e bafta adeffo,
Che il legno mio liberamente io poffa
In Cipro ricondur, ch'altro non cerco,
E le mie merci io dono a chi ne preme
Che acquifto affai, fe noi partiamo infieme.
Larif. Infieme partirete, ove non fia
Chi voglia rimaner. Nulla del voftro
Ufurparvi io pretendo; anzi ne andrete
Ricchi de' doni miei. Tutti io comprendo
Da queft' ultimo folo i mille inganni
D'un miniftro impoftor. Pure io configlio
E Narfete, e Brifeida a più maturi
Vantaggiofi rifleffi. A qual v'efpone
Cangiamento fatal di bene in male
Quefta partenza voftra? Io quì v'accordo
Ricchezze, libertà, ftato, fortuna,
Ripofo, e pace; e che farà di voi
In altro Ciel?
Narf. Tocca penfarci a noi.
Non refto quì, fe tu mi cedi il trono,
Che pur era in mia man, fol ch'io voleffi
Effer fellon. Partir dall' Afia io voglio,
Ma partir innocente, e portar meco
Nella fpofa, e nel figlio un vero efempio
Duvunque avrò per l'avvenir ricetto,
Che fui mefchin, ma pien d'onore il petto.
Partiam, Brifeida mia; lieti partiamo,
Che

Che nulla io perdo in queste spiagge ingrate,
Se tu mi resti, e se mi resta un figlio
Frutto dell'amor tuo. Dove non regna,
Che la frode, e l'inganno anch'io potrei
Divenir traditor, e meglio torna
Tra l'anime innocenti esser mendico,
E gir fuggiasco, ove nissun non varca,
Che tra l'anime indegne esser Monarca.
Alle selve, alle selve, ove ne aspetta
Sotto altro Cielo, altra fortuna, e spero,
Che non badando al nome, al volto, a' panni,
Ma solo all'opre, alla virtù, all'onore,
Alla fe conjugal, e al mio disprezzo
Delle umane grandezze, altri diranno,
E lo diran di mie vicende al suono,
Questo pastor nascer doveva al trono.

Brif. Lo dicàn pur, ch'io lo dirò la prima,
Se in grazia mia tu passi oggi d'un salto
Dalla Corte alle selve, e questa nostra
Memoranda partenza oggi ne costa,
E pianto, e sangue, ed ogni speme ancora
Dell'incerto avvenir. Cielo pietoso,
Cui passarem partendo, ah! ne prepara
Più benefici influssi. Al nostro arrivo
Splenda amica ogni stella; e ne raccolga
Quasi dal mar battuti naviganti
Altro porto, altra patria, ed altro nido,
Che a questa famigliuola sbigottita
Aure più dolci appresti, ore serene,
Feconde terre, e copiosi frutti
Delle fatiche nostre. Io che quì pongo
Forse per tutti al Ciel gli ultimi voti,
Io quì dal Ciel malevadrice ancora
Farmi oserò, ch'ei ne sarà cortese
Sin del favor del Mondo; e quante sono
Gentili alme ben nate use gran tempo
Ad esaudir i preghi miei, vorranno

Anche

Anche altrove aſcoltarli, altrove ancora
Mi ſeguiran partendo: avran preſente
Queſta divota ancella, e lei degnando
D'un perdon, che ſia pari al buon deſio,
Plauſo faranno al doloroſo addio.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA DONNA DI PAROLA.

COMMEDIA.

ATTORI.

Il Governatore di Presburgo.

Il Barone di Giuglai Unghero

La Baronessa Erminia restata sotto la di lui tutela.

La Marchesa di Texel Vedova.

La Contessa Amalia sua Sorella.

Il Cavagliere del Bosco Italiano.

Giulio Veneziano.

Albret Ufficiale Unghero.

Durlach Sicario.

Arlechino Servidore di Giulio, e del Cavagliero.

Un Servo.

Soldati Ungheri.

La Scena è in Presburgo nell' Ungheria dentro la Casa della Marchesa di Texel, e sue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

Camera con due porte laterali. Tavolino in mezzo con due candele accese, e il bisogno da scirvere.

SCENA PRIMA.

Amalia sola, che siede al tavolino con una lettera in mano.

Amal. LEttera apportatrice di sempre nuovi affanni,
Quanto più ti rileggo, più l'amor mio condanni.
Ah! che per se non vive chi tutto d'altri ha il core;
E non amare è meglio, se tanto costa amore.
Si scuota il giogo indegno, che a soprafarmi arriva:
Giacchè si more amando, per non amar si viva.
Ma come, ahimè! se amore della ragione è figlio ....
Ah taci amor per poco.... e tu, ragion, consiglio. (*a*)

SCENA II.

La Marchesa di Texel, e detta.

Mar. V'Occor nulla, Sorella? Qualcun subito chiamo
De' domestici nostri?
Amal. No, che voi sola io bramo.
Mar. In ora sì avvanzata, pensosa in questo loco
Da me che mai volete?
Amal. Voglio sfogarmi un poco.

Mar.

(a) *Si mette in atteggiamento pensieroso, e dopo due momenti suona il campanello che sarà sul calamajo.*

Mar. Vi sfogaste altre volte, e vi recai conforto;
Fra una sorella, e l'altra ogni segreto è un torto.

Amal. Chi recò questa lettera?

Mar. La confidente usata
Del Conte di Giuglai.

Amal. Quant'è che l'ha recata?

Mar. Poco prima di sera, quando eravate ancora
Voi stessa fuor di casa.

Amal. A chi la diede allora?

Mar. La consegnò in mia mano; e di mia man l'ho posta
Là sul vostro scrittorio.

Amal. Non domandò risposta?

Mar. Ella di più non disse; ma se di ciò stupite,
Qualche ragion ne avrete.

Amal. Sorella mia sentite. (*a*)
Contessa, a notte scura non so se ci vedremo.
Sperar mel fa l'amore, ma del destino io temo.
Risoluto mio Padre, che in abbandon vi lassi
Di vista non mi perde, e sa tutti i miei passi,
La Baronessa Erminia, che la mia man sospira
Lui di furore accende, ella d'amor delira.
Io più che mai costante vi serbo il cor ch'ho in seno,
Ma tenga il Ciel che il vede i suoi trasporti a freno.
Chi spiando i miei passi contrasta all'amor mio
Dalle mie man si guardi, ch'io vuo vedervi....
Addio.
Che ne dite, Sorella?

Mar. Dico, qual dissi avanti,
Che son vicende usate de' più fedeli amanti.
Il Baron di Giuglai, sia genio, o sia puntiglio
La Baronessa Erminia vuol dar in sposa al figlio.
Giovane capricciosa quant'è ricca, e ben nata
Vi contrasta l'amante, perch'è da lui sprezzata
Le povere fortune, che a noi lasciò la madre
In pro della rivale fanno che pieghi un padre.
Ecco gli odj domestici, ecco ad un cor che geme
I bar-

(*a*) *Legge la lettera.*

I barbari divieti di non trovarvi insieme.
Ma procelle son queste, che ognun supera, e varca
Quando sa star in popa dell' amorosa barca.
Sorella mia, costanza, che in questo mare infido
Si va, s' urta, si rompe, ma pur s' arriva al lido.
Quanti più venti sfida, quanto a più scogli intoppa
Più costante è l' amore.

Amal. Tanta costanza è troppa.
Da nimica è il consiglio, che per affanno io mora,
Ed ho a sentirlo in bocca d' una sorella ancora?
Qual amore è codesto, che vive sol di guai,
Che uccide ogni momento, nè fa morir giammai?
Sempre sospiri in bocca, sempre sospetti a canto;
Menar torbidi i giorni, vegliar le notti in pianto.
Non saper mai bramando cosa da noi si brama,
Odiar quanto si vede, nè mai veder chi s' ama?
Persecuzioni, ostacoli, l' arte, e la forza unita.....
Ah! che un amore è questo che mi fa odiar la vita
Prima che amar così schiantarsi il cor dal seno:
Se mi dà morte il farlo, moro una volta almeno.
Ma cento volte all' ora è troppo orrido scempio,
E chi mi vuol costante prima men dia l'esempio.

Mar. Ve lo darei, Sorella, se fossi amante anch' io;
Ma quì l' utile è vostro, benchè il consiglio è mio.
Nata prima di voi vo del cor vostro al fondo,
E Vedova qual sono meglio conosco il mondo.
Sia tormentoso amore, fuggir nol dee nissuna:
Nelle strettezze nostre un cor nobile, e franco
Cosa ha da far al mondo senza uno sposo al fianco?
Dona che amar non sappia, non sa trovar fortuna.
Quanto ho del mio sia vostro, che amor non vel contrasta,
Ma n' ho sì poco io stessa, che a tutte due non basta.
Si guarda il fin dell' opre; ne' guai si guarda il frutto;

Per

Per farsi stato al mondo si può soffrir di tutto.
Sana ogni piaga il tempo, se regge un cor costante;
Contro un padre ostinato la vince un figlio amante.
Verrà quel dì felice, che al sposo vostro intorno....

Amal. Ma dov'è questo sposo, e quando vien quel giorno?
Follie, sogni, e lusinghe d'un'alma innamorata,
Che vive ognor sperando, e poi muor disperata.
Un padre prepotente, una rival promessa,
Un amante fanciullo, io dal destino oppressa.
Ogni dì nuovi ostacoli, ciarle del mondo intero:
Una spia ad ogni passo: eh che così non spero.
Si finisca una volta d'aver il cor di gelo;
Se vuol ch'abbia marito, me l'ha da dare il Cielo.
Scrivo al Conte sul fatto, ch'io l'amerò qual soglio;
Ma che al destino io cedo, e più veder nol voglio.
Arrossisca suo padre, la mia rival si penta;
Io non avrò marito, ma sarò almen contenta;
E confessar vedremo uno che tanto amai,
Che poco io non acquisto, e ch'egli perde assai.

Mar. Io d'acquisto, o di perdita al paragon non parlo;
Sia qual si vuole il cambio, troppo vi costa a farlo.
O non amate il Conte, e sarà suo l'affanno:
Ma se davver l'amate tutto n'è vostro il danno.

Amal. Così pur non l'amassi, fossi così indovina
Di non averlo a perdere, che non sarei meschina.
Ecco l'angustie orribili da cui sortir mi preme;
Perchè lo cerco, e il fuggo; l'amo, e l'aborro insieme.
Vorrei non mai vederlo, e ognor spero il suo arrivo;
Voglio, nè so che voglia, ma no, così non vivo.

Per

Per carità, se viene, torni pe' fatti sui;
E quì sola lasciatemi a delirar per lui.

Mar. Se verrà, quando è sgombro d'ogni paterno impaccio,
Sa ben, che l'uscio è aperto, ed io serrar nol faccio.
Se alle colere vostre disubbidiente io sono,
Sol che parliate al Conte, so che ne avrò perdono. *parte.*

Amal. Torbidi affetti miei, rompete adesso il freno
Per far in pezzi un core, che mi vuo trar dal seno.
Che fai mano codarda, scrivendo a chi t'affanna,
Tinta di fiel la penna, scrivi la sua condanna.
Non venga più, non s'ami, solo il pensarci è un torto.

SCENA III.

Il Cavalier del Bosco (a), e detta.

Cav. SAlvatemi, Madama, o senza voi son morto.
Am. Cos'è Signor? Chi siete?
Cav. Un uom d'onore oppresso.
Amal. E come in questa casa?
Cav. Sgombro trovai l'ingresso.
Amal. A che fare in tal ora?
Cav. Cercar scampo, ed aita.
Amal. Che vi avvenne di male?
Cav. Tolsi ad un uom la vita.
Amal. V'ingannate, Signore; per la malnata gente
Non c'è asilo in mia casa.
Cav. Lo cerca un innocente.
Deh se quì son sicuro da' tribunai del Regno,
Sol per pietà salvatemi, che di pietà son degno.
Dopo il colpo fatale mi seguitò più d'uno

(a) *Entra il Cavaliere spaventato, e furioso colla spada alla mano.*

Ma entrar in casa vostra non m' osservò nissuno.
Dovunque mi celiate, finchè ritrovi ajuto,
Sempre negar potete d' avermi voi veduto.
Son straniero in Presburgo, fui colto all' improvviso,
La vita mia ho difesa, nè so chi m' abbia ucciso.
Tutte pruove Madama, per cui tra me decido,
Che non vi faccio un torto, quando di voi mi fido.

Amal. Voi potete fidarvene pria di provarmi ancora:
Povera è questa casa; ma in Ungheria s' onora.
Quando celarvi io voglia farlo saprei con frutto;
Ma non prometto nulla quand' io non sappia il tutto.
Raccontate, Signore, qual fu di voi primiero,
Come la rissa avvenne, e raccontate il vero.
Se giusto è che vi salvi, sulla mia fe restate;
Nè temete di nulla: se non è giusto, andate.

Cav. A voi sta di decidere, e voi m' udite intanto.
Da che a Presburgo io giunsi sono due dì soltanto.
Smarrito a notte scura sulla vicina strada
Andar voglio all' albergo, nè so qual via ci vada.
Mi guardo intorno, e vedo lungi da me non molto
Un che mi sta osservando nel suo mantello avvolto.
Cortese io me gli accosto, un galantuom lo credo;
L' albergo mio gli nomino, e dove sia gli chiedo.
Non so per qual mi prese, poichè mi prese a sdegno;
Ed avvanò gridando: io ti conosco, indegno.
Trasse con ciò la spada, e me la pose al petto.
Io do due passi addietro, e la disfida accetto.
Pur ritrocedo, e grido, ch' ei s' ingannò all' oscuro;
Tal che la morte ho a fronte, ed alle spalle un muro.

M' as-

M' assale egli furioso, furioso io mi difendo:
I colpi ei non misura, io sul terren lo stendo.
Al romor degli acciari più d'un s'affolla intorno,
Io per sottrarmi a tutti vado, mi perdo, e torno.
Trovata alfin la porta di questa casa aperta,
Se non mi celo, io dissi, la mia rovina è certa.
Entro, salgo le scale, m'avvanzo quì dappoi;
E se difesa io merito quì tocca dirlo a voi.

Amal. Quaudo sia tale il fatto sarete quì sicuro;
Ma guai se m'ingannate.

Cav. Sull' onor mio vel giuro.

Amal. Dunque sull' onor mio oso giurarvi io stessa,
Che manterrò col sangue la fede a voi promessa.
Da me, o da mia sorella, di cui pur vi rispondo,
Non saprà mai nissun che in casa mia v'ascondo.
Dalle inginste ricerche il grado mio v'esime;
E se perir dovreste, noi perirem le prime.
Mi duol, che il nostro stato non giunga a farvi onore,
Ma se le forze mancano, voi gradirete il core.
Vostra sia questa casa, lieto ci state, e franco:
Di salvarvi ho promesso, nasca che vuol, non manco.
Ma che sangue è poi questo, onde mi par che sia
La vostra mano aspersa?

Cav. Non me ne avvidi in pria.
L'agitazione, il moto d'un' alma sbigottita
Non mi lasciò sentire questa leggier ferita.
Ella svanisce, e sana se stia fasciata alquanto,
E in cortesia tenete voi questo anello intanto. (a)
La gemma è di valore, e in vostre man l'affido,
Finchè a mente serena del mio destin decido.

Amal. Questo anello è da grande, e in me sveglia il desio
Di risaper chi siete. (b)

Cav. Italian son io.

(a) *Si cava l'anello, lo dà alla Contessa, e con un fazzoletto si fascia la mano.*
(b) *Guardando l'anello, e mettendoselo in dito.*

Amal. Stupor non è se tanto gentile io vi conosco.
Ma il nome, mio Signor?
Cav. Il Cavaglier del Bosco.
Amal. Come nell' Ungheria?
Cav. Da' viaggi miei portato.
Ama. Solo?
Cav. Con un compagno, che in riva all'Adria è nato.
Amal. Dove restò?
Cav. All'albergo, che chiamano la Stella;
E là duopo sarebbe dargli di me novella.
Amal. Basta, che a lui due righe di vostra man scriviate,
E mia sarà la cura, ch'ora gli sian portate.
Cav. L'esibizione accetto, e quì sul fatto io scrivo.

SCENA IV.

La Marchesa, e detti.

Mar. SOrella, un Uffiziale, che cerca un fuggitivo.
Am. Ecco quel, che si cerca, ma si ricerca in vano;
Esserci quì non deve, e s'ha a tacer l'arcano.
Ubbidite alla cieca, finchè del ver v'informo,
Ch'io mi ritiro altrove, e dite pur, che dormo.
Se a ricercar s'insiste ciò, che negar vogliamo,
Voi rispettar vi fate, e noi, Signore, andiamo. *p.*
Cav. La seguo; e voi, Madama, alla sorella unita
Tutto sperar potete, se deggio a voi la vita.
Mar. Stupisco, e non intendo; ma in ciò nulla si azardi.

SCENA V.

Albrit, e detta.

Alb. SIgnora mia, permetta ....
Mar. Che si vuol quì sì tardi?
Alb. V'avran detto i domestici, che nel quartier vicino
Un fu poc'anzi ucciso.

Mar.

Mar. Chi fu questo meschino?
Alb. Nuova di lui finora saper non si poteo;
Altri andò a riconoscerlo, io tenni dietro al Reo.
Mar. E in casa mia si cerca?
Alb. Quì dall'opposta strada
Correndo entrar fu visto con alla man la spada.
Mar. Si saranno ingannati; e mi stupisco, e dolgo
Non già, che ciò si dica, ma che si creda al volgo.
Una parola mia deve trovar più fede
Da un Uffizial d'onore anche di quel che vede.
Risparmiar potevate di metter per diletto
A romore una casa, che vuol da voi rispetto.
E se non vi scusasse l'ora, il furor, la fretta,
Forse vorrei del fallo, da chi si dee, vendetta.
Alb. Fo il mio dover, Madama, nè il grado vostro offendo,
Quando nemmen conosco chi rinfacciarmi intendo.
Una porta socchiusa data mi fu per norma.....
Mar. Ma chi fa il suo dovere, prima d'entrar s'informa.
La Marchesa di Texel sì nota è in Ungheria,
Che la sua casa ognuno dirvi potea qual sia.
Questa notizia sola voi persuader dovea,
Che asilo quì non trova gente malnata, e rea.
E se ciò non appaga i dubbj vostri insani,
Cercate pur per tutto.... ma parlerem domani. (a)
Alb. Non partite, Madama, che persuaso io sono,
E un fallo involontario dee meritar perdono.
Sulla parola vostra vado contento, e poi
Vorrei che il reo ci fosse sol per donarlo a voi. *p.*
Mar. Che non puote una donna, quando a dover favella?
Ella non ha mai torto... Aprite pur Sorella. (b)

(a) *In atto di partire.*
(b) *Picchiando all'uscio d'Amalia.*

SCENA VI.

Amalia, e detta.

Am. Siete sola?
Mar. E' partito, che non sperai sì presto.
Amal. Salvo è dunque l'amico, ed or si pensi al resto.
Spedito ho un suo biglietto che di ragion gli preme,
Sull'albergo al Compagno, dove abitava insieme.
Incaricato è il messo, che non ne parli altrui;
E lo stranier quì scorga, che dee venir con lui.
Voi per me l'accogliete; state con lor voi stessa,
Ch'io mi ritiro intanto, poichè mi sento oppressa.
Già più non viene il Conte per questa sera almeno;
E così mel potessi fin cancellar dal seno.
Ah! Sorella, sorella, perchè il destin severo
Non vuol ch'ami piuttosto questo gentil straniero?
Mar. Tanto il trovate amabile senza sperarne il frutto?
Amal. E chi nol spererebbe, quando ne sappia il tutto?
Egli ricco, e ben nato, degli anni suoi sul fiore,
Che moglie ancor non prese, nè mai conobbe amore.
Pien d'un cieco trasporto, che in mio favor lo sprona,
Quasi starei per credermi della sua man padrona.
Ah! Sorella, sorella, dura la legge io veggio,
Che al nostro meglio, Amore sempre anteponga il peggio.
Romperla al certo io voglio, pria che a morir mi guidi;
E tu, barbaro amore, se non lo vuoi, m'uccidi.
Mar. E del peggio, e del meglio, ch'ebbe in amor qualcuna
Non decide un istante, ma il tempo, e la fortuna.

Questo

Questo gentil straniero nell' invaghir sì scaltro
Chi sa quant' è verace?
Amal. Ecco, mi par, quell' altro.

SCENA VII.

Un Servo, Giulio, e detta.

Serv. Signora mia, non credo si possa far più presto:
L'albergo è assai vicino, e lo straniero è questo. *parte.*
Giul. Padrone stimatissime, le me daga l' onor
De farghe qua conoscer un so bon servidor,
Se no gera l' amigo in questa contingenza,
L' onor mi no averave de farghe riverenza.
Amal. La contingenza è tale, che porta i rischi sui,
Ma a non temer v' esorto quando noi siam per lui.
Straniero egli è in Presburgo, nol vide alcun sul fatto;
Quì può tenersi ascoso, e il suo non è un misfatto.
Cesseran le ricerche, quando non vanno al segno,
Nè mancheran maniere di farvi uscir del Regno.
Giul. Me fidarò de elle, sì ben questo biglietto
Parla d' una disgrazia, ma nol me parla schietto.
Vojo ben all' amigo, nè so starghe lontan,
Ma dubitar no devo co l' è nelle so man.
Dov' ello el Cavaglier?
Amal. Là dentro presso al fuoco,
Che dal sofferto affanno sta respirando un poco.
Passate, se v' aggrada.
Giul. Vago a trovarlo in pressa.
Ma la me diga in prima: zella ella la Contessa?
Amal. Io per appunto.
Giul. E questa?
Mar. Son sua maggior sorella,
La Marchesa di Texel.

Giul. Bella dassenno ... e bella (*a*)
Putte, o pur maridade?

Amal. Ella fu sposa: io no.

Giul. Che vuol dir: la xe vedova? ... Garbate tutte do. (*b*)

Mar. Troppa bontà, Signore.

Giul. Che la sia troppa, o poca,
La sappia pur, che mi quel che gho in cuor gho in bocca.
Ma intanto le ringrazio de tutta sta bontà,
E corro dall'amigo a veder cosa è sta. *par.*

Mar. Son persone di spirito, che l'ordinario eccede,
Se l'un somiglia all'altro.

Amal. Più che nissun non crede.

Mar. Come s'uniro insieme?

Amal. Il Cavaglier m'ha detto,
Ch'ebbero da' prim' anni un cor simile in petto.
Le ricchevze, l'età, l'umor vivo, e giocondo
Li fe vogliosi entrambi di camminare il Mondo.
Ma venite, sorella, ch'essi vorran la gloria
Di narrar de' lor viaggi la curiosa istoria;
E voi tristi pensieri, tregua ad un cor verace,
O che bandiera io cangio per star un giorno in pace. *parte.*

Mar. Con la sorella in core, con tante cure intorno
Chi sa, che da tal notte più bel non sorga il giorno? *parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Guardando prima l'una, e poi l'altra.*
(b) *come sopra.*

ATTO SECONDO.

Camera diversa dall' antecedente con due tavolini, e due sedie alle due estremità della Scena.

SCENA PRIMA.

Giulio, ed Arlichino.

Giul. NO me contar busie, quando ti vuol che tasa.
Come hastu mai savestu, che mi son qua in sta casa?
Arl. Sior.... me l' ha ditto un Stroligo.
Giul. Oibò, no, ti m' inganni:
Come l' hastu savesto?
Arl. A usma, come i cani.
Giul. Arlechin la xe longa. Un fatto non l' è questo
Da farghe su'l buffon. Conteme tutto, e presto.
Arl. Cossa hojo da contarghe?
Giul. Chi è sta sulla locanda
A dirti, che son qua.
Arl. Ghe sta chi la comanda.
Giul. Arlechin, dimme tutto, o ti tiorrà de mezzo.
Arl. E se ve conto tutto, Sior, vu farè de pezo.
Giul. Perchè mo?
Arl. Perchè, Sior, savè, che mi son bon;
Ma son un po curioso de' fatti del patron.
Così, come disevo, la verità l'è bona;
Ma se la digo adesso, dasenno i me bastona.
Giul. Nissun te farà niente, se so la verità.
Arl. Sior, me l' ha ditto un Strolego, che i me bastonerà.
Giul. Destrighete in malora, che gnanca non te tocco.
Arl. Donca steme a sentir; e po diseme allocco.
Quando ho visso sta notte, che me voltè la schena,
Me

Me xe vegnù un sospetto, che no tornè più a cena.
Vu no me disè niente, gero col rosto in man,
E cossa fazzo allora? ve vegno drio pian pian.
Ma vu correvi forte, e mi de quando in quando
Per confortarme el stomego, vegnivo via magnando,
Domandarve volevo, se stavi più d'un'ora,
Ma co se intrà in sta casa, i m'ha serrà de fora.
Me son sentà aspettando, che vegnì via de quà,
Ma colla panza piena me son indormenzà.
Co torno alla locanda me vien incontro l'Osto,
E me domanda el piatto, dov'era suso el rosto.
Me son accorto allora da questa improvvisada,
Che robà i me l'aveva quando ho dormì per strada.
El ladro no l'ho visto, nè so dove che'l staga,
Ma l'Osto vol el piatto, o pur che ghe lo paga
Per questo a domandarve son corso stamattina:
Se vu no paghè l'Osto, la xe la mia rovina.
El me tratta da ladro, el cria, che'l par un matto;
Sior patron baastoneme, ma paghè vu quel piatto.

Giul. Ti meriti de pezo col far quel, che te piase,
Ma co no ghe che questo, me metto el cor in pase.
Sior sì, pagherò el piatto, s'anca el costasse assae,
Ma ti l'ha da scontar con tante bastonae.
Vien pur alla Locanda, zacchè mi vago in là
Per tior la nostra roba, e trasportarla in qua.
Ma prima dimme un poco: Hastu sentì a dir niente
D'un che xe sta amazzà?

Arl. Sior sì, tutta la zente.

Giul. Cosa diseli?

Arl. I dise, che nol guarisce più.

Giul. A chi dalli la colpa?

Arl.

Arl. No savè niente? A vu.
Giul. A mi? via che ti è matto.
Arl. Andeghe a dir, che i tasa.
Giul. Quando è successo el fatto, i sa che giero in casa.
La cosa è tanto chiara, che no ghe xe risposta.
Ma a ti chi te l'ha ditto?
Arl. L'ho ditto da mia posta.
Co se andà via sta notte ghe sta zente a cercar
Chi semo, chi no semo, e come se a magnar.
Giul. Cossa ghastu risposto?
Arl. Che gnanca no i ne toccà:
Che semo galantomeni, che magna colla bocca.
E se con nu intringarse vorrà sti farabutti,
Semo musi capaci de sbudellarli tutti.
Giul. Parole da buffon, da gonzo, e da stival,
Che pol dar de' sospetti dove no ghe del mal.
Ma ghe rimediarò, se vago a farme veder,
Perchè se me scondesse, chi sa cossa i pol creder?
Ti ti ha da dir intanto, che fora de Città
Geri dopo disnar el Cavalier l'è andà.
Gramo tl se ti falli.
Arl. De cossa aveu paura?
Che'l morto drio de ello lo tira in sepoltura?
No ghe dubbio de niente, se fussi anca sicuro,
Che l'abbia ello quel morto mazzà sta notte al scuro.
Giul. Matto, vostu finirla? nè'l Cavalier, nè mi
No ghe ne avemo colpa.
Arl. Digo per dir cusì.
Ma se ghavessi ancora la colpa tutti do,
So che avè fatto ben.
Giul. Perchè?
Arl. Perchè lo so.
Giul. Cossa sastu?
Arl. Che'l gera colù poco de bon.
Giul. Chi'l dise?
Arl. Tutti i dise, che l'è fiol d'un baron.

Giul. Se l'è fio d'un baron l'è un qualche fignorazzo.
Arl. Baron al mio paefe fo, che vuol dir furbàzzo.
Giul. El furbazzo ti è ti, che dove no te tocca
Ne' fatti de' patroni ti vol metter la bocca.
Gramo ti fe con altri ti difi una parola;
Te tazzo con un pugno dodefe denti in gola. *p.*
Arl. Co farò fenza denti quel fior più no me fcapa,
E ghe darà el paron al fervitor la papa. *p.*

SCENA II.

Amalia, e poi Erminia.

Amal. LA Baroneffa Erminia da me? ... fola? ... e in queft' ora? (*a*)
Falla venire; e dille, che il fuo venir m'onora
Noi ci vediam fi poco, che par quefto un portento,
Verrà per infultarmi; ma non mi fa fpavento.
Erm. Conteffa, un mio trafporto fo ben, che fcuferete.
Amal. Anzi della finezza v'ho a ringraziar ... fedete
Erm. Sin quì come vi tratta la rea ftagion corrente?
Amal. Io poco bado a tutto, ma alle ftagion per niente.
Erm. Vi fefte anche più bella da che non v'ho veduta,
Amal. Stando rimpetto al Sole anche il rifleffo ajuta,
Erm. Verrei più fpeffo anch'io; ma da chi vien trafpiro
Che ognor fiete impedita, o pur che fiete in giro.
Amal. Dirò, vado girando, perchè fon perfuafa
Che non ho il voftro merito da tirar gente a cafa.
Erm. Eh n'avete che bafta, e fento a tutte l'ore
Che la Conteffa Amalia è del buon gufto il fiore.
Amal. Sentir dovrefte ancora, che in leggiadria è decoro
La baroneffa Erminia per mia maeftra adoro.
Erm. Gran torto per entrambe la guerra, che ci piace,
Io

(*a*) *Ad un Lacchè che farà ufcito feco lei.*

Io son venuta a posta per far con voi la pace.

Amal. Nen so d'aver nemici, nè tra di lor vi metto;
Però pace non cerco, ma da voi tutto accetto.

Erm. Non ci aduliam, Contessa, che l'adular non vale
Non c'è amor d'amicizia dove c'è amor rivale.

Amal. Nelle amorose guerre, e in ogni altra disfida
Non odia l'inimico chi del suo cor si fida.

Erm. Eh sappiam, che presume un spirito profondo:
Ma noi però siam donne, e ci conosce il mondo.

Cont. Conoscerà di me, che mai non vo all'estremo
Quando la dama io venero, ma la rival non temo.
Sa il Conte di Giuglai forse del par ci preme
Possiam amarlo entrambe, senza odiarci insieme,
A lui sta di decidere qual più dell'altra adora;
A noi d'esser intrepide alle ripulse ancora:
Io non schivo il confronto, e in faccia all'incostante
Amarei la rivale, per castigar l'amante,
Non so s'altri il farebbe, ma questo sempre è un segno
Che il mio dover conosco, quando che altrui lo insegno.

Erm. Venero la maestra, che d'emular desio;
Ma quì dal suo sistema troppo diverso è il mio.
Amor ci pose in guerra, e in pace la fortuna
Poichè ha deciso il Conte, che non ci vuol nissuna
Perchè i concetti Eroici in bocca mia son rari
Io vi dirò, che godo che ora noi siam del pari,
Eccoci amiche in pace: ecco le braccia il seno (*a*)
Non e più vostro il Conte; ma non è mio nemmeno.
E dobbiam ringraziarlo, che non potendo alfine
Far tutte due contente, se tutte due meschine.

Cont. Baronessa, v'intendo; e la rampogna acerba,
Che al vostro umor perdono mi fa del mio superba.
Sì, sarà vostro il Conte, che il mio destin m'invola
Ma

(a) *Abbracciandola.*

Ma voi lo sposo avrete, e il meritavo io sola.
Anzi nel gran confronto sempre darà più gloria
A me questa mia perdita, che a voi questa vittoria
Sappiatelo Madama, e sia che vuol dappoi;
Ma in ciò, non mi mettete al paragon con voi.

Erm. Dall' eccessivo caldo, che vi traspira in core
Si vede ben, Contessa, che ve lo scalda amore.
Col talento sublime, che il Ciel vi diede in dono
Trovate i torti in tutto, e torti i miei non sono
Se tali poi si vogliono, sarà d'entrambe il torto;
Ma ce l'ha fatto il Conte, che per entrambe è morto.

Amal. Morto?... chi, mia signora?

Erm. Nuovo è per voi l'avviso,
Che il Conte di Giuglar fu jeri a notte ucciso?

Amal. Conte uccifo, e da chi!

Erm. Io vi credea, Contessa,
Meglio di ciò informata, che non lo sono io stessa.
Poco da voi lontano ciascun morto lo stima,
E la gran nuova a darvene deggio esser io la prima?
Il vostro amor, Madama, cieco fu ben di molto.

Amal. E il vostro, mia Signora, è ben crudele, e stolto.
Voi perdete uno sposo, che vi premea cotanto,
E in voi gli scherzi usurpano il suo dovere al pianto?
No, sì rea non vi credo; e giacchè men si azarda,
Per non vi dir spietata, vi chiamerò bugiarda.
Un inganno è tal morte di chi ride a mie spese;
L'oggetto io non intendo, ma chi sinor v'intese?
Negli odj, e negli amori ognun tal vi confessa,
Che il domandar ragione, è non averne io stessa.

Erm. (*a*) Dite quel che vi piace, che le rampogne, e l'onte

Col

(a) *S'alza.*

Col replicar castigo, che più non vive il Conte.
La morte sua mi spiace, ma il genio mio m'aita
Ad esser seco in morte, qual ei fu meco in vita.
L'amai sol per capriccio, ch'ei non amasse alcuna;
E volontier lo perdo, se più non l'ha nissuna.
Ma se l'amante estinto voi piangerete adesso,
Per consolarvi almeno potrò tornar più spesso. *p.*

Amal. Sogni Amalia, o sei desta?.... Ah che stupir non dei
Se in ogni tristo evento nata a penar tu sei.
L'ora s'accorda, e 'l loco.... s'accorda il core, e il viso:
Vero sarà pur troppo, che fu il mio bene ucciso.
Lagrime di dolore dagli occhi miei correte;
E se per voi non moro, degne di me non siete.
Ma cosa far del pianto qualor sei persuasa (*a*)
Che l'uccisore indegno tu l'accogliesti in casa?
Spiriti di furore, l'impresa a voi s'aspetta (*b*)
Del fallo mio l'emenda, dell'idol mio vendetta.
Ah! che del par furiosa, del par stupida intanto
Non so s'io m'abbandoni prima al furore, o al pianto!
Non sia nè l'un, nè l'altro tiran d'un core oppresso.
Ragion di noi regina, di che mi lagno adesso! (*c*)
Se l'amoroso giogo grave provai di molto,
Folle, perchè mi dolgo, che il mio destin l'ha sciolto?
Destin mio, ti ringrazio; ma la fatal ferita
Sanar poteva amore, e star l'amante in vita.
Ah! non so cosa voglio, m'affligo, e mi conforto:

Odio,

(a) *Siede.*
(b) *S'alza furiosamente dalla sedia dove sta, e passa a sedere dalla parte opposta.*
(c) *Levandosi, e sedendo, come le torna meglio.*

Odio, deliro, ed amo; ma quel che amavo è morto.
Spiriti di furore, e tu pianto omicida
O ch' io ti tenga a freno, o ch' un di voi m' uccida.

SCENA III.

Il Cavagliere del Bosco, e detta.

Cav. DA che m' alzai, Contessa, non ebbi ancor l' onore
Di baciarvi la mano. (*a*)
Amal. Che fate voi, Signore? (*b*)
Cav. Offro un omaggio ad una, che il suo favor m' offerse.
Amal. Con quelle man l' offrite tuttor di sangue asperse?
Sai tu qual sangue ha sparso l' empia tua mano abietta?
Sangue delle mie vene, che vuol da te vendetta.
Non tel diceva il cor nel comparirmi avante,
Che m' averia nimica chi mi svenò l' amante?
Barbaro, inorridisci del mio fatale inganno;
E il rossor mi risparmia, che tu ne senta il danno.
Non restar un momento, crudele anima indegna,
Dove ad esser furiosa il tuo furor m' insegna.
Temi tra queste mura degna di te la sorte,
Ch' io porto anche negli occhi per danno tuo la morte.
Alle tenebre il vinto la sua caduta ascriva;
Ma d' una donna a' fronte il vincitor non viva.
E sol ritardo ancora per te l' ora fatale,
Perchè morte io non trovo al gran delitto eguale.
Cav. Sognate voi, Madama, o pur deliro io stesso?
Jeri così cortese, e così strana adesso?

Da'

(*a*) *Vuol prenderle la mano.*
(*b*) *Levandosi con furia.*

Da' confusi rimproveri, che a me diretti io credo,
Sento che siete offesa; ma l'offensor nol vedo.
Se un ignoto inimico io stesi alle mie piante,
Chi mi trattenne il braccio, per dir che v'era amante?
Della ragion m'appello al tribunal severo.
Fu involontario il fallo, e il pentimento è vero.
Ma tal non fosse ancora: Farvi l'amor dovria
O meno strana adesso, o men cortese in pria.
Se poi volermi estinto per vostro onor voi dite,
A scorno vostro eterno io vi dirò: ferite.
Non fuggo, non m'ascondo, d'offrire avrò diletto
A quelle man l'acciaro, e al vostro acciaro il petto.
Ma vivo insieme, o morto, per vostra, o mia sventura
Sempr'io sarò innocente, e sempre voi spergiura.

Amal. Spergiura in qual maniera? La fede mia giurai
Allo straniero oppresso, al traditor non mai.
Dove s'intese ancora, che una meschina esangue
Desse in sua casa asilo a chi versò il suo sangue?
Non voler ch'io t'imiti, crudel qual ti ravviso,
O lo farò uccidendo chi m'ha lo sposo ucciso.
Sei quì, ti guardo, e vivi, perchè lordarmi io sdegno
D'un sangue, ch'è serbato al tribunal del Regno.
C'è giustizia in Presburgo, e non sperar difesa
Sarà l'accusatrice quella, che fu l'offesa.
Parti intanto, e va subito dove il destin ti caccia,
Che nemmen vuo il rossore d'averti visto in faccia.
Nè ti lusinghi il sesso, l'età, l'arte, o l'orgoglio:
Il sangue mio spargesti, sangue per sangue io voglio.

Cav. Basta; basta; l'avrete. Tanto il mio cor v'onora
Che a versarlo son pronto colle mie mani ancora.

Al tribunal del mondo, sarà, s'io non mi celo,
Scudo a me l'innocenza, e all'innocenza il Cielo.
Al vostro tribunale difesa altrui non bramo;
So che innocente io sono, ma pure il reo mi chiamo.
Soddisfate, Madama, quel cor, che v' arde in petto:
L'accusa, e la condanna senza tremare aspetto.
Tanto sarò insensibile al barbaro abbandono,
Quanto alle offerte vostre riconoscente io sono;
E se odiarci dobbiamo: ognun gli obblighi soi;
Voi contro me far tutto; tutt'io soffrir per voi. *p.*

Amal. Anima generosa! De' miei trasporti indegni
Col paragone illustre tu d'arrossir m'insegni.
E si condanna un fallo in chi fallir non crede?
Difesa io gli prometto, e manco a lui di fede?
Chi sei tu, amor tiranno, onde avvilir sì spesso
Col dover di natura anche l'onor del sesso?
D'ubbidirti ho rossore, se n'ebbi gloria in pria;
E più delle tue leggi ha da valer la mia.
Se perduto ho l'amante, perder l'onor non deggio:
E' mal l'esser meschina, l'esser ingiusta è peggio.
Ogni vil alma abietta sa fare altrui del danno,
Ma far difesa al giusto, gli Eroi soltanto il sanno.
Taci amore, ch'hai torto contro d'un cor costante,
Quando d'amar promisi, m'ebbe fedel l'amante.
Or che giurai difesa ad un che stammi al fianco,
Odiarlo, ma difenderlo; così a nissun non manco.

SCE-

SCENA IV.

La Marchesa, e detta.

Mar. SOrella mia che intesi? Il vostro ben svenato?
L'uccisor quì raccolto! e poi di qua scacciato!
Quanti casi in un giorno! Quanti trasporti insieme,
Che la prudenza aborre, e la passion non teme!
Ma c'è di più. Domanda d'essere quì introdutto
Il Baron di Giuglai.

Amal. Questo è peggior di tutto.
Ah! non mettiam, sorella, finchè sì mal m'intendo,
L'amor mio col dovere ad un confronto orrendo.
Dalla presenza sua la mia virtude oppressa,
Lui cimentar potrebbe, o pur tradir me stessa.
O si schivi la visita, o il vostro ardir più scaltro
Solo regga ad accoglierla.

Mar. L'uno peggior dell'altro.
Siete Dama, o chi siete? Prudenza ha i dritti suoi:
Il cor mettete in calma, ch'ei vuol parlar con voi.
Non starà molto a giungere, per quant'io sò dal Paggio,
Che recò l'ambasciata.

Amal. Affetti miei, coraggio.
Ma voi, Sorella, intanto fate parer men strani
Al Cavaglier del Bosco i miei trasporti insani.
Non vada, non paventi. Parlò l'amante allora;
Parla la Dama adesso; nè so che voglia ancora.
Salda io starò all'impegno, benchè a fuggir lo sprono;
Ei sarà l'odio mio; ma sua difesa io sono.
Agitata, confusa, d'odio, e d'amor ripiena....

Sorella mia intendetemi, ch' io non m' intendo appena. (*a*)

Mar. V' intenderò, e farete fervita a meraviglia,
Perchè terrò la ftrada, che il voftro onor configlia.
Finchè viveva il Conte fempr' io vi diffi: amate;
Or che morì, vi dico: chi più non è, fcordate.
A ravivar gli eftinti non è che il pianto arrivi:
Quando un perdon magnanimo vi fa immortal tra i vivi.
E fe in voi non fi perde onor, parola, e zelo,
L' altre perdite voftre fa rifarcirle il Cielo. *p.*

Cont. Amante sfortunata, quale ftupor t' abbaglia?
Sorgi, (*b*) e paffeggia il campo della fatal battaglia.
Con tre nimici a fronte, pria di pugnar ferita,
Penfa, che non c' è mezzo: o l' onor tuo, o la vita.

SCENA V.

Il Barone di Giuglai, e detta.

Bar. Conteffa.
Amal. Mio Signore.
Bar. Perdonerete.
Amal. Io credo
Quefto un onore.
Bar. E' un debito.
Amal. Vogliam feder?
Bar. Non fiedo.
Amal. Voi fiete quì il padrone..
Bar. Sì: ma mio figlio è morto.
Amal. Della novella acerba pur troppo i fegni io porto.
Bar. Fu uccifo a tradimento.
Amal. Certa io non fon di quefto.

Bar.

(*a*) *Va a federe.*
(*b*) *Si leva.*

Bar. Lo son io.
Amal. Ve lo credo, e l'accisor detesto.
Bar. Jeri a notte.
Amal. Mel dissero.
Bar. Quì presso.
Amal. Io nol cercai.
Bar. Venia da casa vostra.
Amal. Da casa mia non mai.
Son tre dì che nol veggio, e s'io l'aveva a canto
Forse vivrebbe ancora.
Bar. Ma più non vive intanto.
Amal. Compiango il caso vostro; e son sicura anch'io
Che se il cor mi vedeste compiangereste il mio.
Bar. Era bello.
Amal. Era vostro. Perch'io l'avessi in stima,
Questa tra le sue doti l'unica fu, e la prima.
Bar. Era solo.
Amal. Lo fosse; ma tutti a voi diranno,
Ch'una seconda moglie può ripararne il danno.
Bar. E frattanto?
Amal. Frattanto la doglia al cor ristretta,
Scemar può la speranza.
Bar. Speranza no: vendetta.
Amal. Anche questa, Signore, v'è di sperar permesso
Dalle leggi del Regno.
Bar. Me la so fare io stesso.
Amal. Avrete un dì que' dritti di fare a vostro modo,
Di cui conto non cerco; ma in faccia a voi nol lodo.
Un'ingiustizia a' vivi non suol recar conforto;
E all'ombre degli estinti ogni violenza è un torto.
Bar. Son io, ch'ha da pensarci.
Amal. Sì, mio Signor; ma poi?
Bar. Poi: chi m'uccise il figlio?
Amal. Io lo domando a voi.
Bar. Colle buone, Contessa.
Amal. Signor, colle cattive
Quì non parlò nissuno.

Bar. Quì c'è l'indegno, e vive.
Amal. Non so di chi parliate; ma noto io vi credei,
Che in casa mia ricetto non han gl'indegni, e i rei.
Bar. Il traditor non c'è?
Amal. Signor, perdono io chiedo,
C'è in casa mia chi voglio, ma un traditor nol credo.
Bar. Che sì, ch'io ce lo trovo.
Amal. Signor, stiamo ne'segni,
Senza che le mie pari a rispettar v'insegni.
Bar. Contessa, l'han veduto.
Amal. Follie di gente insana;
D'un Uffizial mal pratico presunzion villana.
D'ognun di loro a fronte, che in testimon s'impiega
Valer dee la parola d'una mia par, che il nega.
E se voi persistette, v'intima il dover mio,
O in casa mia rispetto, o ve lo perdo anch'io.
Bar. Non c'è? Non ci sarà; ma senza farvi oltraggio
Un guardo a questo foglio. (*a*)
Amal. (Che sarà mai? Coraggio.)
Bar. Lo conoscete voi?
Amal. Sì ben, che lo conosco.
Bar. Chi 'l scrisse in casa vostra?
Amal. Il Cavaglier del Bosco.
Bar. Dunque c'è il traditore?
Amal. Signor, siete importuno.
Il Cavaglier del Bosco non tradì mai nissuno.
Bar. E qual disgrazia è questa, che quì s'accenna altrui,
Nè si spiega abbastanza?
Amal. Ite a cercarlo a lui.
Bar. Ho capito, Contessa.
Amal. Che si vuol dir, Signore,
Con questo stil laconico, che vi nasconde il core?
Bar. Più fatti, che parole.

Amal.

(a) *Le presenta un biglietto.*

Amal. In ogni duro estremo,
Perdono alle parole, e i fatti poi non temo.
Bar. Siete tutti d'accordo.
Amal. D'accordo? In quale idea?
Bar. Nella morte del figlio.
Amal. Io sì malvaggia, e rea?
Bar. Non c'è dubbio.
Amal. Mentite.
Bar. Tanto calore?
Amal. E' giusto.
Bar. Voglio che sia.
Amal. Può dirlo un prepotente ingiusto.
Bar. Dico, e farò.
Amal. Farete quel, che faceste ancora;
Ma c'è giustizia al mondo per i superbi ancora.
Bar. La vedremo.
Amal. Vedrete, che mi può far spavento
La ragion, non la forza.
Bar. Ragion che val per cento.
Sposo vostro io nol volli: per l'altra era deciso;
Dunque morto il voleste.
Amal. Io l'ho voluto ucciso?
Anima temeraria, Donna qual son mi vedi;
Amante mi confessi, e sì crudel mi credi?
Qual gelosia rivale tanto infierir mai suole?
Per l'esecrando eccesso solo il tuo cor ci vuole.
Sai chi t'uccise il figlio, di cui m'accusi adesso?
Tu, padre disumano, ucciso l'hai tu stesso.
Le smanie tue, i diritti, le spie, che aveva intorno
Troppo il teneano esposto, se mi vedeva il giorno.
Raccomandando all'ombre dell'amor suo la sorte,
Fra l'ombre della notte, trovò il meschin la morte.
Se tu a me sola avessi la vita sua commessa,
Ne' più fatali istanti l'avrei scortato io stessa.
Questo petto è lo scudo, che tolto all'ore estreme

Forse lui solo avrebbe, o morivamo insieme.
A che m'accusi adesso, se fu il mio ben trafitto?
Non scema l'impostura l'orror del tuo delitto.
Ma l'impostura orrenda smentisco, e non perdono
Col dir, che tu sei padre, e che l'amante io sono.

Bar. Alle corte, Contessa, per far meno bisbiglio,
Da voi, e da voi sola cerco ragion del figlio.
O complice, o partecipe del furor mio tremate.
Vado, e ci rivedremo.

SCENA VI.

Il Cavagliere del Bosco, e detti.

Cav. NO, mio Signor, restate.
Colpa non ha chi prima del caso acerbo, e rio
L'uccisor non conobbe; e l'uccisor son io.
Necessaria difesa, stranier, dove arrivai
Mi potea far sospetto, ma traditor non mai.
Del rigor delle leggi la verità è sicura;
E un fallo involontario non mi può far paura.
Al rigor poi d'un padre, che questa Dama offende
Il mio dovere intima, che le sue parti ei prende.
Del ver malevadrice, dove che più v'aggrada,
Farò per me la lingua, farò per lei la spada.
Stranier qual son, non temo, non fuggo, non m'ascondo,
L'uomo d'onore alfine tutto ha per patria il mondo.
Se vi fu tolto un figlio, un altro or ve n'è dato;
E l'amor mio ve l'offre, quando vel tolse il Fato.
Col pentimento mio gradite, io vi consiglio,

Un

Un Cavagliere amico, un ſervidore, un figlio.
Sarò qual più vi piace, ſe ſiete voi corteſe
D'un perdon generoſo a chi non mai v'offeſe.
Ma ſe prevale al cambio della vendetta il frutto:
Salva ſia queſta Dama, ch'io ſon diſpoſto a tutto. *par.*

Bar. Il traditore in caſa! Si nega! e il vedo omai!
Se ne vanta!... e lo ſoffro!... Me ne conſolo aſſai. *parte.*

Amal. Ah fortuna fortuna idolo de' mortali!
Arroſſiſci al confronto, che non ſiam tutti eguali. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Appartamento in casa del Governatore.

SCENA PRIMA.

La Baronessa Erminia, e la Marchesa di Texel.

Erm. QUal buon destin, Marchesa, fa ch' io vi trovi in Corte?
Di ritrovarvi in casa non m' accordò la sorte.
Mar. Quì del Governatore mi vuole a' cenni suoi
La sorella indisposta.
Erm. Ed io son quì per voi.
E da me che bramate?
Mar. Bramo saper, Signora,
Se col Governatore voi parlerete or ora.
Erm. Gli parlerò senz' altro. Troppo ei mi tien di mira,
Uno è di quelli anch'esso, che alle mie nozze aspira.
Mar. Grande è il merito vostro; ma un' altra grazia adesso:
Il Baron di Giuglai venir dovrebbe anch' esso?
Erm. Anzi verrà a momenti..... Ma se una grazia imploro,
Perchè di lor cercate?
Mar. Vorrei parlar con loro.
Ma se lor parlo io sola m' espongo ad un rifiuto;
Ed ogni grazia aspetto, se voi mi date ajuto.
Erm. In che deggio servirvi?
Mar. Lungo è l' affare alquanto,
E il dirò in lor presenza.
Erm. Ecco il Barone intanto.

SCE-

SCENA II.

Il Baron di Giuglai, e dette.

Bar. BAroneſſa. (*a*)
Erm. M' inchino.
Bar. Marcheſa. (*b*)
Mar. Vi ſon ſerva.
Bar. Vi ſon forſe d' incomodo?
Erm. Non c' è per voi riſerva.
Bar. Che ſi fa?
Mar. Si parlava di quel ſtraniero oneſto,
Che ſenza colpa alcuna poc' anzi ebbe l' arreſto.
Coſa diran degli Ungheri gli emuli noſtri iſteſſi
Se delle leggi ad onta ſon gl' innocenti oppreſſi?
Bar. Era reo,
Mar. Reo di che? Sa la Cittade intera,
Che quando avvenne il fatto ſulla Locanda egli era.
Bar. Non c' era il ſuo compagno.
Mar. E ben, che dir volete?
Se voſtro figlio è morto, dunque voi pur lo ſiete?
Quando la colpa d' uno fu mai dell'altro ancora
Senza un indizio forte, ch' ei l' approvaſſe allora?
Bar. C' era l' indizio. Un foglio.
Mar. Quel foglio, io vi riſpondo,
Non può mai condannarlo, e me ne appello al mondo.
Un caſo a lui ſi accenna, ſenza ſpiegar qual ſia;
S' accenna dopo il fatto, dunque nol ſeppe in pria.
E poi non ſi confeſſa dall' uccidore iſteſſo,
Che innocente è il compagno.
Bar. Eh lo ſappiamo adeſſo.
Mar. E perchè ſe il ſapete, farlo arreſtar per niente?
Bar. Non ſi ſapeva allora.
Mar. E che ſi fa al preſente?
Per-

(a) *Salutandola.* (b) *Come ſopra.*

Perchè non gli si rende la libertà, e l'onore?

Bar. Che dite Baronessa?

Erm. Domando a voi, Signore,

Questo Italiano è giovine?

Bar. Nol so.

Mar. Degli anni miei.

Erm. E' gentile?

Bar. Nol vidi.

Mar. Vi piacerebbe anch'ei:

Di lui parlarvi io volli; e voi sareste appieno

Inclinata a proteggerlo, se lo sentiste almeno.

Erm. L'udirò volontieri, e duopo è ch'io domandi

Oggi al Governatore, che in libertà lo mandi.

Bar. Soverchio.

Erm. Perchè?

Bar. Sarà libero, e sciolto.

Erm. Bene: il piacere almeno vuo di vederlo in volto.

Bar. (O contentarla, o perderla). Lo vedrete.

Erm. Quando?

Bar. Presto.

Mar. Vad'io a trovarlo, e quì da voi lo mando.

Erm. M'obbligherete al sommo; ma c'intendiam, Marchesa,

Quando voi non abbiate su lui qualche pretesa.

Mar. Che pretese aver posso onde di voi diffidi

Sopra d'uno stranier, che jer soltanto io vidi.

Desso, e il compagno suo dell'ira altrui funesta

Se protegger volete, la mia pretesa è questa.

Ci vuole il vostro merito per sì scabrose imprese,

Fatelo, Baronessa, che già ci siamo intese. *pi*

S C E N A III.

La Baronessa Erminia, e il Barone di Giuglai.

Bar. Siam soli.

Erm. La Marchesa trovai molto obbligante.

Bar. Tal non è sua sorella.

Erm.

Erm. Io scuso in lei l'amante.
Bar. Amor malvagio, ed empio!
Erm. No: bizzarria, e puntiglio.
Bar. So tutto.
Erm. E che sapete?
Bar. Per lei perduto ho il figlio.
Erm. Non fu, come diceste, il figlio vostro ucciso
Dal Cavaglier del Bosco?
Bar. Fu seco lei deciso.
Erm. Seco lei?
Bar. Sono amanti.
Erm. Amanti son sì presto?
Bar. Chi sa quant' è?
Erm. Lo sia; ma che direm per questo?
Bar. Rivalità del figlio.
Erm. Rivalità apparente.
Certa son io, che il Conte m'avea più d'essa
in mente.
Bar. Vendetta contro un padre.
Erm. Diritto un padre avea
Di maritar il figlio, come il suo ben volea.
Bar. Rispetto a voi medesima.
Erm. Meco è in un brutto imbroglio.
Anche il novello amante le ruberrei, se il vo-
glio.
Bar. Farò io.
Erm. Non c'è d'uopo. All' onor mio s'aspetta
Far del perduto amante la femminil vendetta.
Se il mettessi al cimento, se mi vedesse in viso
Forse si pentirebbe, che m'ha lo sposo ucciso.
Bar. Voi vederlo?
Erm. Perchè? Farvi io non credo un torto:
V' uccise il figlio, è vero, ma non conobbe il
morto.
Bar. E volete vederlo?
Erm. Vederlo ad ogni patto,
Giacchè venir quì deve a dar ragion del fatto.
Bar. Verrà quì?

Erm.

Erm. Senza dubbio.
Bar. E qua chi lo domanda?
Erm. Dovreste già saperlo: quello che a noi comanda.
Bar. Ho capito.
Erm. E per questo?
Bar. Voi pur vederlo.
Erm. Io soglio
Dove nol vieta onore, far tutto ciò che voglio:
Questo non toglie a voi di far quelle vendette,
Che all'amore d'un padre la ragion permette.
Sebben diverso è il fine, si può con pari onore
Voi soddisfar lo sdegno, io soddisfar l'amore.
Ma qualunque prevalga, sebben nol biasmo, o lodo,
Sempre farem d'accordo; quand'io farò a mio modo. *parte.*
Bar. Sì ben: Ella a suo modo: ed a mio modo io stesso.
Chi è di là?

SCENA IV.

Un Sicario, e detto

Sic. Comandate.
Bar. Di te ho bisogno adesso.
Sic. In che?
Bar. Venir quì deve il Cavalier del bosco.
Sic. Venga pur.
Bar. Lo conosci!
Sic. Signor, non lo conosco.
Bar. Tel mostreranno.
Sic. Dove?
Bar. Que' dalla stella in Piazza.
Sic. E poi?
Bar. Di qua andar deve.
Sic. E quando va?

Bar.

Bar. L'ammazza.
Sic. Ho capito.
Bar. Di lui così mi sbrigo, e presto.
So poi colla Contessa come far devo il resto. *p.*

S C E N A V.

Giulio, e la Marchesa di Texel.

Giul. MI rido; ma la burla da rider non la gera,
De farme con sto sugo serrar in caponera.
Manco mal, che za un poco col m'ha sentio parlar
El Sior Governator m'ha fatto licenziar.
Se vede, che i sperava menarlo per el naso,
E so ben chi xe sta ma son foresto, e taso.
Se vegnirà la mia farò più che no digo;
Ma quel che preme adesso, l'è de salvar l'amigo.
Mar. L'amico sarà salvo per quanto io posso adesso;
E sicuro eravate in casa mia voi stesso.
Perchè di là partirvi senza avvisarmi in pria?
Giul. Per rancurar la roba del Cavalier, e mia.
Risegar era meggio, che perderla a drettura;
E co se xe innocenti non s'ha d'aver paura.
De fatto son qua adesso, che la calunia è certa,
E porto da per tutto la fronte descoverta.
Anzi poderò dir, che l'arte, e la malizia
Le gha curte le gambe dove se fa giustizia.
Mar. Tutto ben; ma sapete perchè di voi sul fatto
Son io venuta in traccia, e meco quì v'ho tratto?
Giul. Chi me vol con sta pressa non ho savesto ancora.
Mar. La Baronessa Erminia.
Giul. Chi zella mo sta siora?
Mar. E' una giovine dama ricca, e vezzosa insieme,
Che bramò di vedervi.
Giul. Da mi cossa ghe preme?

Mar.

Mar. Questo non saprei dirvelo; ma crede d'esser bella;
E indovinar potete.
Giul. Se tiola spasso anch'ella?
Mar. Io vi parlo sul serio, ed un piacer estremo
Vi darà questa visita.
Giul. La savorissa: andemo.
Mar. E dove andar dobbiamo?
Giul. A casa soa, all'albergo;
Dove la vol.
Mar. Perchè?
Giul. Perchè capisso el zergo.
Mar. Non so che dir vogliate.
Giul. Ghe vojo dir, che alfin
No l'è gnancora in stato de batter l'azzalin.
Mar. Servir l'amico intendo, e dar a voi solazzo.
Giul. Eh via che mi, patrona, sti torti no ghe fasso.
Mar. Per un favor lo prendo.
Mar. La gha fallà da amigo.
Mar. Ma... la Dama vi aspetta.
Giul. La vegna via, ghe digo.
Mar. Siete straniero, e giovine; la baronessa è bella
Giul. Ma se ho da far l'amor, lo vojo far con ella.
Mar. Sul serio, e brevemente che il mio pensier vi dico
Io qui vi trassi a posta per ben servir l'amico.
La baronessa anch'ella inchina a voti miei
E due parole vostre tutto otteran da lei
Anche le sue finezze vi doverian far pago
Giul. No la me metta in ballo, che co ghe son ghe stago
Per l'amigo far tutto giacchè la vol così
Ma far di volo almanco qualcossa anca per mi.
Mar. Anzi nessun vel niega; ma ponderar vi fo,
Che il rischio suo è maggiore.
Giul. Prima, de sì, o de nò?
Mar. Di che?
Giul. De quel, che ho ditto.
Mar. Quant'è?

Giul.

Giul. Poco, patrona.
Mar. Non mi ricordo nulla.
Giul. Farlo tra nu alla bona.
Mar. Cosa fare!
Giul. L' amor.
Mar. L' amore!
Giul. Oh stago fresco!
Ghe xe forsi bisogno de dirghelo in todesco?
Mar. Eh capisco: scherzate.
Giul. Anzi no parlo a caso.
Mar. E cosa ho da rispondervi?
Giul. Ghe piaso, o no ghe piaso?
Mar. Vi dirò schiettamente...
Giul. La me farà un favor.
Mar. Chi vien? (a)
Giul. Siestu copao. L' è el nostro servitor.

SCENA VI.

Arlechino, e detti.

Arl. GHe n' ho savesto una, che se la gho da dir.
Vojo andar in carozza in vece de servir.
Giul. Dove vastu buffon?
Arl. A saludar ste Dame.
Giul. E cossa barbottavistu?
Arl. Disevo, che gho fame.
Giu. Za no ti xe bon d' altro che d' esser insolente.
Arl. Oh se savessi tutto; ma... no ve digo niente.
Giul. Cossa hojo da saver?
Arl. Scoverto ho un certo intrigo
Qua da basso zà un poco..... ma xa no ve lo digo.
Giul. Perchè no vosto dirmelo?
Mar. Un servo al suo padrone
Non deve tacer nulla.
Arl. Che 'l vegna colle bone.

(a) *Guardando.*

Giul. Come ti vol; ma parla.

Mar. Sarà qualche pazzia.

Giul. Oh no ghe xe el par suo, co ghe da far la spia,
El xe de' fatti d' altri tanto curioso, e astuto,
Che 'l va, l' ascolta, el varda, el nasa dapertuto.
Sto vizio mi no posso cavarghelo d' attorno;
E za se la va longa, l' ho da copar un zorno.

Arl. Sior, se me coparè, no saverè una strazza:
E sì ghe n' ho una bella, sentìa qua fora in piazza.

Giul. Conta tutto.

Arl. Sior sì: ma prima torno in drio;
E vorave el salario del mese, ch' è fenio.

Giul. No scampo miga; e sempre ti ha avudo el to dover.

Arl. Da vu sior sì; ma quello vorria del Cavalier.

Giul. Doman fenisce il mese, e anch' ello il fatto tuo
Te lo darà doman.

Arl. Sior, el me preme ancuo.

Giul. Perchè rason ancuo?

Arl. Perchè.... rason, o torto;
Za no voi dirve niente... ma drento ancuo l' è morto.

Giul. Come morto?

Mar. Io previdi, che la diria ben grossa.

Giul. Eh sentimo anca el resto, che ghe sarà qualcossa.
Arlechin conta tutto, se no ti perdi el pan;
Perchè sarallo morto el Cavalier doman?

Arl. Perchè nol sarà vivo; zacchè i lo vol mazzar.

Giul. Mazzarlo? Come? Quando?

Arl. L' è longa da contar.

Mar. Chi la sua vita insidia, dove l' insidia, e come?

Arl. Me son scordà dassenno de domandarghe el nome.

Giul. No me far el buffon, che la facenda è brutta.

Arl. Donca le favorissa, che ghe la conto tutta.
Ghera do brutti musi de qua poco lontan,

Che

Che i contrattava un piatto, ch' uno gaveva in
man.
El me pareva quello, che i m' ha robado a mi:
Cossa fazzo? Gran omo, che l'è Arlechin.....
sentì.
Ghe vago drio pian pian; e sento che i parlava
Del Cavalier, che allora in sto palazzo intrava.
Zello ello? no zello? Sior sì, che lo cognosso
Uno diseva; e l'altro: donca saltarghe addosso.
Oibò, diseva el primo, perchè l'ordine mio
L'è solo de mazzarlo, quando che 'l torna in
drio.
Spetta ti in quella strada, che mi l' aspetto in
questa;
Darghe drio, e avanti notte farghe un de nu la
testa.
Sentir volevo el resto; ma i s'è voltadi allora,
E mi tira de longo, e lassa, che i discorra.
Questo, Siori, l'è el fatto, che avevo da con-
targhe,
E se no i me credesse, che i vaga a domandar-
ghe. *parte*.

Giul. Credo pur troppo, e qua bisogna manizarse,
Perchè da un tradimento nissun no pol vardarse.
Cossa femio patrona?

Mar. Nol so. La ria novella
Prima di tutto è duopo far nota a mia sorella.
Vò sul fatto a trovarla, e vi assicuro intanto,
Che non morrà l'amico, o gli morremo a can-
to. *parte*.

Giul. Vago anca mi, e pol esser, che no sarà tuttun;
Ma se i vorrà mazzarne, o tutti do, o nissun. *p.*

SCENA VII.

Il Governatore, la Baronessa Erminia, e il Cavaglier del Bosco.

Gov. CAvagliere, abbiam fatto come da noi si suole
Che quì vi presentiate, perchè giustizia il vuole.
Così senza un processo, ch' esser potria gagliardo
Facciamo il dover nostro, e usiam per voi riguardo.
Se dalla casa uscìste, che vi salvò sinora,
D'uscir mai non osaste dalla Cittade ancora.
Vi speriamo innocente, non vi crediamo infame;
Testimonj non mancano da sostener l'esame.
Quando in voi la schiettezza col dover mio gareggi,
Son protettrici vostre prima d'ognun le leggi.
Pur c'è qualch'altra ancora alma d'onor ripiena,
Che parlò in favor vostro, nè sa chi siete appena.
Io sì l'emolo vostro provai più, che non soglio;
Il fasto suo m'è noto, so qual ne sia l'orgoglio.
E se non frena un giorno a' suoi capricc j il volo
Saprò fargli vedere, che quì comando io solo.
Cav. Signor Governatore....
Bar. Chiedo perdon: si brama,
Che sediamo un momento? (*a*)
Gov. Come che vuol la Dama. (*b*)
Cavagliere sedete.
Cav. Signor....
Bar. Chiedo perdono,
Prima d'udir qual siete, voglio io mostrar qual sono.
Signor Governatore, se nulla io posso adesso,
Del Cavaglier la causa affiderò a voi stesso.
Sap-

(*a*) *Siede.*
(*b*) *Siede.*

Sappia egli pur, ch' io prendo con voi da questo punto
L' impegno di proteggerlo, perchè straniero appunto.
Tanto la mia rivale d' invidiar non oso,
Che voglio anch' io difendere chi mi rapì lo sposo.
Ecco perchè ho mostrato, che tanto a me premea
Di vederlo, e parlargli, giacchè venir dovea.
Non ho della Contessa l' autorità, e la stima,
Ma non sarò almen l' ultima, quand' ella fu la prima.

Cav. La Contessa può dirvi quel che di lei non veggio;
Ma che v' onoro entrambe prima mostrarvi io deggio,
Finchè non mi giustifico al tribunal del Regno
Di tali protettrici non sarò mai ben degno.
Per farlo in brevi accenti, Signor, chiedo perdono,
Se discolparmi ardisco solo col dir chi sono.
Nell' Ungheria straniero da quattro dì soltanto
Forse a voi non son noto, ma noto altrui mi vanto.
Queste, Signor, son lettere di scorta al mio cammino
Da Vienna, da Varsavia, da Dresda, e da Berlino.
Guardate chi le scrive, e vi sarà accertato,
Che non ha amici tali un traditor malnato.
So ben che l' impostura negli odj altrui m' ha involto;
Ma odiar io non poteva chi mai non vidi in volto.
Mi difesi assalito, senza pensar decisi,
Diedi alla cieca i colpi, per non morire, uccisi.
Rivalità non fu, come qualcun la stima:
Dopo la Dama io vidi, e come amarla in prima?
Ma quand' ancor m' avessero le nozze sue contese,
In pieno giorno ho core di vendicar l' offese.

E tanto questa spada nell'ombre non confida,
Che al mondo tutto in faccia il mentitor disfida.

Gov. Noi crediam, Cavaliere, e presto andiamo al fondo;
Ma ci bisogna ancora farne capace il mondo.
Anche chi regna è in vista, nè può quanto vorrebbe;
Perchè de' suoi giudizj vuol giudicar la plebbe.
Non vi diamo un arresto, non vi rechiam disgusti;
Ma non vogliam neppure esser chiamati ingiusti.
In grazia di Madama che un Cavaglier protegge,
Studiarem, osservandola, di mitigar la legge.
Voi la Contessa, e gli altri saran da me introdutti,
Sentirem, vederemo, e poi giustizia a tutti.

SCENA VIII.

La Contessa Amalia, e detti.

Amal. Signor, scusa all'ardire, che qua mi guida adesso,
Per impetrar giustizia tutto m'accorda il sesso.
Son tradita, son morta, l'eccidio mio prevedo,
Vuò giustizia, la merito, e quì da voi la chiedo.
M'hanno ucciso l'amante, m'ha l'uccisor delusa,
Livor, odio, impostura più rea di lui m'accusa.
A questa anima vile me discolpar toccava,
E questa anima vile me del suo fallo aggrava.
Quando dar gloria al vero solo da lui dipende,
Una fuga egli medita, che il mio buon nome offende:
Non sò com'ei partisse dalla mia casa or ora;
So, che partir ei pensa dalla Cittade ancora.
Certa qual sono io stessa dell'orrido attentato
Lo guardo, e non l'uccido perchè vi siede a lato.
Ma non andrà l'indegno, nè schiverà un esame,
Che innocente m'assolva col dichiararlo infame,

E s' al-

E s'altro non potessi pria che di qua sen vada,
Con un pugnale al petto gli chiuderò la strada.

Gov. Cavagliere!

Cav. Contessa v'ascolto, e v'assicuro,
Che mi par questo un sogno.

Amal. Non mel negar, spergiuro.
So tutto; il so di certo l'arcano tuo esecrando,
So della fuga i complici, il dove, il come, il quando.
Guarda: è tuo quest'anello, che per mercè s'impiega
Di chi t'assiste all'opra: guardalo pure, e nega.
Signor, se non ripara i torti miei villani
Un arresto sul fatto, più nol vediam domani.
Produr posso altre pruove del meditato scampo;
Ma finchè le produco trovi al fuggir l'inciampo.
Per trattarlo men male, ch'ei non mi tratta adesso,
Per sua prigion mi basta questo palazzo istesso.
In casa mia non mai, perchè dal volgo insano
Non s'abbia a dir, ch'io diedi al suo fuggir la mano.
Traditor, guarda pure senza arrossir che sia,
Più lieve assai del fallo, l'altrui vendetta, e mia.
Verrà quel giorno ancora, verrà qual non si stima,
Di soddisfar me stessa; ma la giustizia in prima.

Gov. Cavagliere!

Cav. Signore, sull'onor mio m'impegno,
Che di ciò non so nulla.

Amal. D'onor tu parli, indegno?
L'onor da te vorrebbe, che in pruova di mia fede,
Tu da te stesso offrissi anche tra ferri il piede.
Sai che mi voglion complice, sai che ci fanno amanti,
Sai che fuggir procuri; e l'onor tuo mi vanti?

M'entri furtivo in casa, difendo un traditore,
Un innocente aggravi, e pompa fai d'onore?
Del tuo Giudice a fronte, d'una mia pari in faccia
Da te l'onor domanda, che tu m'ascolti, e taccia.
Non t'opporre all'arresto, non proferir parola,
Perchè giustizia io voglio, o me la faccio io sola.
All'arresto medesimo anche il Baron ridutto,
Tremi di voi, Signore, quando sappiate il tutto.
So, che azardo pur troppo: so che non spero aita;
Ma con tal macchia in fronte mi fa rossor la vita.

Gov. Basta così, Contessa; farem quel che si deve:
Il suo periglio è grave, e la domanda è lieve.

Erm. Se un arresto d'entrambi fa pago il suo desio,
Avrò piacer ch'impari, che lo difendo anch'io.

Gov. Cavaglier ci vuol flemma finchè siam meglio istrutti,
Serbar dee la giustizia il suo dovere a tutti.
Dunque da questa casa senza maggior fracasso,
Pena la vita vostra, non moverete un passo.
Così vogliamo: e quando s'abbia miglior notizia
S'avrà per voi riguardo . . . . ma si farà giustizia. *parte*.

Erm. Vo a servirlo, Contessa, e chiedo a voi perdono;
Ma il Cavaglier non fugge, se la sua guardia io sono.

SCE-

SCENA IX.

La Contessa Amalia, e il Cavaglier del Bosco.

Cav. Signora mia, siam soli; nè mai credetti in vero
Sotto un sì dolce aspetto un cor sì strano; e fiero.
Io tradirvi? Io fuggire?... Chi dirlo mai poteo,
Quando al Barone in faccia oso chiamarmi il reo?
Così da voi si tratra un Cavaglier ben nato,
Un che per voi farebbe....

Amal. Non mi dir altro, ingrato,
Questo mio cor ti tratta con sì parziale affetto,
Che arrossir ne dovrebbe chi mel schiantò dal petto.
Giacchè parola avesti, che ti vuo salvo, e vivo,
Per non mancar di fede sino a mentire arrivo.
Sappi crudel, e trema, che qua il destin t'ha scorto;
Ma se di qua tu parti, pria di doman sei morto.
Da mia sorella io seppi; ma pria lo seppi altronde,
Chi vuol tradirti, e dove il traditor s'asconde.
Per non esporti a morte, per aver tempo al resto
T'accusai, ti confusi, volli per te un'arresto.
Per esso eccoti in salvo, ecco il Baron restìo;
Fa il suo dover Giustizia, ed io non manco al mio.
Dimmi adesso frenetica, dimmi crudel, se vuoi.
Bugiardo, io ti rispondo, chi fece più di noi?
Tu m'uccidi l'amante, io l'uccisor difendo,
Tu col scoprirti hai gloria, io col mentir m'offendo.
Dispietata, pietosa, bugiarda, altiera, oppressa,
Son

Son cento cose insieme, nè so qual sono io
stessa.
Ma qual ch'io sia, ricordati in ogni caso estremo,
Che l'amor tuo nol curo, e l'odio tuo nol
temo.

Cav. Non mescoliam, Contessa, l'odio, e l'amore
insieme,
Perchè ad amar mi sforza, chi l'odio mio non
teme.
Mi lagno, se v'ascolto; ma vi ringrazia il core,
V'ama, qualor vi vede....

Amal. A me parlar d'amore?
La parola a te data troppo ti fa arrogante,
Se ti trattai da Dama, e mi credesti amante.
Stia ne' segni un ardire, che al mio dover contrasta,
Se promisi difenderti, t'ho già difeso, e basta.
Pria d'usar meco, ingrato, un stil tanto diverso,
Fa che taccia quel sangue, onde tiveggio asperso
Di quel sangue la voce dentro il mio cor ri-
stretta,
Quando tu amor domandi, domanda a me ven-
detta.
Poco non è, che soffra, che tua difesa io fui;
Ma l'onor mio lo vuole, nè deve opporsi a lui.
Ecco il gran caos orribile, che nel mio core ha
loco,
E coll'aria confonde l'acqua, la terra, il foco.
Ma confusi qual sono, sempre la terra è salda,
Liquida l'aria, e l'acqua; balena il foco, e
scalda.
Del pari in me confusa la fede mia, e l'offesa,
Son più che sasso immobile, son più che fiamma
accesa;
E dirò da per tutto, tal che scordar nol dei,
Ch'io son la tua difesa, ma l'odio mio tu sei. *p.*

Cav. Ah ma sempre amabile nell'odio suo nocivo!
O placarla, o morire; che senza lei non vivo. *p.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

Camera d'udienza nel Palazzo del Governatore con tavolino in mezzo, e sedie.

SCENA PRIMA.

Il Barone di Giuglai, ed il Sicario.

Bar. PIano, che già so tutto.
Sic. Io l'aspettai finora
Colui, che uccider deggio; ma non ritorna ancora.
Bar. Lo so: Ebbe l'arresto.
Sic. Dunque così è finita.
Bar. Oggi sarà esiliato.
Sic. Dunque lasciarlo in vita?
Bar. Tanto, e tanto ammazzarlo.
Sic. Dove, Signore, e quando?
Bar. Quando esca dalla Stato.
Sic. Eseguirò il comando;
Ma ci vuol gente.
Bar. Trovane.
Sic. Soldi, ch'io sono al fondo.
Bar. Prendi. (*a*)
Sic. Sarà ammazzato, se andasse in capo al mondo. *p.*
Bar. Vendicarmi per certo, e sia quel che sarà.

SCENA II.

Arlechino, e detto.

Arl. MI credo sa no fallo d'aver da vegnir quà.
Bar. (Del traditore il servo. Farlo parlar, se posso.)

Do-

(*a*) *Gli dà una borsa.*

Dove vai?

Arl. Manco furia, che me la fazzo addosso:

Bar. Chi sei tu?

Arl. Tu son quello, che non sarebbe un altro.

Bar. Sciocco, ma scelerato.

Arl. Ghe lo dirò senz'altro.

Bar. Traditori d'accordo.

Arl. Dov'elli caro vu?

Bar. Tu con il tuo padrone.

Arl. Chi zello mo sto tu?

Bar. Briccone!

Arl. Nol se incomoda.

Bar. T'han visto di soppiatto;
Nè val, che tu lo neghi.

Arl. Savè anca vu del piatto?

Bar. So tutto.

Arl. Ah! save tutto, e i dise a mi, che tasa!

Bar. Chi?

Arl. Chi comanda.

Bar. Quello!..

Arl. Quel, ch'è prigion in casa.

Bar. Ammazzarlo?

Arl. Mazzarlo...

Bar. L'altro il sapea?

Arl. Sior-sì.

Bar. E la Contessa?

Arl. E come! tutto tra ella, e mi.

Bar. Anche tu della lega?

Arl. Ah nol savevi questo?
Senza de mi sicuro no se faceva el resto.

Bar. Eri presente?

Arl. Gero da drio la cantonada.

Bar. A che far?

Arl. Quel servizio...

Bar. E lo cogliesti in strada?

Arl. I passava, e mi drio.

Bar. E poi?

Arl. Scoltai pian pian.

Bar.

Bar. E diceano?
Arl. Mazzarlo.
Bar. Ma come?
Arl. Colle man.
Bar. E così?
Arl. Nel voltarse el vede, che vardavo.
Bar. E tu il primo a ferirlo?
Arl. E mi scampà da bravo.
Bar. E il tuo Padrone allora?
Arl. Gnanca pensarghe su.
Bar. La Contessa d'accordo?
Arl. Ella l'ha fatto el più.
Bar. Ti stimo.
Arl. Oh sior la sappia che mi son un demonio.
Bar. Ma qua che vieni a fare?
Arl. A far da testimonio.
Bar. E dirai tutto?
Arl. Tutto.
Bar. Come l'hai detto a me?
Arl. Niente più, niente manco.
Bar. T'appiccheran.
Arl. Perchè?
Bar. Sei reo peggio degli altri.
Arl. Me maraveggio sior;
Anzi un azion ho fatta da vero servitor.
Bar. Festi la spia, e il Sicario.
Arl. Sicario?... no l'intendo;
Ma la spia me ne glorio, e la rason ve rendo.
Ghe vol per far la spia bon occhio, e bone recchie;
Astuzia, e furbaria più delle volpe vecchie;
Co i dise l'è un spion tutti lo lassa in pase;
E per no far che l'diga anca de lu se tase.
La spia va da per tutto, anca co i Re la parla;
Ma el punto della causa consiste a saver farla.
Mi gho un abilità per far sto bel mestier,
Che vorave anca dirve cossa ghave in pensier.
Bar. Se il sai, ti stimo.

Arl. Io sai che vù vole recever
Quel, che digo; e no darme gnanca d'andar à bever.
Bar. Darò più che non credi, se tu confessi il resto
Anche al Governatore.
Arl. Son vegnu quà per questo.
Bar. Fallo, e vedrai.
Arl. Scuseme che no ve credo un figo:
Bar. Perchè?
Arl. Perchè gho in testa, che proteggè l'amigo.
Bar. Il tuo padrone?
Arl. Eh giusto. L'amigo, ch'erà quà.
Bar. Chi?
Arl. Quel, che ze anda via, co mi son arrivà.
Bar. (Costui vide il Sicario). Conosci tu quell' Uomo?
Arl. Bon. V'ho pur ditto tutto. L'è quello el galantomo.
Bar. Come?
Arl. Oh bella! dormivi, o no ghavè memoria,
Per dirvela dò volte la se longa l'istoria.
Disè che savè tutto; e po per quel, che vedo,
Ghe ne so più de vù.
Bar. (Costui pazzo lo credo.)
Se non parlo a Durlach mille sospetti ho intorno.
Nè posso allontanarmi.) Aspetta, qua ch'io torno. *par.*
Arl. Così sto Sior me impianta? Cossa gho mai da creder?
A mi nol me la ficca; adrio pian pian, è veder.
Zacchè no gho da far per mi nessun negozio;
Vardar i fatti d'altri, per non star mai in ozio. *p.*

SCE-

SCENA III.

La Baronessa Erminia, e Giulio.

Erm. UNa visita vostra oggi m' avea promessa
La Marchesa in mia casa, ma in van l'attesi anch' essa.
Giacchè vi trovo in Corte; e il tempo or mel concede
Ho piacer di vedervi.

Giul. Poco de bon la vede.
Saria vegnu sicuro per far el mio dover,
Ma un accidente ha fatto, che ho barattà pensier.
Son qua perchè i me chiama a terminar sto intrigo,
E col mio testimonio giustificar l'amigo.
Ghe per nu l'innocenza, ghe la giustizia; e po
La vedo qua anca ella, e assai la pol che 'l so.
Donca me raccomando, che dopo in quanto al resto
No mancarò al mio debito.

Erm. Anch' io son quì per questo.
Si sbrigherà tra poco in grazia mia il processo;
E quì privatamente sarà ascoltato anch' esso.
Nel Baron di Giuglai un gran nimico avete;
Ma da me, e dal Governo tutto sperar potete.
Non è già ch' io l'ucciso a condennar arrivi.
Ma poi chi è morto è morto, ed io più bado a' vivi.
La Contessa medesima, che biasma i fatti miei:
Da questo solo impari, che son maggior di lei.

Gil. Qua, siora, mi no gh' intro: qualunque abbia trascorso
La venero, ma taso.

Erm. Dunque mutiam discorso.
Qual è la Patria vostra?

Giul.

Giul. La patria mia è Venezia.
Erm. Di chi siete figliuolo?
Giul. De Polo, e de Lugrezia.
Ma sta Lugrezia a dirghela no l' era la Romana,
Mia siora Mare gera Lugrezia Veneziana.
Erm. Voi non avete Moglie per quanto saper posso.
Giul. Per adesso, l' è vera, no gho sto intrigo adosso.
Erm. Un intrico la Moglie! anzi piacere arreca.
Giul. Eh qualche volta sì; ma i balli longhi i seca.
Giul. Per altro voi medesimo la prenderete un dì,
Giul. Pol esser che la tioga; ma stago ben cusì.
Erm. In materia d' amanti ne avrete almen più d' una.
Giul. Tutte me corre drio; ma no me vol nissuna.
Erm. Non trovate in Presburgo chi sia di voi ben degna?
Giul. Ghe ne ze; ma le dise che chi lo gha sel tegna.
Erm. So ben, che Marchesa così non vi diria.
Giul. Se la ghel domandasse favor la me faria.
Erm. Di vederle nel core che tocchi a me non stimo.
Giul. Se qualcun non m' ajuta, mi no son certo el primo.
Erm. Voi bisogno d' ajuto con una che vi adora?
Giul. La 'l sappia per sua regola, son principiante ancora.
Erm. Tutti così vorrei gli amanti c' ho per casa.
Giul. Un negozion da Re; per far che i veda, e i tasa.
Erm. Scherzo: non ho nissuno.
Giul. A mi no la mel diga.
Perchè quei xe do occhi, che fa impazzir, e i liga.
La gha tanti morosi, che la ghe n'ha anca troppi;
I par gatti in amor, che salta zo da i coppi.
Se me fosse permesso mi ghe domandarave
Quando la se marida; e po chi la tiorave?

So

So che 'l Governator gha le so gran pretese,
So che l'ha per ste nozze fatte el baron le spese:
La favorissa: a chi de lori toccherà
Sto bocon che fa gola a tutta la Città?

Erm. Di me non vi credei così informato a tempo.

Giul. L'è principiante el putto; ma el se farà col tempo.

Erm. Gente di casa è quella che le mie nozze or spera
Ma più mi piace, a dirvela la roba forastiera.

Giul. Siora, in ogni paese, sia piccolo, sia grando
La roba forastiera la xe de contrabando:
Pur così per discorrerla: ghe piase el mio colega?

Erm. Eh, così per discorrerla chi vuol piacer mi prega.

Giul. E mi, se per pregarla, disesse una parola?

Erm. Essendo principiante tempo ci vuole, e scuola.

Giul. (Che galliota!) L'è donca per tutti do l'istesso?

Erm. Sia non sia: non si dice perchè vien gente adesso.

SCENA IV.

Il Governatore, la Contessa Amalia, la Marchesa il Cavaliere, e detti; poi il Barone.

Gov. Siamo quì, Baronessa; ed il processo è questo
Che qui sbrigar vogliamo privatamente e presto.
Elà.... Sedie per tutti.... e quì non entri alcuno
Giacchè al congresso nostro non manca più nissuno. (a)

Amal. Manca il meglio, Signore, se di venir s'astiene
Il nostro accusatore.

Gov. L'accusator non viene.
Veramente non merita da noi troppi riguardi;

 Ma

(a) *Siedono tutti.*

Ma d'un nimico a fronte temian, che troppo azardi.
El padre ha perso un figlio: ne' suoi trasporti è strano
Coll'uccisor presente meglio è che sia lontano.

Amal. Sia feroce sia padre: delle mie pari o taccia,
O le maligne accuse quì mi sostenga in faccia.
Al tribunal d'un Giudice, che sommission domandi,
Non distingue giustizia dai popolari i grandi.
Anch'io Signor, son Dama; ma che so ben vi mostro
Sostener il mio grado, senza avvilire il vostro.
Del Cavaliere io stessa rispondo al vostro aspetto,
Che odierà chi l'acusa; ma gli userà rispetto.
E' dovere, è giustizia, non è capriccio il mio:
Venga l'accusatore; o che men vado anch'io.

Gov. Bene: venga il Barone, ch'ordine avea da noi
D'aspettar colà fuori.... ma questo è mal per voi.
Testimonj giuridichi, che si trovaro a sorte
Un omicidio tale reo non lo fan di morte.
Pur le accuse, il ben pubblico, l'autorità, il puntiglio,
Per minor mal destinano all'uccisor l'esiglio.
Era nostro pensiero, ch'una tra qualche giorno
Volontaria partenza scemasse a lui lo scorno.
A tal temperamento quando n'avrà notizia,
S'opponerà il Barone: e s'ha da far giustizia.

Cav. Sì giustizia, Signore, . . . ma in faccia sua domando:
Qual giustizia prescriva agli innocenti un bando?
M'oprimerà egli dunque, perchè son io straniero?
La ragion, non la patria dee giudicar del vero.
Se fra noi due si temono degli odj anche più rei,
Moderi i suoi trasporti, e non condanni i miei,
Io col ripor la spada, lorda di sangue umano

Tutta

Tutta scordai l' offesa, che me la pose in mano.
Perchè non scorda anch' egli l' involontario eccesso
D' un che superbo il trova, e a lui s' umilia adesso!
Quel perdon ch' io gli chiedo fa l' onor mio sublime:
Quel perdon ch' ei mi nega la sua superbia opprime,
Nè sicuro si creda neppur dovunque io manco
Che avrà per fargli guerra i suoi rimorsi al fianco.

Bar. Signor io fremo, ... e vado.

Amal. Nò, mio Signore, ei resti:
Qui ragioni ci vogliono, e sfoghi suoi son questi,
Del Cavaliere il caldo se mai dispiace altrui,
La flemma mia si soffra, ch' io parlerò per lui.
Tacete voi, Signore, ch' io d' aborrir pretendo
Chi m' uccise l' amante, ma l' uccisor difendo.
Nell' arringo terribile io con miglior consiglio
La gran sentenza accetto, che il reo vada in esiglio.
Ma far veder mi vanto ciò ch'altri mai non feo,
L' accusato innocente; e accusatore il reo.
Dunque all' accuse, e all' armi dove non val perdono,
Ma voi, Baron, tremate, che l' avvocato io sono.

Bar. Questa è flemma, Signore? Non reggo più s' io resto.

Amal. Se flemma ella non fosse, altro direi che questo.
Direi che vi fe grande sol per altrui cordoglio
La prepotenza, il fasto, la tirannia, l' orgoglio.
Direi, che l' oro vostro tenta sovente invano
Tracollar le bilancie alla giustizia in mano
Che alle calunnie avvezzo, che di livor ripieno
Quel mal volete in altri, che voi covate in seno,
Tutto ciò vi perdona la sofferenza mia;
Quando l' avrò perduta, saprete dir qual sia.

Bar. Non voglio sentir altro.
Gov. Sentire anche un affronto.
Restar finchè leggiamo, che il vostro asilio è pronto
A voi Contessa (*a*)... *Approva un omicidio indegno*
Chi l' omicida accoglie
Amal. Basta che arrivo al segno.
Un uccisore accolsi, ma tal nol ravvisai;
E dove fu ignoranza colpa non fu giammai.
Per credermi capace della congiura orrenda
Non ci volea che un empio, e chi tal è m' intenda.
Orso nissuno in Libia: nissuna tigre ircana
Co' labbri t' accarezza; coll' unghie poi ti sbrana.
La sorella, i domestici, gli amici, i dipendenti,
Se il Cavaglier conobbi, mi dican pur tu menti.
Dica pur questa lettera, giacchè vogl' io mostrarla:
Se il Conte ebbe un rivale, come di lei non parla?
Non gelosia, non sdegno destò tra noi le risse.
Mesi non son, ma un ora pria di morir la scrisse.
D' un padre ei si lamenta, che d' amendue sospetta:
Contro le spie del Padre giura la sua vendetta.
Ecco il fallo, ecco il reo. L' ira all' amor prevale;
Per spia prende un straniero, coll' armi in man l' assale.
Questi a ragion difendesi, quello l'incalza a torto.
Chi è reo dell' omicidio: l' ucciditore o il morto!
Nol sia nissuno, e vada tra l' anime più ladre
Un reo di morte in bando; ma reo di morte è il padre.
Bar. Il Padre? e la soporto! (*b*)

Cav.

(a) *Leggendo.*
(b) *Come sopra.*

Cav. Soffrir; che assai non costa,
Finchè sentiam l' articolo, cui non avrà risposta.
A noi Contessa: (*a*) *E' reo chi 'l suo miglior ripiego*
Da una fuga l' aspetta.

Amal. Basta, Signor, che io nego. (*b*)
Del Cavalier la fuga, e l' impetrato arresto
Fu inganno mio; è mia gloria, ch' ora si scopre il resto.
Se fuor di qua egli andava, al varco era in assetto
Un ferro traditore per trappassargli il petto.
Mal sicura d' un colpo, ch' altri credea lontano
Come schivarlo allora, senza scoprir la mano.
Tacqui, perchè non volli che un barbaro puntiglio
Nella feral tragedia unisse il Padre al figlio.
Ringraziarmi dovrebbe anche il furor più stolto,
Ch' io gli ritenni ilbraccio senza scoprirgli il volto
Sdegnando una violenza, che all'alme vili agrada,
Ricorsi alla Giustizia, che mi prestò la spada.
Questa spada terribile, ch' io di baciar non manco
Volga colà la punta, che il reo vi siede al fianco.
Anima prepotente, cui la vendetta è cara,
A vendicarti almeno da tuoi nemici impara.
In petto ebbe tuo figlio la micidial ferita;
E tu alla schiena insidj del feritor la vita?
Da Cavagliere ei tratta, tu come i shgerri infami?
Pronti hai tu i tradimenti, e traditor lui chiami?
Quest' atto tuo magnanimo tra gli altri ancor si scriva
Là nel processo nostro, e chi fu reo non viva.
All' esilio, alla morte chi tanto far poteo.
Viva il Ciel, morto è il figlio, ma il Genitore è il Reo.

Bar. Avrà finito, e vado,

(a) *Leggendo.*
(b) *Leggendo come sopra.*

Gov. No, che il dover ricusa;
E Giustizia incomincia quando è sul fin l'accusa
Del villano attentato, che una mensogna io stimo
Testimonj ci vogliono.

Giul. Mi testimonio il primo.
Tutto la pol saver, se esaminar la fa
El nostro servitor, che se de fora.

Gov. Elà.
Il servo suo non parta.

Mar. Tra gli altri quì segnati, (*a*)
Prima Durlach s'arresti un de suoi sgherri usati.
Dell'esecrando colpo renda colui ragione,
Che eseguirlo doveva.

Gov. Elà... Durlach prigione.

Erm. Senza sentir di peggio, Barone, io seppi assai.
Barbaro io vi credetti; ma traditor non mai,

Bar. Imposture, menzogne, che mi faran glorioso,
Quando della Contessa, il Cavaglier sia sposo.
Le vedrem queste nozze da un tradimento ordite:
E che diranno allora?

Cav. Io vi dirò: mentite.
Così piacesse ad essa quel cor, che in seno ascondo,
Che di veder non temo cosa sa dirne il mondo.
Degno non foste mai in faccia a suoi Maggiori,
Ch'una virtù sì bella la casa vostra onori.
Non ne son degno io stesso; ma pur franco vi dico,
Che perdendo uno sposo ella aquistò un amico,
Se ravvivar col sangue non posso il suo diletto,
Col sangue mio ben posso farle portar rispetto.
Non osaste insultarla, nè farle bieco un ciglio,
Che unirà questa spada il genitor al figlio.
Sempre quì non saremo, ma sotto ogni altro Polo,
Tra mille sgherri ancora, saprò affrontar voi solo.
I tor-

(a) *Gli porge una carta.*

I torti miei, le insidie, questo processo indegno
Quando io perdono, e scordo, a perdonar v' insegno:
Ma d' una Dama i torti, che voi vorreste esangue
Non scordo, non dissimulo, se non gli lava il sangue. (a)
Ah! Signor, se un trasporto può meritar perdono
Sò che parlo al mio Giudice, ma un inocente io sono.

Amal. (b) D'uopo io non ho d'un altro qualunque mal sovrasta.
Dove perfidia arriva la mia virtù mi basta.
Le magnanime offerte, di cui mi sei cortese
In bocca tua son frodi, sono favor le offese.
Se ti difesi ingrato co' fatti e con parole,
Non sei già tu che il meriti, ma l' onor mio, che il vuole
Ora sei salvo, e basta; nimica hai da chiamarmi
Tra noi non c' è più tregua; alle minaccie, e all' armi
Odiami pur, che l' odio, svenami ancora adesso,
C' ho rossor finchè vivo di non svenar te stesso.

Bar. Ho capito, delira, e invan quì si contrasta

Gov. Aspettate, Barone, che andar di qua non basta.
Elà. Solo non vada, e stiano a lui d' intorno
Due sentinelle a vista.

Bar. Vendicherommi un giorno. *p.*

Gov. Ma voi però, Contessa, con un che vi difende,
Perchè così diversa?

Amal. Perchè nissun m' intende.
Non son io, che mi cangio: la stella mia perversa
Sul gran teatro umano mi fa da me diversa.
Son come in Ciel la luna chiara, lucente, e pura,

K 4 Do-

(a) *Siede.*
(b) *Si leva:*

Dove che il Sol la guarda : dove non guarda, oſcura.
E la ragion qual ſole, che mi fa oneſta, e ſcaltra;
E' paſſion la notte, che parer fammi un altra.
Come che ſcema, o creſce il mio pianeta intanto,
Sceman l'ombre, o la luce, creſce, la gioja, e il pianto.
Delle vicende umane ecco tra fior le ſpine:
Sempre cangiar principio, nè mai vederne il fine.
Il naſcer noſtro è iſtabile, come lo vuol la ſorte,
Iſtabile la vita, ſtabile è ſol la morte.
E vivendo, e morendo, ognun pur ſi traſtulla
Quel, che ſarà ſtudiando, per non ſaper mai nulla. *par.*

Gov. Poco non abbiam fatto : ma il loco non è queſto,
E' vedrà chi mi ſegue far la giuſtizia il reſto.

Erm. Io di viſta nol perdo, e già moſtrai ſin ora,
Che la virtù mi piace ne' miei nimici ancora. *p.*

Mar. La verità trionfa nè ſiete più in ſoſpetto
Io vi precedo adunque, e a caſa mia v' aſpetto. *p.*

Giul. La Conteſſa no ghe; ma mi ſchietto ve digo,
Se ben no ghe voleſſi no ſe Italian da amigo. *p.*

Cav. Così pur non l'amaſſi, come d'amor è degna.
Amor, barbaro amore, a farmi amar m' inſegna. *p.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

Camera nella casa della Contessa con due porte laterali, con tavola in mezzo, e tre sedie.

SCENA PRIMA.

La Baronessa Erminia, e la Contessa Amalia.

Erm. Io v'ho detto, Contessa, che amica mia vi bramo;
Ed ecco quì una pruova, ch'oggi v'ammiro ed amo:
Non farò gran parole: noto il mio caso io credo:
Marito oggi vuo prendere; qual prenderò nol vedo:
Rilegato il Barone fu già ne' Feudi sui;
Resta il Governatore; ma non so darmi a lui.
Il Cavaglier del Bosco s'adatta al genio mio;
Ma so i riguardi vostri; ho i miei riguardi anch'io.
Pure s'ei m'esibisse il marital suo letto,
Deggio accettarlo, o no? .... Da voi consiglio aspetto:

Amal. Tante cose, Madama, in poche note intendo;
Che scusa avrò, se subito risposta a voi non rendo?
D'uno sposo trattandosi, che v'oltraggiò nel core,
Del mio consiglio in vece, dee consigliarvi Amore.
Pur l'amicizia vostra sorpassa ogni puntiglio;
E consigliarvi io voglio, sebben non ho consiglio.
Ma perchè fallar posso se i cenni vostri adempio
Con dubbiose parole, non fallerà un esempio.
Là vi celate adunque finchè vedete il resto,

Che

Che il Cavaglier quì aspetto, e il grand'esempio
è questo.

Bar. M'arrendo al genio vostro, sebbene il fin non
veggio,
Ma consigliando il meglio, voi non farete il
peggio. (*a*) *parte*.

SCENA II.

La Marchesa di Texel, e detta.

Mar. DOv'è la Baronessa?
Amal. Colà dove star deve.
Mar. A che far colà dentro?
Amal. Voi lo saprete in breve.
Ma nel cimento orribile, che d'incontrar non
manco
Per gloria mia, sorella, voi mi restate al fianco.
Lunge dagli occhi vostri forse potrebbe adesso
Al grado mio far scorno la codardia del sesso.
Mar. Moderate, sorella, se l'amor mio v'è caro
Un sforzato eroismo, che in questi tempi è raro.
Anche l'onor più bello, che la virtù concede
Può diventare un biasmo, quando i confini ec-
cede.
Fate col Cavagliere quel, che da voi si stima,
Ma se non fate il giusto, io m'opporrò la prima.
Amal. Ecco che viene appunto: Io siedo; e voi pren-
dete
Quel luogo a me rimpetto.

SCENA III.

Il Cavagliere del Bosco, e dette.

Cav. ECcomi a voi.
Amal. Sedete.
Cav.

(*a*) *Si ritira dentro una delle porte laterali.*

Cav. (a) Così sdegnosa? Udendo che voi qui mi chiamate,
Già mel predisse il core.
Mar. Sorella mia, parlate.
Cav. Perchè sì taciturna davanti a me finora,
Quando a placarvi io v'offro tutto il mio sangue ancora?
Ma dell'offerte mie so, ch'è maggior l'offesa;
So che d'aver perdono lieve non è l'impresa.
Soddisfatevi pure; ma rispondete omai:
Amal. Prendete il vostro anello, e v'ho risposto assai.
Cav. Ah! Qual fortuna mia, se in vostra man restato
Fosse ognor questo pegno, che fui da voi salvato.
Gradir potreste il premio, che d'un favor vi rendo.
Amal. Sia debito, o favore, lo dono altrui; nol vendo.
Cav. Vendita non può dirsi, che da un crudele orgoglio.
Amal. Sia pnr quel che vi piace, nulla del vostro io voglio.
Cav. Ah! che del mio, Contessa, avete voi cotanto,
Che nulla più mi resta; fuorchè morirvi a canto.
O non sdegnate un dono, che la mia vita onora,
O il cor mio mi rendete, perchè lo sveni, e mora.
Amal. Senza accettare un dono, che a voi la morte appresta,
Una legge io v'intimo, e la gran legge è questa.
L'innocenza trionfa, nè più il livor l'affanna,
Voi la giustizia assolve, ed il Baron condanna.
Vi salvai, vi difesi; or basta, e in due parole
Dall'Ungheria partite pria che rinasca il Sole.
Cav. Partir dall'Ungheria? A questo segno, io dico,
M'odia una protettrice, più che non fe un nimico?
La giustizia m'assolve, e voi con mio periglio
Mi condannate adesso a un vergognoso esiglio?
Cosa

(a) *Siede in mezzo a loro due.*

Cosa han da dir d'un passo, i cui motivi ascondo,
I vicini, i lontani, l'onor, la patria, il Mondo!
Ah! dican quel che vogliono: già perso ho il cor dal seno,
Si perda il resto ancora, ma s'ubbidisca almeno.
E l'ubbidienza mia vi dica a suo malgrado
Da voi lontano, ingrata, io vo a morir; ma vado:

Mar. No, Cavaglier, restate. Dissimular vorrei;
Ma un suo trasporto è questo, ch'io non permetto a lei.
Nell'Ungheria vi vuole il dover vostro, e 'l mio;
E s'ella a voi comanda, a lei comando anch'io.

Amal. Ben: Comandiamo entrambe quello, che più ne aggrada:
Nell'Ungheria egli resti, ma fuor di qua sen vada.
In casa mia v'accolsi per minor vostro impaccio;
Per mia minor vergogna di casa mia vi scaccio.
Fra le muraglie istesse stan male un solo istante
L'uccisore spietato, e la pietosa amante.
Dovunque quì s'aggiri vede il mio cor, che langue
Orme di sangue impresse, e di mie vene è il sangue.
Vanne, crudel, va tosto, nè più di me ti prema;
O nel venirmi avanti inorridisci, e trema.

Cav. Qual dura legge è questa, e come a me s'intima
Per migliorar quell'altra, quando è miglior la prima?
Andar di casa vostra? e con qual mio conforto
Se quello è più, che lascio, di quel che meco io porto?
Crudel, portar lasciatemi nella fatal partita
Il cor, l'alma, gli affetti, la libertà, e la vita.
Quando tutto volete, perchè voler ch'io vada?
Ma sì, tutto mi resta, se resta a me una spada.

Que-

Questa è la gran speranza, da cui non mi diparto.
V' ubbidirò partendo; ma per morire io parto.

Mar. Nò, Cavaglier, restate; che il dover mio richiede
Moderar la sorella, che ne' trasporti eccede.
Perdonarmi ella deve, e se non mi perdona,
Quì si ricordi almeno, che son anch' io padrona.

Amal. Bene: ognun a suo modo; e se i diritti sui
A me cede il cor vostro, almen comando a lui.
Nell' Ungheria vi soffro, vi soffro in questo loco:
Ma della Baronessa sposo io vi vuo tra poco.
Il Sagrifizio è grande; ma di mia gloria è un frutto,
E a gloria mia voi stesso dovete far di tutto.
Per animarvi all' opra, che vuole un sforzo estremo
Mi leverò la maschera, e vi dirò ch' io tremo.
Questo distacco amaro forse mi costa assai;
Ma d' odiarvi ho giurato, nè v' amerò giammai.
Sento i contrasti interni d' amore; odio, e cordoglio,
Ma per mai non amarvi, sposo d' altrui vi voglio.
Dunque ubbidite, e basta, se una tal pruova avrete,
Ch' io fui vostra difesa, e l' odio mio voi siete.

Cav. Ah crudele!

Amal. Non più, che il mio dovere adempio.
Baronessa, venite, che questo quì è l' esempio.

SCENA IV.

La Baronessa Erminia, e detti.

Erm. E L' esempio, e il consiglio là m' arrivò in disparte:
L' ammirai, ma nol seguo, perchè vel chiesi ad arte.

Disin-

Disingannar io volli un cor cieco finora;
E vi trovai maggiore di mie speranze ancora.
Pria che il Governatore mio sposo oggi io dichiari,
Sposa del Cavagliere noi vi bramiam del pari.
A tentar il cor vostro mandommi qua gli stesso;
E come pur promise, vedo, ch' ei viene adesso.
Contessa mia, se pari per noi fu la fortuna,
Lecito fia sposarlo a tutte due, o a nissuna.
Dunque se a parer vostro mio sposo io potea farlo,
Voi pur potrete adesso a parer mio sposarlo.

Amal. Non so nulla, non posso, non deggio, e poi non voglio:
Sia qual si vuole ogni altra, sempr' io sarò qual soglio.
Con questa macchia in fronte non sarà mai ch'io viva.

Mar. Sorella moderatevi, che chi comanda, arriva.

SCENA ULTIMA.

Il Governatore, Giulio, e detti.

Gov. Ecco i dover compiuti della giustizia, e miei;
Son gl' innocenti assolti, son condennati i rei.
Rilegato il Barone più non voravvi oppressa,
Ma qui pensar bisogna anche a premiar voi stessa.
Tocca a voi, Cavagliere, e tanto a lei dovete,
Che domandar ardisco: cosa per lei farete?

Cav. Tutto io farò, Signore, che il dover mio l'insegna;
Anche la man gli offersi, ma la mia man disdegna.
Volesse almen la vita, volesse il sangue almeno,
Gloria per me sarebb., ch' ella m' aprisse il seno.
Ma sì crudele, e strana meco la fece il Fato,

Ch' el-

Ch' ella esser vuol benefica, e vuol, ch' io resti
ingrato.

Gov. Questo non sia, Contessa; ed un privato impegno
Al vostro ben quì ceda, ceda anche al ben del
Regno.
La casa vostra è tale; e tante glorie aduna,
Che procurarle io deggio ogni miglior fortuna.
Del Cavagliere il sangue, il vero suo rispetto
Alla condotta vostra non lo può far sospetto.
Giacchè d' un tal marito oggi il destin v' onora,
Io vi consiglio a prenderlo, e vel comando ancora.

Amal. Signor, non mi sforzate.

Mar. Anzi da lui commosso
Il cor vostro ubbidisca.

Amal. Sorella mia, non posso.

Giul. Eh via, che se pol tutto co se vol dir de sì;
E qua de persuaderla tocca la gloria a mi.
Per destrigarme presto, per far a tutti i patti,
Che ancuo la se marida, chiaccole nò; ma fatti.
Più de' nostri discorsi, l' esempio valerà:
Maridemose tutti, e anch' ella lo farà.
Se in sto esempio no tira una sorella in drio,
All' altra ghe vien subito la vogia de mario.
El mio parer l' ho ditto, e femo tra de nu,
Siora Marchesa, el resto, che adesso è fatto el
più.

Mar. Altro farei che questo per suo minor cordoglio,
Se arrivo a dir, che sposa del Cavaglier la voglio.
Quando ubbidir ricusi dove il suo ben mi preme,
Ella il piacer mi toglie di star tranquille insieme.

Amal. Una violenza è questa, per cui franca rispondo,
Che in ciò legge non voglio, e me ne appello
al Mondo.
A rei di morte ancora tempo opportun si dona;
E tempo anch' io pretendo, che son di me padrona.

Non

Non prometto per questo, non cedo, non mi vanto,
Sia che si vuole un giorno, ma libertade intanto.
Forse sarò cogli anni, come son l'altre in questo.
Ma vuo la gloria almeno di non cangiar sì presto,

Gov. Bene: in ciò si compiaccia; e il Cavaglier la stimi.

Giul. Ma nu dar bon esempio, e maridarse i primi.

Erm. In quanto a me, Signore, la man porgo a voi stesso.

Giul. La favorissa anch'ella, che za l'è fatta adesso.

Mar. Da mia sorella aspetto l'esempio suo primiero.

Cav. Io non sarò infelice, finchè l'adoro, e spero.

Amal. Sperate pur, Signore; ma chi sperando assonna
Trova, qualor si desta, pronta a cangiar la Donna.
Anch'io costante a sera di fatti, e di parole,
Chi sa qual poi mi trova quando rinasca il Sole?
Fortunati mortali, se non li fesse andare
Come le foglie il vento, o come l'onde il mare.
Vorrei sperar io stessa, perdon chiedendo intorno,
Che me lo desse ognora, chi me lo diede un giorno.
Ma tutto cangia il mondo: qual dormo io non mi sveglio,
Non è più buono il buono, quando s'aspetta il meglio.
Che se costanza alcuna nel compatir si trova,
Anime generose, voglio da voi la pruova.
Ma perchè spesso un giorno cangia gli affetti umani,
Anime generose, la pruova sia domani.

Fine dell'Atto Quinto.

L'AR-

L' ARLECHINA

COMMEDIA.

ATTORI.

D. CIRILLO ricco Negoziante di Milano.

D. MASSIMO ſuo figliuolo.

D. ROBERTO altro ſuo figlio.

D. VIRGINIA Vedova.

D. GIACINTA ſua ſorella, reſtate tutte due ſotto la tutela di D. CIRILLO.

ZANETTO Viniziano agente di D. CIRILLO.

STELLA Cameriera di D. VIRGINIA.

ARLECHINO Servitore di D. CIRILLO.

ARLECHINA ſorella d' ARLECHINO col finto nome di TRUFFALDINA.

La ſcena è in una Caſa di Campagna di D. Cirillo poco fuori di Milano.

ATTO

ATTO PRIMO.

Campagna aperta, ed in prospetto una loggia terrena della casa di D. Cirillo, e sopra la loggia una lunga terazza scoperta, e praticabile.

SCENA PRIMA.

Virginia, Stella, e Zanetto.

Stella in atto di fuggire dalle mani di Donna Virginia, che vuol bastonarla, e Zanetto, che le trattiene entrambe.

Virg. T' Arriverò insolente, sebben corri sì forte;
E avrai, se mai t'arrivo, dalle mie man la morte.

Zan. No, Siora, la se tegna, che ghe son qua anca mi;
E colle Cameriere no se fa mai cusì.
Co no le fa per ella, Siora, la me perdona,
In pase le se manda, ma no le se bastona.

Virg. Lo so, lo so, che siete il suo difenditore:
Da questo assai conosco, che n'è la causa amore.
Ma per regola vostra più attento io vi vorrei
A' fatti del padrone, e meno a' fatti miei;
Perchè in pro d'una indegna m'ha tanto persuasa
La protezione vostra, che io non la voglio in casa.

Zan. Un' ingiustizia è questa; la ze una prepotenza
A chi fa el mal ghe tocca de far la penitenza.
De tutti i so sospetti la colpa la ze mia;
Anzi l'è soa la colpa per sola gelosia.
E perchè sta gramazza ghalla de tior de mezzo?
Perchè cazzarla al Diavolo, e manazzar de pezzo?
Cossa ghalla robà? qual è sto disonor,

 Se

Se fosse vero ancora, che nu semo l'amor?
Ma no ze vero niente; e la me lo contrasta,
Se la gha cor de farlo.

Virg. La proteggete, e basta.
Perchè da voi protetta mena cotanto orgoglio;
E al protettor ripeto, che in casa io non la voglio.

Zan. Se no la lo vol ella, pan no ghe mancherà.
Ma de tornar se aspetta almanco alla Città.
Alfin de' fini in casa la ze del mio paron,
E in casa d'altri s'usa un po de discrezion.
No la me deve metter in vista appresso d'ello,
Quasi mi sia la causa de tutto sto bordello.
L'è vero, grazie al Ciel, che'l me conosce assae,
E a ella no ghe comple contar ste puttellae.
Ma quando con prudenza de tutto se pol far,
Perchè con tanto strepito sta Donna licenziar?
Perchè no darghe tempo de far i fatti soi?
O almanco de provederse?

Virg. Perchè ella preme a voi.
E alle premure vostre sì bene io corrispondo,
Che non la voglio in casa, se rovinasse il mondo.

Stel. In casa sua, Signora, dipinta io non starei;
Ma in casa sua non voglio lasciar gli abiti miei.
Permetta, che qualcuno a trasportarli io chiame;
E se mai più mi vede, ch'io sia una Donna infame.

Virg. Nol permetto, insolente; e se il tuo ben ti cale,
Non osar dove io sono di risalir le scale.
Cos'hai del tuo là dentro, che n'hai tanto desio?
Quattro miseri cenci fatti alla fin col mio.
Te li darò, sfacciata, ma come dar si denno
Ad una, che ha perduto colla vergogna il senno.
Te li vado a dar subito; ma donde sei partita
Non t'accostar mai più, che sei meschina in vita. *parte.*

Stel. Che Donna insopportabile? E come mai mi tratta?

Zan.

Zan. L'ha do gran mali addosso: L'è inamorada, e matta.
Inamorada sola da qualche tempo in qua
De mi, che no ghe penso, e no gho mai pensà.
Matta po dalla nascita, e matta per natura,
Che un Mario desperà l'ha messo in sepoltura.
E la pretenderave farme anca mi crepar,
Se i bezzi, che la gha me fasse innamorar.
Ma no l'ho gnanca in mente, e lasso sto regalo
Al paron, o a' so fioi, zacchè i ze tutti in ballo.
Me rincresce de vu, che siè sora una strada
Per colpa d'una matta gelosa spiritada.
Me rincresce, che essendo qua fora de Milàn.
No posso gnanca assisterve perchè trovè del pan.
Inzegneve, fia cara, logheve a tutti i pati;
E intanto per soccorrerve, tiolè sti do Ducati.
Mi qua no resto altro a conseggiar sti guai,
Perchè el Paron no diga, che semo inamorai.
Ma dove poderò, almanco de scondon,
Comandeme, fia cara, che vederè chi son. *p.*

Stel. Galantuomo davvero di fatti, e di parole,
Talchè di quà partendo solo di lui mi duole:
Ma là mia roba intanto di riaver mi resta.

SCENA II.

Viriginia (a), *e detta.*

Virg. PRendila temeraria, che la tua roba è questa:
E se portarla sdegni tu stessa al tuo destino,
Chiama il tuo protettore, che ti farà il facchino. *parte.*

Stel. Ah Donna indiavolata! Chi mai m'ha persuasa,
Che due anni io perdessi di queste Furie in casa?
Niente di lei migliore non è già sua sorella,
Tanto più maldicente, quanto è di lei più bella.

 Ma

(a) *Dal terrazzo sopra la loggia le getta i suoi panni sulla strada.*

Ma chi m'ajuta intanto, e chi mi dà una mano
Per portar questi arnesi di qua sino a Milano?
Eccoli quì in un fascio; e tutto fa il bisogno;
Ma di portarli io stessa davver, che mi vergogno.
Zitto che là in disparte veggio una Contadina...
Sentite quella Giovine.

SCENA III.

Truffaldina (*a*), *e detta*.

Truff. Voleu vovi, o puina?
L'è tutta roba fresca, e se giustemo presto,
Perchè per quattro lire ve venderò anca el cesto.
Stel. Non voglio comprar nulla.
Truff. Gnanca buttiro, e latte?
Stel. No: voglio una finezza.
Truff. Oh no ghe n'ho de fatte.
Stel. Due parole vo dirvi, nè val farmi l'allocca.
Truff. Con cossa voleu dirmele col naso, o colla bocca?
Stel. Bella! Senza la bocca non credo ci sia caso.
Truff. Oh sì, Signora, a Bergamo se parla anca col naso.
Quando qualche curioso ve secca le raise
Cercando i fatti vostri, savè cossa se dise.
Co i tiol per man qualcuna, co i va per disturbarla,
E no i la lassa in pase, col naso allora i parla.
E se anca vu volessi parlarme in sta maniera,
Adesso no gho tempo, ma tornerò sta sera.
Stel. Siete ben spiritosa, e quì scherzar v'ascolto,
Più che non lice agli atti, al portamento, e al volto.
Da voi però non voglio, se non co' soldi miei,
Che veniste a Milano, dove passar vorrei.
Ma

(a) *Avrà un cesto al braccio coperto come lo portano le Contadine.*

Ma questo mio bagaglio voi vel recate indosso,
Perchè a me non conviene.

Truff. E mi, Siora, no posso.
Cossa hoi da far del cesto con tanta mercanzia?
Per portar la so roba hoi da lassar la mia?
Per portar tutto insieme son troppo tenerina,
Nè vegno dal paese per farghe la facchina.
Pur se la se contenta de far come disevo,
Che ghe parla col naso, che sì che la sollevo?

Stel. Di che parlar vorreste?

Truff. Eh! D'una bagatella.
Conoscela quel Zovene, che gera qua con ella?

Stel. Lo conosco sicuro.

Truff. No zello el Sior Zanetto
Fradello, la me intende, del fio del Sior Benetto,
Che no è nato a Venezia, sibben l'è Venezian;
Che ze sta un pezzo a Bergamo, e adesso el sta a Milan?

Stel. E' desso per appunto, per quanto intender posso.
E voi lo conoscete?

Truff. E come che 'l cognosso.
L'è sta sie mesi a Bergamo, e quel che più me preme,
Fevimo, la se immagina, anca l'amor insieme.
Dopo che l'è partì no ghe ne so più niova;
Ma so ben che 'l proverbio dise, chi cerca, trova.
Per vegnirlo a cercar mi son scampada via;
E se ello no me sposa, no torno a casa mia.
El gha da far con una, che i passi no sparagna;
E in tutte le vallae no ghe la mia compagna.

Stel. Sorella mia giungeste in tal quarto di luna,
Che augurarvi non posso d'aver buona fortuna.

Truff. Perchè mo, cara Siora?

Stel. Perchè c'è una persona,
Che se di lui cercate, da vero vi bastona.

Truff. Eh! saverò responderghe, e no me fazzo brutta:
Ma intanto, cara Siora, la me la conta tutta.

Stel. Per dirvi tutto in breve; da certa innamorata

Di Zanetto gelosa, anch'io fui licenziata.

Truff. Chi zella sta pettegola?

Stel. E' certa vedovella,

Che Virginia si chiama, e seco ha sua sorella.

Truff. Ello soo sto palazzo?

Stel. Suo non è già; ma in esso

Fors'ella più comanda, che D. Cirillo istesso.

Don Cirillo è il Tutore di queste due sorelle,

Che da lor tutto soffre, perchè son ricche, e belle.

Farle spose ei vorebbe de' suoi figliuoli istessi;

Ma in ciò non van d'accordo, perchè son pazzi anch'essi.

Zanetto è il miglior mobile di tutta la famiglia,

Gli affari ei ne maneggia, egli il padron consiglia.

Ma di lui nel cor suo Donna Virginia amante

Cogli altri è insopportabile, nojosa, e stravagante.

Perchè vide in giardino, ch'ei mi teneva a bada

Quasi ebbe a bastonarmi: poi mi cacciò in istrada.

E se di lui cercando, n'ha ella un qualche indizio,

Sorella mia, vel giuro, che nasce un precipizio.

Truff. L'è giusto quel che cerco, perchè no podè creder,

Che gusto ghaverave de farghela mò veder.

Zacchè vu m'avè ditte tutte ste cosse insieme,

Vojo anca mi servirve in quello, che ve preme.

Vedeu quella Villana, che là me sta a spettar?

Ella a Milan sta roba la ve la pol portar.

Mi de qua no me movo, e l'era za pagada,

Perchè la me insegnasse della Città la strada.

Ma prima, che andè via de qua, cara sorella,

Rendeme conto ancora de qualche bagatella.

Stel. Dite pur schiettamente.

Truff. Ghe vorlo ben Zanetto

A quella Siora?

Stel. E' giovane..... è un uomo....

Truff.

Truff. Poveretto!
Stel. Il core io non gliel vedo; ma seco alfin si tratta
Di far la sua fortuna.
Truff. L'è ricca, ma l'è matta.
Stel. Questo per verità lo tien sospeso anch'ello;
Ma quando sia sua Moglie, le farà far cervello.
Intanto ei soffre.
Truff. Bravo!
Stel. Si fa pregar.
Truff. Bravissimo.
Stel. Fa quel, che vuol.
Truff. Pulito!
Stel. E starà ben.
Truff. Benissimo.
Stel. Non si ammala per questo, e mai non diede indizio
D'esserne innamorato.
Truff. In questo el gha giudizio.
Stel. Gli spiaceria bensì, che quella Donna accorta
Lo prendesse in sospetto.
Truff. Eh questo non m'importa.
Stel. E s'ella lo vedesse parlarvi in questo dì,
Non so cosa sarebbe.
Truff. Tocca pensarghe a mi.
Stel. Ma voi non conoscete qual femmina ella sia.
Truff. Anca ella no cognosce, che testa zè la mia.
Stel. C'è troppa differenza tra Donne cittadine,
E Donne semplicissime, quai son le Contadine.
Per vostro ben vi parlo di cose a voi mal note:
Povera alfin voi siete; ella ha uno scrigno in dote.
Voi non provaste gli uomini: la prova ella n'ha fatta.
Truff. Ma mi gho del giudizio, e quella po l'è matta.
Saveu cossa vol dir sto poco de talento?
L'è giusto un avantazo d'aver trenta per cento.
Credeu, che alle Vallae tutti nascemo allochi?
Come mi in casa mia, l'è vera ghe n'è pochi.
Ma mi basto per tutti, e mi co sto cervello

Meno

Meno a bever mio pare, mia mare, e mio fradello.
Ohe! se no me credessi; senza aspettar le prove,
Andè pur a Milan, che sentirè le niove.
E perchè m'avè ditto quello che ze al mio caso,
Tiolè, sorella cara, che vojo darve un baso.

Stel. Ogni buona fortuna v' auguro in questo loco;
Ma spero, che a Milano ci rivedrem tra poco. *p.*

SCENA IV.

Virginia sul terazzo, e detta.

Virg. COsa parlò colei con questa Villanella?
Voglio che me lo dica, o che si penta anch' ella. (*a*)

Truff. Vardè quando se dise, che arremo storto, o dretto:
Per qual strada ho trovà notizia de Zanetto?
Se mel lasso scampar, mai più forse nol catto,
Ma per chiapar sto sorze bisogha far da gatto.
I dise, che son furba, i dise, che son bella:
Bellezza, e furbaria steme pur qua in scarsella,
Che vojo e l'una, e l'altra doprarve a tempo, e liogo,
Per far la mia fortuna, se credo andar sul fogo.
Me rincresce una cossa, che vedo da lontan:
Arlechin mio fradello anch' ello ze a Milan.
Se 'l me trovasse mai, el poderave ancora
Romperme i mii disegni, come l'ha fatto allora.
So ben, che l'è un alloco, so ben che l'è un gran pezzo,
Che 'l m' ha vista putella, e no lo stimo un bezzo.
Lasseme far a mi, sibben el me vedesse,
A metterghe roverse le calze, e le braghesse.
E in

(a) *Parte, e scendendo dal tarrazzo viene per la loggia in istrada.*

E in sta chebba de matti mettendome de mezzo
O mi guarirli tutti, o deventar de pezzo.

S C E N A V.

Virginia, e detta.

Virg. BUon giorno, quella giovine.
Truff. Serva de Vossustrissima.
Vorla della puina?
Virg. E' buona poi?
Truff. Bonissima.
Virg. Ne comprarò; ma avete un altro capitale....
Che andando così in giro, si può fruttar del male.
Siete giovane, e siete d'un indole, e figura....
Che in questi tempi è solita trovar buona ventura.
Truff. E come hojo da far per no morir de fame?
Virg. Mancano da servire, e Cittadine, e Dame?
In una buona casa, con un salario onesto
Stareste meglio assai.
Truff. A dirlo se fa presto.
Ma dove ella sta casa?
Virg. Io ve la troverò; ...
E potreste star meco.
Truff. Con ella siora no.
Virg. Perchè tal ripugnanza? Che sì c'ho indovinato,
Che male assai poc'anzi vi fu di me parlato.
Ma colei è una indegna.
Truff. Oibò: la me perdona,
Perchè ella la se inganna, Lustristrissima parona.
Anzi che quella zovene m'ha ditto tanto ben,
Che sta man de basarghe nissun più no me tien.
Ma in casa sua per altro no ghe vorave star;
Perchè ghe se quattro omeni, che me dà da pensar.
Servir quaranta Donne, sì ben, ma Donne sole.
E con omeni niente, ne fatti, ne parole.

Co ghe n'è in t' una casa, se i fossi longhi un deo,
Subito ognun vol farme el cincio, e 'l Cicisbeo.
Mi no li posso veder, dove ghe n'e, me bruso;
I me fa vegnir mal, ghe spuaria in tel muso.
Co i comanda qualcossa, siben che i staga sodi,
Li manderave al diavolo, diria roba da chiodi:
E se le calze in pie, o altre bagatelle
Mi cuserghe dovesse, ghe cuso anca la pelle.
La veda mo, Lustrissima, e la sia persuasa,
Se posso star con ella, che ghe n' ha quattro in casa?

Virg. Ce ne son quattro, è vero; ma l'ordine è preciso,
Che le mie Donne alcuno nemmen le guardi in viso.
Quanto più dispettose, e quanto son più amare
Con lor le Cameriere, sempre mi son più care.
Noi starem bene insieme; ed io vi do parola,
Che in casa nostra avrete da compiacer me sola:
Cosa di più volete?

Truff. Questo l'è quiel, che preme;
Questo ghe raccomando, se star dovemo insieme:
Del resto la se accerti de averghene costrutto.

Virg. Cosa sapete fare?

Truff. Oh! Mi so far de tutto:

Virg. Essendo Contadina, stupir ciò mi faria.

Truff. Chi credela che fosse co gero a casa mia?

Virg. Credo quel, che volete.

Truff. Eh! la se pol fidar:

Virg. Sapete voi cucire?

Truff. So cuser, e tagiar:

Virg. Stirar la biancheria:

Truff. De tutto, Siora sì:

Virg. E pettinarmi un poco?

Truff. Me petteno anca mi:

Virg. Avete mai servito;

Truff. Oh! gnanca per un mese.

Virg. Da chi posso informarmi!

Truff. La scriva al mio paese.
Virg. Tropo tempo ci vuole, ed io sono di fuoco.
All'indole conosco, le Donne appresso a poco.
Vi prenderò per prova, giacchè v'ho ritrovata.
Truff. (Da questo solamente se vede, che l'è matta.)
Come la vol, Lustrissima: son qua nelle so man.
Virg. Tutto da me aspettate.
Truff. Ma i omeni lontan.
Virg. Ecco quà mia sorella, che vien dal suo passeggio.
Truff. La ze bellina anch'ella (ma qua ghe ze de megio.)

S C E N A VI.

Giacinta, e dette.

Virg. La Cameriera alfine, sorella, ho licenziata.
Giac. Io so, che non lontano poc'anzi io l'ho incontrata.
Virg. Ma non sapete poi, che questa contadina
In vece sua ho già presa.
Giac. Per che? Per la cucina?
Virg. Oh! merita di meglio. E' bella, e mi credei,
Che piacervi dovesse.
Giac. Ahime! Bella costei!
Dov'è questa bellezza, che tanto vi diletta?
Perchè non ce la vedo.
Truff. L'è orba poveretta.
Virg. Se non altro è fanciulla.
Giac. Fanciulla amabilissima!
Quanti anni avete adesso?
Truff. Quanti la vol, Lustrissima.
Virg. Non la mortificate, che non ci vedo il frutto
Già so il costume vostro, che dite mal di tutto.
Ella fa al caso mio; è buona alla fatica;
E quel che più m'importa degli uomini è nimica.
Per una casa d'uomini, dove per quanto io veglio,

Tut-

Tutti di Donne han fame cosa trovar di meglio?
Questa non può soffririi; e guai se alcun la tocca.

Giac. Se non le piaccion gli uomini ella sarà una sciocca.
Le Donne di talento non han tal ritrosia;
Ma sovente chi sprezza di comperar desia.
Schietta son io, sorella, e quì tacer non vale;
Che il vostro amor geloso vi fa servir sì male,
Che importa a voi, che facciano l'amor tutta la vita.
Le cameriere vostre; se siete ben servita?
Siete forse gelosa voi d'un servile amore?
Io di tal debolezza, Sorella, avrei rossore.
E se a costei credete, che ogni uom le sia nimico;
Sorella, o che vi inganna, ó che non vale un fico.

Virg. Eh! così non direte voi pur, quando sappiate
Quel tanto, che sappiamo noi Donne maritate.
Se Vedova voi foste, siccome lo son io,
Più cauta vi farebbe l'esempio vostro, e il mio.
Ma colle cameriere siete indulgente adesso,
Perchè vi tengon mano a poter far lo stesso.
Credete ch'io non sappia qual fosse il gran talento.
Di quella temeraria, che discolpar vi sento?
Ella co' suoi raggiri sapea tener coperto
All'amor di Don Massimo l'amor di Don Roberto.
Ella a' capricci vostri viva tenea la speme
D'amoreggiar da scaltra con due fratelli insieme.
Per questo agli occhi vostri sì buona ella appariva.

Giac. E a voi sorella, a voi perchè parea cattiva?
Perchè tal confidenza la Donna manierosa
Con Zanetto mostrava, ch'ella vi fe gelosa.

Cre-

Credete, ch' io sia cieca, o fosse ella insensata,
Onde non s' avvedessimo che siete inamorata?
Virg. Io sono inamorata? Stupisco dell' ardire.
Giac. Stupisco anch' io, sorella, che a me s' abbia a mentire.
Virg. D' amare io non mi degno quello, di cui parlate.
Giac. Dovreste non degnarvi; ma so che voi l' amate.
Virg. E se l' amassi poi, di chi averei paura?
Giac. Di null' altro, sorella, che d' esser quì spergiura.
Virg. Voi siete una Civetta maledica, e incostante.
Giac. E voi poco sincera, gelosa, e traccotante.
Virg. Or or so qualche diavolo!
Giac. Oibò, siate più buona.
Truff. (Dasseno adesso adesso ste Siore se bastona.)
Virg. Ci rivedrem noi sole.
Giac. Adesso chi ne sente?
Truff. Le se comoda, Siore, che mi dago da mente.
Virg. Don Roberto, e Don Massimo sapran, ve lo prometto...
Giac. Don Cirillo già il sà, che amate voi Zanetto.
Virg. Non è vero, bugiarda, e voi non ci credete.
Giac. Eh! niente quella giovine: badate, e vederete.
Truff. No gho occhi Lustrissime, no gho recchie, ne bocca:
Elle ha da comandar, mi de servir me tocca.
No so gnanca per cossa sia natta sta custion;
E quanto a mi ghe dago a tutte do rason.
Basta, che no me vegna de i omeni darente.
La vedà cossa nasse per elli solamente!
Che sielli malegnazi, e belli insieme, e brutti;
Che i vada pur al diavolo.
Giac. E tu prima di tutti.
Questi artifizj tuoi meco non han già loco:
E creda mia Sorella, che s' avvedrà tra poco. *p.*
Virg. Non le badate nulla che la sua lingua è tale.
Le vien la febre addosso quando non può dir male.

Ma

Ma in casa mia io comando, e per aver fortuna
Basta che voi facciate quel che non fa nissuna. *p.*

Truff. Stago fresca da senno in mezzo a ste do matte;
Ma desfar no se pol le cosse, che se fatte,
Alla più desperada adesso le cognosso;
E saverò con elle star a caval del fosso,
Se co i homeni ancora scoverzirò terren,
Ghe la farò in ti occhi, e tutto andarà ben;
Perchè drento sto sacco de drappi all' Arlechina,
Co i crede ghe sia semola, ghe se fior de farina, *part.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Camera con due parte laterali, e due fineſtre in proſpetto. Tavola preſſo alla Scena coperta da un tapeto.

SCENA PRIMA.

Don Cirillo, Don Maſſimo, e Don Roberto.

Ciril. VEnite qua, figliuoli, ma dell' appartamento
Pria le fineſtre aprite, perchè un gran caldo io ſento.
Maſ. V' hanno forſe agitato sì forte ſtamattina,
Le nuove favorevoli venute dalla China?
Ciril. Siete quì colle nuove a rompermi la teſta:
Già l' ho calda abbaſtanza.
Rob. E poi, che nuova è queſta?
Ha da venir da Peſaro, ovver da Sinigaglia
La nuova, c' hanno i Tartari perduta una battaglia?
Le armate erano a fronte il dì de' ventiſette;
E come ſon venute sì preſto le ſtafette!
Maſ. Sì Signor, ſon venute, e lette ho quì in Campagna
Poc' anzi le Gazzette di Fiandra, e d' Alemagna.
Vogliate, o non vogliate i Tartari ſorpreſi
Furon disfatti in campo da' bravi miei Chineſi,
Quaranta milla morti, ſtragge non più veduta,
Anche il gran Can ferito, l' artiglieria perduta:
Poi la caſſa di guerra, in cui c' era un millione.
Rob. Che coſe da fanatico! che coſe da buffone!
Non vi laſciate intendere da gente di cervello,
Perchè tutti diranno, che pazzo è mio fratello.
Maſ. Voi pazzo, che volete rubar le glorie ſue

Al vincitor Chinese.

Ciril. Ah! pazzi tutti due.
Finite d' impazzire per cose di tal sorte;
Che caldo voi mi fate solo al parlar sì forte.
Pensiamo a ciò che importa, giacchè il partito è buono,
Con queste due sorelle, di cui tutore io sono.
Voglio ammogliarvi entrambi, e quì mi si risponda
Chi vuol di voi la prima, chi vuol l'altra seconda.
Intendiamoci in questo, ond' elle sian contente;
Giacchè l'una nell'altra la scelta sua non sente.

Maſ. Signor, D. Virginia, al fratel mio più preme,
Perchè è di genio Tartaro, e staran bene insieme.

Rob. Anzi con voi sta meglio, perchè l'ho ritrovata
In tutte le occasioni Chinese indiavolata.

Ciril. Che vada alla mallora la Tartaria, e la China,
Questo s'ha da decidere tra voi questa mattina.
Gran cosa che ognor debba con queste vostre fole
Sudare una camiscia per dirvi due parole!

Rob. Non so dove troviate adesso un sì gran caldo.

Ciril. Non so con voi parlando chi possa mai star saldo.
Non avete pel capo, che China, e Tartaria:
Non si sa mai chi dica il vero, o la bugia.
Non fate voi, che correre di qua sino a Milano;
E sempre ho da vedervi colle gazette in mano.
Si strepita, si grida, nè mai si vuole il torto:
Ora il gran Can ha vinto, ora il gran Can è morto,
Sempre si pesa il Mondo, e se gli cangia loco;
Cose che mi fan caldo solo a pensarci un poco.

Maſ. E facendo altrimenti qual frutto se ne coglie?

Rob. S'ha da studiar politica solo per prender moglie?

Ciril.

Ciril. Sì Signori politica, maturità, e consiglio,
Quando ha da prender moglie domanda un padre al figlio.
Diavolo! tanti affanni di cui son testimonio
Vi dan le Guerre d'Asia, e niente un matrimonio?
Qual mercede aspettate dell'orrido travaglio?
Volete ir alla China Eunuchi entro un serraglio?
Colle nozze proposte di queste due Sorelle,
D'altro per voi si tratta, che sol di bagatelle.
Pensateci, figliuoli, pensate ad ogni costo,
Ch' io per voi sudo il verno, come si fa l'agosto;
E se non decidete tra voi di questo imbroglio,
Dovrà ognun pria di sera sposar quella, ch' io voglio. *par.*

Rob. Decidiamo sul fatto tra noi questa contesa:
Donna Giacinta io prendo.

Mas. Donna Giacinta è presa.

Rob. Sì, come fu già presa al Can di Tartaria
La Cassa militare, e poi l'Artiglieria.

Mas. Vorreste voi negarlo quando non c'è memoria
D'una più incontrastabile magnifica vittoria?

Rob. Vel nego, vel rinego, e quanto voi mi dite
Negarò morto ancora.

Mas. Leggete quà, e morite:
Le gazette son queste, da cui non mi diparto.

Rob. Gazette di Ponente! fratello, io ve le scarto.
Vogliono esser avvisi venuti da Levante;
Ed io li avrò tra poco da un Greco Negoziante.

Mas. Oh! sì, saranno simili a quei dell'altre fiate!

Rob. Saran meglio dei vostri.

Mas. Menzogne.

Rob. Buffonate.

Mas. Se fossi come voi senza oncia d'intelletto,
Per non capir il vero.

Rob. Gran uom da gabinetto!

Mas. Via, che siete una frasca.

Rob. E voi un insolente.
Mas. Sono di voi maggiore.
Rob. Non me ne importa niente.
Mas. V'importerà tra poco; e perchè stiate al segno,
Donna Giacinta appunto io di sposar m'impegno.
Rob. Sì, ve ne dò licenza: sposatela quel giorno,
Che facciano i Chinesi in Tartaria ritorno.
Mas. Ci torneran, ci sono, e fatela finita,
Ch'è mia Donna Giacinta, ed io Chinese in vita. *par.*
Rob. Non l'averà in eterno; nè in questo mi confondo,
Perchè il gran Can de' Tartari, sa, ch'io ci sono al Mondo. *par.*

SCENA II.

Virginia, e Truffaldina.

Virg. ECco là il loco vostro; ed il lavoro è questo, (*a*)
Ch'ora occupar vi deve finchè da basso io resto.
Guai se di là v'alzate, guai se non è finito:
O se vi sforza alcuno di allontanarvi un dito.
Tutti curiosi in casa son di vedervi in viso;
Nè mancherà chi venga a farvi quì il Narciso.
Tutto saper io voglio, e da voi tutto spero;
Ma stò cogli occhi aperti, e guai se scopro il vero. *par.*
Truff. Vorave che Zanetto venisse qua a drittura; (*b*)
E po che la vedesse, se d'ella gho paura.
Ghe n'ho tante sul stomego da dirghe a quel Sioretto,
Che me par impossibile de no andar zo del letto.
Ba-

(a) *Le accenna la sedia ed il lavoro che Truffaldina avea nelle mani, cioè Camiscie, da cucire, e il braccio da misurare, che metterà sulla tavola.*
(b) *Siede è lavora.*

Basta; ghe vol astuzia, e mi no ghe n'ho poca;
Ma qualche volta giova anca de far l'alloca.
Se ghe arrivo a parlar, se 'l me vol ben ancora;
Me par giusto da rider de farghela a sta siora.
L'è chiara, come el Sol, gramazza, che l'è cotta!
E si ben la lo nega, l'ha da restar in botta.
Ma zitto, che vien zente: Oh poveretta mi!...
Mio fradello Arlechin... le ello siora sì...
Se pol mo dar? son giusto cascada in bocca al lovo.
Ma l'è un gnoco; coraggio, che 'l vegna, no me movo. [a]

SCENA III.

Arlechino, e detta.

Arl. SOngio orbo, o imbriago? Cossa è sta istoria? oh bella!
Così de drio la schena culia par mia sorella.
La sarave da rider... Vardemola in tel muso. (*b*)
Con grazia quella zovene.
Truff. Giudizio, che te sbuso. (*c*)
Arl. To fradello, furbazza, ti gha cor de mazzar?
Truff. Mio fradello? Via matto, andeve a far ligar.
Arl. Ma!...
Truff. Mo!...
Arl. Me par...
Truff. Seu orbo?
Arl. Eh Siora sì.

(a) *Volge colla sedia la schena alla parte donde viene Arlechino.*

(b) *Se le accosta pian piano guardandola con varj lazi nel volto; ed ella sempre girandosi in schiena colla sedia per non esser veduta. Finalmente Arlechino la prende per le spale per voltarle la testa dalla sua parte.*

(c) *Colla forbice in mano.*

Truff. Eh Sior nò.
Arl. L'abito ghe someggia.
Truff. E Donne tutte do.
Arl. Ah! se Donna anca vu?
Truff. A Bergamo, el se dise.
Arl. Ah se anca vu da Bergamo?
Truff. Gho fatte le raise.
Arl. Donca se mia sorella.
Truff. Come la cagna, e 'l gatto.
Arl. Mi no capisso niente.
Truff. Capisso, che ti è matto.
E vostu, che tel fassa capir, come che va?
Dimme un poco el to nome, e quel del to papà.
Arl. El mio papà è Battocchio, e Arlechin mi son.
Truff. E mi son Truffaldina la fia de Campanon.
Arl. Me par ben de cognoscerlo.
Truff. Certo che ti 'l cognossi.
Ma che no ti l'ha visto sarà dies'anni grossi.
Del resto po anca mi cognosso to sorella;
E semo amighe grande.
Arl. Donca vu no se quella?
Truff. Mo no sicuramente. Ella la se più grassa;
La gha nome Arlechina, la gha vinti anni, e passa.
Anzi la me diseva, che ti geri a Milan;
E la m'ha dà una lettera da consegnarte in man.
La te raccomandava, come che se sol dir,
Che ti ti me trovassi qualcossa da servir.
Gho saludi da darte, e po che ghe lo scriva;
La m'ha da tanti basi, che mai no la finiva;
Basta te dirò tutto, con patto, che ti tasi.
Arl. Intanto podè darme tre o quattro de quei basi
Truff. Eh! quei no ze per ti; ma tutti per mi sola.
Arl. Vardè quando se dise, che i aseni no svola!
Mia sorella Arlechina tanto la ve someggia,
Che dopo questo ancora me fasso meraveggia.

Dov'

Dov' ella la lettiera, che per mi la v'ha dà.

Truff.(Ogni carta l'è bona perchè lezer nol sa.)

La lettera se questa.

Arl. Si, sì... de pugno suo...

Ma, cara vu lezemela, che mi no lezo ancuo.

Truff. Sentì cosa la dise: *Carissimo Fradello*

La barca per sta volta la va drio del batello.

Vojo mo dir, che vegno da vu con una riga;

E che ve raccomando sta mia povera amiga.

Mettela in qualche casa per serva, o cameriera,

E po voleghe ben. Fradello bona sera.

Arl. Respondeghe bon zorno quando ghe respondè;

Perchè prima de sera sie ore, e più ghe zè.

Truff. Ben: co sarà el so tempo farò come ti ha ditto:

Ma gera el Sol a monte quando ella t'ha scritto.

Arl. Saveu che mia sorella, per quanto me sovien

L'è una Donna de garbo! Diseme, stalla ben!

Truff. Cusì, e cusì, gramazza; No la se pol scordar

De quel sior, s'intendemo; che l'era per sposar.

Arl. Zitto; perchè l'amigo sta qua col mio paron;

E anca lu sa benissimo, che so Fradel mi son.

El m'aveva parlà de far sto matrimonio;

Ma mi non ho volesto servir da testimonio.

Mia sorella ha da tior uno del so mestier;

O aspettar che mi in prima deventa un cavaglier.

Ello per altro adesso nol la gha gnanca in mente

Perchè ghe un altro intrigo; ma no disessi niente.

Truff. No parlo, se i me coppa, co son prima avvisada.

Arl. Una delle parone de lù se inamorada.

Truff. De chi?

Arl. Del Sior Zanetto.

Truff. E ello!

Arl. Figureve,

L'è zovene, l'è ricca; i magna insieme, e beve.

E po tutti in sta casa i usa far l'amor.

Truff. Sicchè pol anca farlo la ſerva, e il ſervitor?
Arl. Anzi mi ve incaparro a far l'amor con mi;
Che no podemo inſieme far meggio de cusì.
Tutti do Bergamaſchi, compagni tutti do;
E po a mia ſorella no ſe pol dir de no.
Truff. Mo nò ſicuramente. Quello che fa Arlechina
Anca per ti ha da farlo la Siora Truffaldina.
Vojo che deventemo qua tutti do luſtriſſimi;
E i diga, co i ne ſcrive, patroni colendiſſimi.
Arl. Za no ſemo Fradelli,
Truff. Oh! la ſarave bella!
Come hojo da ſpoſarte ſe ſoſſe to ſorella!
Ma ſe arrivar volemo a far ſto ſpoſalizio,
Colle noſtre parone biſogna aver giudizio.
No le vol in ſta caſa, che parla con niſſun;
E sì l'amor almanco lo vojo far con un.
Ma biſogna ſtudiar de farlo in una forma,
Che no le ſe ne accorza.
Arl. Spettemo, che le dorma.
Truff. E po coſſa faremio quando che le ze in pie?
Arl. Da ſcondon parleremo, come che fa le ſpie,
Anzi ſarave meggio, per far come i fa elli,
De dir a tutti quanti, che nu ſemo fradelli,
Truff. Sta buſia! nò daſenno.
Arl. Donca l'è una buſia?
E no ſe mia ſorella? Zurello cara fia.
Truff. Tel zuro per to mare, to nona, e to biſnona,
E per tutta la razza battochia, e campanona.
Se no te zuro el vero, e che tutti lo ſenta;
Caſcar te poſſa i denti magnando la polenta.
Tel zuro finalmente per tutti i pettoloni,
Che ſconde le moroſe ai omeni minchioni.
Arl. Baſta no disè altro, che vu me fe ſtremir.
Za no ſe mia ſorella?
Truff. Quanto te l'hoi da dir!
Arl. Donca penſemo meggio coſſa che ſe pol far,
Perchè del noſtro amor no i poſſa ſoſpettar.
Truff. Lo ſo mi; ma no voi parlar ſenza coſtrutto,
E ti

E ti m' ha da obbedir.

Arl. Sì ben; farò de tutto.

Truff. Prima, co vojo mi ti gha da far la spia,
Perchè mi possa far l'amor con chisessia,
Za lo farò da burla.

Arl. Da burla veramente?

Truff. Da burla te lo zuro, no ghe pensar più niente.

Arl. Donca tiremo avanti. Cossa altro hojo da far?

Truff. Darme quel che te avvanza in tola da magnar.

Arl. E mi?

Truff. Tì, no ti gha da dir niente in contrario;
E ti gha in cao del mese da darme el to salario
Tutte le boneman: i moccoli scavezzi,
E sin le scarpe vecchie, venderle, e darme i bezzi.

Arl. E mi?

Truff. Ti niente affatto, anzi per medesina
Qualche pugno in tel muso, o qualche peadina.
Così, quei, che ne vede, no i farà tanto matti
De creder, che nu femo l'amor come fa i gatti.

Arl. E mi!

Truff. Ti aver pazienza; e no magnar, nè bever;
Ma far l'amor a forza de dar, e de recever.
Così nissun sa niente: mi fazzo el fatto mio;
E ti ti torni a Bergamo pellà; frollo, e rostio. *p.*

Arl. Za no l'è mia sorella; e l'è una maraveggia,
Che senza esser sorelle do Donne se someggia.
Intanto la me piase, ma la me costa assae;
E tutto alfin me comoda, forchè le bastonae.
Pur bisognerà tiorle, e far la ricevuta;
Ma intanto rideremo de chi no la sa tutta. *p.*

SCE-

SCENA IV.

D. Cirillo, e Zanetto.

Ciril. DUe paroline, amico, con quella confidenza,
Che tra noi due permette la nostra conoscenza.
Zan. La me desturba sempre quando gho più da far.
Ghe in mezà quattro, o cinque, che no pol più aspettar.
Ze arrivade le lettere de Franza in sto momento.
Ghe cambiali da scoder, ghe qualche pagamento.
Caro ello nol me fazza perder cusì do orette
Per cosse, che no serve.
Ciril. Due sole parolette.
Ma tanto in cortesia non mi venite appresso,
Perchè col fiato solo sudar mi fate adesso.
Zan. Me tiro da lontan; ma via la se destriga.
Ciril. Lasciate, che respiri.
Zan. Ghe vol tanta fadiga?
Ciril. Una cosa che preme fra tanti nostri affari,
Più che tutte le lettere, le mercanzie, e i denari.
Avete voi veduta la nuova Cameriera?
Zan. No so niente. Coss'ella? taliana, o forestiera?
Ciril. Uh! se vedeste, amico, che viso! che figura!
Da Bergamo è venuta per mia buona ventura.
Zan. Da Bergamo? Ma come? Somegiela a quell'altra?
Ciril. Uh! Zanetto, è più bella, più spiritosa, e scaltra.
Zan. Che sì, che la ghe piase?
Ciril. Si sa: mi piaccion tutte:
Zan. Che però le sia belle.
Ciril. Talvolta anche le brutte.
Zan. (Eh! l'è po de bon stomego). Ma in somma zello questo
Tutto el gran interesse, che preme più del resto?

Ciril. Vi par, caro Zanetto, che sia una bagatella,
Quando un amante io perdo, trovarne una più bella.

Zan. Ma bona notte, Sior, co andemo de sto passo,
Donne no ghe ne manca.

Ciril. Ma son Donne di sasso.
Tutte si fan pregare: ci vuol lusinghe, e vezzi;
Ci vuol tempo, e pazienza.

Zan. E po ghe vol de' bezzi.

Ciril. Questi soldi in amore dovriano esser banditi:
Basta ben per le Mogli, che spendano i Mariti.

Zan. Anca sora marcà? Ma via, curte le ace?
Ghalo altro da dirme?

Ciril. Pazienza, se vi piace.
Perchè col farmi fretta mi fate venir caldo;
E quella Bergamasca....

Zan. Ohe Sior, la staga saldo.

Ciril. Non sto saldo Zanetto, se voi prima di sera
Non mi raccomandate a quella Cameriera.

Zan. Mi Sior? la sa che fasso, dove se compra, e vende,
L'Agente del negozio; no fasso..... la me intende.

Ciril. Eh! tra gli amici è lecito; e siete testimonio,
Che son gli amori miei diretti al matrimonio.

Zan. Sarà come la dise; ma devo per un pezzo
Dell'altra recordarme quel bel pettegolezzo.
No la vede el pericolo de far per amor suo
Mandar anca quest' altra fora de casa ancuo?
Oh! no me intrigo più perchè la'l sa anca ella,
Donna Virginia è stramba.

Ciril. La Bergamasca è bella.

Zan. La sia quel, che la vol, mi so cossa è capace
De far Donna Virginia.

Ciril. Anch'ella assai mi piace.

Zan. E perchè no la sposelo?

Ciril. Perchè seppi da lei,
Che più le piacerebbe qualcun de' figli miei.

Zan.

Zan. Nol ghe ne sa una strazza.
Ciril. E cosa ho da sapere?
Zan. Mandar a far fascine patrone, e Camariere.
Ciril. Sono Donne, e non posso presso di lor star saldo.
Solo al pensarci un poco, Zanetto mio, o che caldo! *parte.*
Zan. Anca el mio principal gha un ramo de pazzia;
L'è matto per le Donne, per brutte che le sia.
L'è ben vera, che presto ghe passa le fumane;
E i so amori no dura al più do settimane.
Intanto a mi el me dà, col pol, de ste seccae;
E po Donna Virginia me fa delle fillae.
Chi Diavolo mai zella sta Siora Bergamasca?
Son curioso de vederla.

S C E N A V.

Truffaldina, e detta.

Truff. (*a*) Vardella qua Sior frasca.
Zan. Ohimè! Come? Chi vedo? Vu qua? vu sana, e viva?
Truff. Le montagne sta ferme, e i omeni se arriva.
Vojo, che sia do anni, e quattro settimane,
Che nu no se vedemo, ma gho le gambe sane.
Vojo, che vu sie dretto; ma gnanca mi son storta;
E se semo cattai.
Zan. Ma come? No se morta?
Truff. Mi morta? Co me tasto, me sento a bulegar.
Naseme, caro vu, no credo de spuzzar.
Chi ve l'ha dà da intender, che fusse in sepoltura?
Zan. Vostro fradello istesso, che tutto el dì mel zura.
Truff. Mio fradello! Busie, cabale, impianti, e scuse,
Che sta volta con mi le ve va tutte sbuse.
Ar-

(a) *Dopo esser stata un poco ascoltando dietro di lui, lo prende per le spalle, e se lo gira in faccia.*

Arlechin poco fa m' ha ditte cento cosse,
E niente de sta morte, come se no la fosse.
Voleu che ve la diga mi, Sior, la gran rason,
Per creder, ch'ero morta? Perchè vu se un baron.
Perchè ve se scordà quel, che m' avè impromesso,
Perchè colla parona vu fe l' amor adesso.
Perchè no ve aspettavi de vederme a Milan,
Nè mai, che un Arlechina la fasse a un cortesan.
Ve l'ho fatta, Sioretto, son qua, come vedè,
E son resuscitada, perchè più no pianzè.
Vardello poverazzo! come el gha sgionfi i occhi!
Vardello co l'è magro da' pie fin a' zenocchi!
Per la disperazion l'è tanto ranzignà,
Che un palmo de statura almanco el ze scurtà.
Al Diavolo, scartozzi, andeve a far squartar:
Le Donne, che ve crede ze matte da ligar.
Mi no v'ho mai credesto, e adesso ve lo digo,
Che a mi de sto bel muso no me ne importa un figo.

Zan. Co averè ditto tutto, la mia anca mi dirò;
Bisogna ste campane sentirle tutte do.
Arlechin l'è qua in casa, l'è vivo, e san, e zitto,
Che'l m'ha da mantegnir quel tanto che'l m'ha ditto.
Ello me l'ha pettada, vardè che anema storta,
Ch'eri prima malada, e po che geri morta.
Mi no podevo scriverve, gnanca se geri viva,
Perchè m'avevi ditto, che a casa no ve scriva,
Venir volevo a Bergamo precipitosamente;
E sentì cossa ho fatto.

Truff. No vojo sentir niente.

Zan. E mi lo vojo dir. Ho fatto, che'l paron
A Bergamo me manda con una commission.
Gera za tutto all'ordene, e stavo per partir;
Ma sentì cossa nasce.

Truff.

Truff. Sior no, no voi ſentir.

Zan. Lo dirò tanto e tanto. Sta matta, che ze in caſa
No ſo coſſa la gabbia, o l'è meggio, che 'l taſa.
Ghe saltà in te la teſta de far un viazo anch' ella,
E de vegnir a Bergamo con mi, e con ſo ſorella.
Per viazo con ſte Donne coſſa podevio far?
Gnanca da voſtra mare mi no podevo andar.
Ho mandà el viazo a monte per non aver ſto imbrogio;
E ſentì adeſſo el megio.

Truff. Niente, ſentir no vogio.

Zan. Ma l'è longa ſta muſica, e co volè cusì,
Andè anca vu in malora, che l'è megio per mi.
Che razza mai de Donne me tocca dove ſon,
Che le vol parlar ſole, e aver ſempre raſon!
Parlè, zighè ben forte, e a forza de criar,
Crepè, ſe gavè vogia, che mi ve laſſo far.
E ſe no val raſon, nè val un bon conſeggio,
Che ſie le malegnazze quelle che ze le meggio. (a)

Truff. Oh! ſe ben con ſta ſcuſa de farvela a drettura,
Perchè ſe la ve catta....

Zan. De coſſa ghoi paura?

Truff. Andello a domandar da baſſo a quell'amiga,
Che mi ſon una ſtramba, nè ſo coſſa me diga.

Zan. L'amiga è cusì fatta, che ſe vu volè dir
Della Siora Virginia, ve poderia ſmentir.

Truff. No vojo ſentir niente: ſie volte ve l'ho ditto.

Zan. No ſte vu a ſtuzzegarme.

Truff. Scomenzè vu, e ſte zitto.

Zan. Ben, ve ſaludo, e vago a far el mio dover.

Truff. Vardè ſe me ne importa, me ſento al lavorier.

Zan. Almanco che quell'ago el ve ponzeſſe i dei.

Truff. E a vu cuſerve quello, che i cuſe a' polaſtrei.

Zan. Spiritoſa daſenno.

Truff.

(a) *In atto di partire.*

Truff. Ma: son dalle Vallae.
Zan. Ve darave un pometto,
Truff. E mi delle sassae.
Zan. Perdiana, che la sento: Donna Virginia è qua.
Truff. De veder sta baruffa gho gusto in verità.
Zan. Credeu, che no tioressi, Siora, anca vu de mezzo?
Truff. E vu donca taccheve a quel che no ze el pezo.
O sotto sto tapeo scondeve alla parona,
O con sto brazzolar lassè, che ve bastona.
Zan. L'è manco mal de sconderse, se taser vu savè.
Truff. Va pur sotto, minchion, che adesso ti ghe ze. (*a*)

SCENA VI.

Virginia, e detti.

Virg. (Questa è una buona giovine). E ben cì manca troppo? (*b*)
Truff. Eh! Sior andè in malora, perdiana, che ve copo.
Oh! la scusa, Lustrissima, che adesso, ghe lo zuro,
Son orba dalla bile.
Virg. Con chi questo susuro?
Chi v'ha dato molestia? parlatemi pur schietto,
E non temete nulla. Sarebbe mai Zanetto?
Truff. Non so come el se chiama; ma l'è un bell'insolente;
Perchè..... se la savesse.....
Virg. E' desso certamente.
Truff. L'è vegnu qua a seccarme tre o quattro volte a st'ora,
E credevo che 'l fosse tornà a seccarme ancora.
No

(a) *Si caccia sotto la tavola.*
(b) *Truffaldina farà colle spalle alla Scena d'onde esce D. Virginia, che se le accosta pian piano. Truffaldino credendola un altro, si volge col brazzolajo menandole una bastonata.*

No la ghe l'ha avvisà, o no lo vorlo creder,
Che me fa rabbia i omeni, e no li poſso veder?
Coſſa me vienlo a dir, che mi tanto ghe piaſo;
E che gho tanto belli i occhi, la bocca, e'l naſo?
Ch'ella la ghe vol ben ſenza vardarſe in ſpecchio;
Ma ch'ello no la vol gnanca per ferro vecchio.
Cusì ſe perde el tempo; me ſecco le raiſe,
Quando podevo far almanco tre camiſe.
La ghe metta, Luſtriſſima, rimedio a ſte ſeccae,
O con ſo bona grazia mi torno alle Vallae.
Perchè per la ſo caſa mi go tanto de cor;
Ma d'omeni no vojo ſentir gnanca l'odor.
(El ſorze ze in tel cottego, la gatta è innamorada,
Che i beva ſto ſiroppo, che mi ſon vendicada.)

Virg. Vengo, Signor Zanetto, or che ſcoperſi il male;
Queſte ſon Cameriere da farne capitale.
Anima temeraria! Io ti farei roſſore?
Io dello ſpecchio ho d'uopo per ritrovar amore?
Queſta non me la ſcordo, Villano petulante;
Nè credan già gli ſciocchi ch'io ſia per queſto amante.
Di coſa inamorarmi? di quella tua figura?
Di queſte tue finezze? Via che mi fai paura.
Non ſono inamorata, lo creda tutto il mondo;
Ma voglio più riſpetto, e la ragion ne aſcondo.
Voglio che ſol gli prema chi gli può far del bene,
Voglio con una occhiata fargli agghiacciar le vene.
Non ſon amante inſomma, e invano m'affatico:
Quel che ſon, quel che voglio, lo ſo, ma non lo dico. *parte.*

Zan. (*a*) Staghio mo freſco adeſſo, ſibben le ſe la batte?
Son conzo per le feſte in mezzo a ſte domatte.
Ar-

(a) *Uſcendo con lazi di guardar ſe niſſuno l'oſſerva.*

Arlechina da furba la se vol vendicar;
Ma, coraggio: do Donne a mi no me fa ſtar.
A quella gho promeſſo; ſt'altra no la me piaſe,
No me fa gola i bezzi; e viver vojo in paſe.
Drezzemola ſta barca quel meggio che ſe pol;
Adeſſo co ſte matte mi ſo coſſa ghe vol.
Femo che le ſe pettena tra elle tutte do;
E venza chi ſa venzer, mi mai no perderò. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Altra Camera con due porte, e un' Arcova nel mezzo con dentro il letto. Tempo di notte.

SCENA PRIMA.

Virginia, Giacinta, Massimo, e Roberto.

Virg. QUì bisogna finirla, e in semplici parole
Fra noi, Signori, intenderci pria che rinasca il sole.
Giacchè vuol vostro padre dar moglie a tutti due,
E' tempo alfin, che spieghi ciascun le voglie sue.
Per me poco mi cale, s'anche nissun m'onora,
Perchè per maritarmi voglio pensarci ancora.
Abbia pur mia sorella tra voi la precedenza:
Scelga ella a suo piacere, ch'io le ne do licenza.
Ma in due voi siete, ed ella n'ha da sposare un solo;
Io so che pensa il padre; ma ognuno è suo figliuolo.
Se voi di mia sorella qualche riguardo avete,
Meco liberamente ambo parlar potete.
E perchè ognun sia cauto nel far quì la sua parte,
Venite uno alla volta, che v'udirò in disparte.

Rob. Tocca a voi, fratel mio, che siete il protettore
Del Can di Tartaria.

Mas. Oibò: tocca al maggiore.

Rob. Vi domando perdono.....

Mas. No, fratel mio, scusate.

Rob. Primo vi vuol Madama.

Virg. Oh quante ragazzate!

Rob. Eh ben: la precedenza l'abbia la Tartaria.

Mas.

Maſ. Quando è così, fermate, vada la China in pria. (*a*)

Rob. Queſti momenti appunto di coglier mi dichiaro
Per chiedervi, Madama, chi v'è di noi più caro?

Giac. C'è dubbio, mio Signore, nè v'accorgeſte ancora,
Che più del fratel voſtro caro mi foſte ognora.
Non vedete, che pertica! che viſo! che figura!
Che ciera melanconica! e poi che ſeccatura!
L'idolo mio voi ſiete; per voi morir mi ſento,
Se bieco mi guardaſte m'aſpetto un ſvenimento.
Lo dirò a tutto il mondo ſenza riguardo alcuno,
Che voſtra eſſer io voglio, o non ſpoſar niſſuno.

Rob. Ah! bocca amabiliſſima, che in mio favor decide.
Ditelo a mio fratello, ch'ora vi guarda, e ride.
Ditegli, che ſon voſtro, e amor ve lo conſente.

Virg. A voi, Sig. Roberto.

Rob. Vi ſervo immantinente. (*b*)

Maſ. V'avrà ben annojata finora il fratel mio,
Perchè non vuol capire, che il voſtro ben ſon io.

Giac. Figuratevi, amico, un genio ſtravagante,
Che nol potrei ſoffrire, nè ſpoſo mio, nè amante.
Lo vede, glie l'ho detto, ch'ardo per voi d'amore.
Ahimè! ſolo al vedervi mancar mi ſento il core!
E pure il fratel voſtro dal creder non ſi guarda -
Che io ſia con lui verace, ch'io ſia con voi bugiarda.
Piuttoſto che ſpoſarlo, di ſpoſo io non mi curo:
O voi ſolo, o niſſuno, ſiate di ciò ſicuro.

Maſ. Anch'io così l'intendo, e queſta mia preteſa
Diſſi a Donna Virginia, ma ſenza farle offeſa.
Al noſtro amor ſenſibile io la trovai finora.

(a) *Maſſimo, e Virginia fingono di parlare in diſparte.*
(b) *Fa egli come ſopra.*

Virg. In cortesia, D. Massimo, una parola ancora. (*a*)
Mas. Eccomi a voi, Madama.
Rob. Madama, ancor mi resta
D' accordar una massima.
Giac. E qual è mai?
Rob. E questa.
Perchè il nostro imeneo rechi tra noi la pace,
Il punto principale di stabilir mi piace.
Siete Chinese, o Tartara? Ditelo schiettamente,
E vaglia ora per sempre, che il fratel mio non sente.
Giac. Se mi sentisse ancora vantar mi sentiria,
Che il solo Eroe dell' Asia, è il Can di Tartaria.
Cosa han fatto i Chinesi di strepitoso in terra?
Soli i Tartari in pace; solo il gran Can in guerra.
Rob. Tocchiamoci la mano, che noi stiam bene insieme.
Virg. Sentite, Don Roberto. (*b*)
Rob. Cos' altro mai vi preme?
Mas. Tutto va a meraviglia, tali misure ho prese;
Ma suppongo, Madama, che siate voi Chinese.
Non starem mai d' accordo senza di questo articolo.
Prima morir che Tartaro.
Giac. Eh! che non c' è pericolo.
Ho letto anch' io de' libri di Storia, e Medicina,
E so quanto è famosa nel Mondo oggi la China.
Basta dir, che guarisce anche dalla terzana.
Non posso esser mai Tartara, se voglia ho di star sana.
Virg. Quì non la finiremo giammai, se non cedete;
O almen se voi, sorella, di lor non decidete.
Ditemi in confidenza, che non ci senta alcuno,
Qual più di lor vi piace? (*c*)
Giac. Sorella mia, nissuno.
Non

(a) *Torna come sopra.*
(b) *Come sopra.*
(c) *A parte.*

Non vedete, che teste? che genj, che maniere!
E in quali debolezze perdono l'ore intere!
Li lusingo per spasso; del resto il mio decoro,
Volendo amar da vero, non so che far di loro.
Quando però si tratti d'averne un per marito,
Eh! chiuder posso un occhio, e dir, resti servito.
Tutti alla fin son uomini, e basta aver cervello;
Ma lascio a voi l'arbitrio di darmi questo, o quello: *parte.*

Maf. E ben: son io lo sposo?
Rob. Io lo sarò più tosto.
Virg. Tutti due non si può, del resto ella ha disposto;
E se bramate entrambi saper i sensi sui,
Ite dal padre vostro, ch'io parlerò con lui. *p.*
Maf. Vo subito, e il gran Can intanto vi saluta.
Rob. Ma la battaglia è vinta.
Maf. Oibò, che l'ha perduta.
Rob. Aspettate domani gli avvisi di Levante.
Maf. Gazzette de' buffoni! *parte.*
Rob. Risposta da ignorante! *p.*

SCENA II.

Truffaldina, ed Arlechino.

Arl. VArdè mo se obbedisso a quel, che comandè?
Truff. Cusì te vorrò ben.
Arl. Nasè mo qua, e tiolè.
Truff. Cossa ghastu in sto piatto?
Arl. I avanzi del disnar.
Truff. Vendili, e damme i bezzi.
Arl. Cossa se pol chiappar?
Truff. Tre, o quattro soldi almanco.
Arl. Diavolo! l'è pochetto.
Ghe un corbame de dindio, ghe un osso de cavretto,
Do croste de formaggio, do zatte de capon:

I pol darghe un davinti; ma pur tutto ze bon.

Truff. Sì, tutto quel che vien; ma intanto mi ho savesto,
Che ti ha tirà el salario: dov'ello mo?

Arl. L'è questo,
Sie lire, e quattro soldi. Vardè cossa ghe vol,
A mantegnir ancuo le Donne, che ne pol.
Ma gho po qua....

Truff. Coss'altro?

Arl. Do cosse cusì fatte,
Da venderle, e far bezzi.

Truff. Coss'elle?

Arl. Do zavatte;
Ho visto, che la Cuoga za un poco le ha lassae
De sotto del so letto, e mi ghe l'ho robae;

Truff. Queste mo te le lasso, e dalle a chi le va;
Perchè se ti fa el ladro, un dì i te piccherà.

Arl. Tutto sto bon augurio me dè in ringraziamento
De quello, che ve dono?

Truff. Te darò el sie per cento.
Scomenzemo a bon conto; e là de fora via,
Se mai vien la parona, mettite a far la spia.

Arl. Perchè rason?

Truff. Perchè vedo, che dal tinello
Vien el paron; e vojo qua far l'amor con ello?

Arl. Con ello far l'amor? E mi no conto niente?

Truff. Anzi ti conti tutto, co ti sta là a dar mente.
Adesso che i ha cenà, e ch'i andarà a dormir,
Ascolta come un poco me vojo devertir.
Perchè no i se ne accorza, cavime sta pavana;
Che se femo l'amor; ma per zarabottana.
Stando qua col paron, dirò cusì, e cusì:
Ma quel, che digo a ello, tel vojo dir a ti:
Te piasela sta astuzia?

Arl. Sì ben, che la me piase.

Truff. Va donca a far la guardia, e sta col cuor in pase.

Arl. Za parlando con ello, con mi parlar volè.

Truff.

Truff. Scolta, e ti fentirà.
Arl. Gran Donna che la ze? *p.*
Truff. Adeſſo che ſon ſola, forſe el paron più graſſo
Vegnirà per parlarme, e mi me tiorò ſpaſſo.
Ello m' ha da ſervir, per far un bel ſcambietto;
E remediar al mal, che ho fatto mi a Zanetto.
Se tutti no me intende, e no i ghe vede el frutto,
Co digo d' eſſer furba, mi credo de dir tutto.

SCENA III.

D. Cirillo, e detta.

Ciril. ADdio, bella fanciulla.
Truff. Luſtriſſimo patron.
Ciril. Sentite queſto caldo?
Truff. Caldo da ſta ſtagion?
Mi gho piuttoſto freddo.
Ciril. Il freddo, figlia mia,
Verrà dal non ſaper caldo d' amor che ſia.
Truff. Eh! che lo ſo, Luſtriſſimo, coſſa che ze ſti affanni:
Ho ſcomenzà a provarli, che avevo dodes' anni.
Ciril. Sì, li avete provati? Oh quanto pagherei,
Che tornaſte a provarli ſotto degli occhi miei.
Truff. E perchè no, Luſtriſſimo?
Ciril. Oh che buona figliuola!
Voi mi piacete aſſai.
Truff. Ma no ſarò mi ſola.
Ciril. Eh! non poſſo negarlo: mi piace il voſtro ſeſſo.
Ma più dell' altre tutte voi mi piacete adeſſo.
Truff. Gho guſto de ſaverlo, perchè ſon dalla villa,
E con i mii paroni no ſon tanto ſutila.
Ciril. (Che Donna compiacente, più che non è niſſuna:
Da ver non ho trovata mai più tanta fortuna.)
Oh che caldo, figliuola!

Truff. Vorlo con sto freschetto,
Che vaga a torghe un ventolo?
Ciril. No: basta il fazzoletto.
Perchè un ventaglio, l'aria, ch'è rarefatta, e calda,
Se con veemenza l'agita, peggio che mai la scalda.
Ditemi, figlia mia, posso sperar così,
Che mi vogliate bene?
Truff. E ello, Sior, a mi?
Ciril. Io son arso, abbruciato.
Truff. E mi gho un forno addosso.
Ciril. Che Donna compiacente!
Truff. Che pezzo de colosso!
Ciril. Sicchè mi sposereste?
Truff. Ancuo, più che doman.
Ciril. Oh che felicità!
Truff. Che cuor de marzapan!
Ciril. Vorrei, se non temessi che aveste a dir di no,
Baciarvi una manina.
Truff. Son qua con tutte do.
Ciril. Che fortuna! che caldo! mi va tosto al cervello
Solo al stender la mano!
Truff. L'aspetta, caro ello.
No vorave, che mai qualcun fasse la spia;
Perchè, se la parona lo sa, me manda via.
Spettemo in altro tempo, che adesso no me metto:
Ma no ghe vedo el quando.
Ciril. Quando son tutti a letto.
Potremo allor discorrere senz'altro testimonio
Di questo nostro amore, del nostro matrimonio.
Potrò baciarvi allora la man senza riguardi;
E star con voi più a lungo.
Truff. El Cielo me ne guardi.
Grama mi se i vedesse, che qua dove mi son,
Fasse vegnir un omo de notte, e da scondon,
La parona, che dorme poco lontan de qua,
Me pol trovar sul fatto, e farme un chi va là.

No

No ghe ſarave altro, per farla alla parona,
Che vegnir qua ſtanotte, ma traveſtio da Donna.
La poderave creder, che fuſſe ſo ſorella,
O la Cuoga de caſa, perche l'è graſſa anch'ella.
Ghe baſterave l'animo?

Ciril. E perchè no, figliuola?
Della Cuoca mi fido, e lo dirò a lei ſola.
Farò, ch'ella mi preſti un qualche ſuo veſtito,
E verrò queſta notte ſenza eſſer moſtro a dito.
Addio, Truffaldinetta, ſi ſiamo inteſi adeſſo:
Che caldo queſta notte! che caldo a ſtarvi appreſſo! *parte.*

Truff. Mi rido del penſier, che in teſta m'è ſaltà
Per defender Zanetto, zacchè mi l'ho accusà.
Se no faſſo cusì, gramazzo, el tiol de mezzo;
E in vece che 'l me ſpoſa, vago de mal in pezo.
All'erta, che i ze qua; e giuſto inſieme i cria:
Me ſcondo, e po a ſo tempo dirò anca mi la mia. (a)

SCENA IV.

Arlechino ſolo.

Arl. SEnza che mi l'avviſa, a tempo l'è ſcampada,
Che la parona vien, e l'è inſattanaſſada.
Za per mi ho capì tutto, che la me vol ſpoſar;
E che ſta notte al ſcuro le man gho da baſar;
Che me veſta da Donna, che parerò la coga;
Inſomma ho viſto tutto, e laſſa pur, che i voga.
Vardè ſe quella ſtriga la gha teſta, e cervello!
Quel minchion ſe credeva, che la parlaſſe a ello. *parte.*

SCE-

(a) *Si ritira.*

SCENA V.

Virginia, e Zanetto.

Virg. AVreste ancor coraggio di contrastarmi il vero;
E di negar, che siete sfacciato, e menzognero?
Le Cameriere mie, vel dissi cento fiate,
Non vo, Signor, che in viso nemmen voi le guardiate.
Che insolenza è la vostra, perchè son rigorosa,
Di dire al mondo tutto, che son di voi gelosa?
Gelosa son, nol nego, ma sol dell' onor mio,
Gelosa delle ancelle, cui pensar deggio anch' io.
E se con lor tornate a farmi l' insolente....

Zan. Capisćela, patrona, che no ghe ne so niente?
Vorla far una scena anca per Truffaldina,
Come che per quell' altra l' ha fatto stamattina?
Che soggezion goi mi, perchè la staga in pase,
De dirghe schiettamente, sibben, che la me piase.
Cosa' ella finalmente? Mia mare, mia mujer,
Mia nona, mia morosa, da tiorse sto pensier?
Songio el so servitor? Me dalla da magnar,
Che per ste debolezze la m' abbia da criar?
No cognosso in sta casa altri, che 'l mio paron,
E tutto quel che fazzo, nol fazzo da scondon.
Vojo parlar, voi rider, voi far anca l' amor
Quanto me par, e piase: cossa me porla tior?
Se parlo alle so Donne? la fassa che le tasa.
Se le vardo in tel muso? no la le tegna in casa.
E se qualcossa insieme ghavemo da partir,
La se dechiara in prima, che ghe saverò dir.

Virg. Dichiarata che basta mi son, quando v' ho detto,
Che in questa casa, e altrove voglio da voi rispetto.
Voi me l' avete perso coll' altra Cameriera,

E poi

E poi con questa ancora, ch'è più di lei sincera.
V'ho sentito io medesima a far seco il galante;
Vi sentì mia sorella.

Zan. Busiare tutte quante.

Virg. Vel farò dir sul viso, se non lo feci in pria;
Da Truffaldina istessa.

Zan. Busiara anca culia.

Virg. Eh! per questa franchezza, signor, non mi confondo;
Tutti già vi conoscono.

Zan. Busiaro tutto el mondo.

Vir. Eh! sarete voi solo a dir la verità!

Zan. Mi solo; perchè ella paura no me fa;
E se la lo vol veder, ghe digo, Siora sì,
Mi piaso a Truffaldina, ella me piase a mi.
Ghe vojo ben da senno, e sempre ghel vorrò;
E come gho promesso un dì la sposarò.
Ma se la vol per questo, che ancuo fassa un mistero
D'aver parlà con ella no, siora, no l'è vero,
E la la chiama quà a dirmelo sul muso,
Che de tornarla a veder gho voja, che me bruso.
Ma no, che no la vol chiamarla su do piè,
Perchè la sa, che queste le se tutte busie.

Virg. Busie sono le vostre, cabale, ed imposture
Più chiare insiem del Sole, e più dell'ombre oscure
Ma giacchè può convincere sul fatto uno che mente
La sola Truffaldina, la chiamo immantinente.

Zan. (Che la la chiamà pur; l'ho vista là, e mi sò,
Che avendo scoltà tutto la ghà da dir de nò.

SCE-

SCENA VI.

Truffaldina, e detti.

Virg. VEnite qua, che io voglio smentir questo ostinato.
Poichè mi niega adesso d'aver con voi parlato
Truff. Parlela de sto Sior?
Zan. Siben, la me condanna
Per sola colpa vostra.
Truff. Oh! Siora, la se inganna.
Virg. Non diceste Zanetto?
Truff. Ella la me diseva,
Che 'l gha nome Zanetto; ma mi no lo saveva.
L'è poco, che son qua venuda no so come:
Ne gho imparà gnancora, come i paroni ha nome.
La sa, che mi coi omeni no me vojo intrigar;
E po come i se chiama mi gho da domandar?
Virg. Ma chi fu quello adunque, che quì vi giunse adosso,
E vi parlò d'amore?
Truff. L'è uno grando, e grosso...
Uno; no saverave, se 'l sia primo, o secondo;
Perchè i se tanti in casa, che sempre me confondo.
Tutto quel, che 'l m'ha ditto, ghe lo mantegnirò...
Uno l'è sta sicuro, ma questo, siora nò.
Virg. Non intendo chi sia, se questo non è desso,
Non c'è il più grosso in casa di Don Cirillo istesso.
Ma mi par impossibile: creder di lui non deggio,
Che biasimando i figli, faccia egli poi di peggio.
Non è assolutamente, e s'io ben mi ricordo,
Voi pur per ingannarmi siete con lui d'accordo.

Truff.

Truff. Mi ingannarla Lustrissima ? Se no la me vol creder,
L' aspetta a mezza notte, che ghe lo farò veder.
Virg. Che veder mi farete ?
Truff. Quello, che ghe disevo
Che vol farme l'amor.
Zan. Questa mi no la bevo.
Virg. E come ho da vederlo ?
Truff. No la ghe pensa altro ;
Co me tiogo l'impegno.
Virg. L' impegno vostro è scaltro.
Non se ne farà nulla.
Zan. Credo cusì anca mi.
Truff. Oh ! se farà qualcossa sior sì, sior sì, sior sì.
Co la sente sta notte sonar la campanella,
La vegna de qua subito, la mena so sorella ;
La mena chi la vol.
Virg. Sì condurrò Camilla,
La Cuoca, la Gastalda, e tutta poi la villa
Per goder questa scena starò sin giorno in piede,
Truff. La riderà dassenno de più che no la crede.
Virg. Bene, ci siamo intese, e giacchè tarda è l'ora,
Per non dar più sospetto, vo ritirarmi ancora.
Voi non state quel giovine a far di ciò parola,
E partite che ha voglia di rimaner quì sola.
Truff. Questa la se ghe intende, e manco che 'l me vien
Anca ello in ti occhi, mi ghe vorrò più ben. (*a*)
El varda là che in terra, cavando el fazzoletto,
Fora della scarsella ghe se cascà un biglietto.
Virg. Sarà di qualche bella.
Zan. Che 'l sia de chi se vol,
A ella mia patrona alfin cossa ghe diol ?
L' ha visto anca za un poco che mai no la indovina
Zitto

(*a*) *Volgendo a Zanetto la schiena getta un biglietto per terra.*

Zitto donca, e la fassa la guardia a Truffaldina.
(Ma pan per i so denti la gha trovà in sto
zorno;
E mi drento sta lettera gho giusto el pan in
forno.) *par.*

Vir. Vada pur l'insolente, che sebben taccio, e rido;
Starò cogli occhi aperti, perchè non me ne
fido.

Truff. Oh! me la vojo goder sta notte, come va;
E far il mio interesse de più sora marcà,
Zanetto ha da tornar, perchè con una riga
Ghe l'ho fatto saver su i occhi dell'amiga.
Zacchè nol ghe vol ben, come che i altri stima,
Bisogna mo far pase, ma senza esser la prima,
L'è giusto qua da senno... Vegni pur via, fio-
retto.

SCENA VII.

Zanetto, e detta.

Zan. NO preterisso l'ordene, che lezo in sto bi-
glietto,
Ma se qualcun ne sente, la cossa l'è intrigada.

Truff. Credeu che qua in sta testa ghe sia della pa-
nada?
Tutte le cosse a segno ho messe in t'una forma
Da farla alla parona, si ben che no la dorma.
Serremo quà ste porte, e lassè pur, che i batta;
Perchè co mi ghe averzo l'è segno, che l'è
fatta.
No dubitè sta volta, che no la ve darà;
E co vorrè far pase, save come se fa,

Zan. Seu persuasa ancora, che mi ghe corra drio?
E per mi ave sentì a dirghe el fatto mio
Dovaressi finirla, e aver de bon che tasa,
De quel ch'm'avè fatto daspò che se in sta casa.
Zella una bella azion de sconderme cusì

De

De sotto d' una tola, e po dir mal de mi!
L' è vera che al mal fatto pensè de remediar,
Ma le vostre misure le pol anca fallar,
E se colla parona no fasso el morosetto,
La pol sempre dolerse, che gho perdu el respetto.

Truff. Eh! via, sior, da pelar no ve tiole sta gatta,
Perchè, se lo credessi, no son gnocca nè matta.
La sarave da rider, che essendo una Arlechina
Dovessi aver la testa de zucca, o de puina.
Anca nelle vallae ghe peri brutti, e boni;
E nasce da per tutto dei furbi, e dei minchioni;
Sibben che mio fradello l' è alloco più de mi
Quelli della mia razza no se tutti cusì.
Mi certo so d' aver un po de furbaria,
Nè vojo che i me insegna cossa è la gelosia.
Vojeghe ben a un altra, o no ghe ne vojè,
Sappiè che no ghe penso se mai no lo savè,
E no credessi mai, de questo che me agrava,
Perchè l' è passà el tempo, che un dì Berta filava.

Zan. Co no ve importa niente perchè vegnir alfin
Da Bergamo fin quà?

Truff. Ghe vegno per morbin;
Ghe vegno per magnar un pochi de confetti,
Co ve sposè.

Zan. Sposarme? Ghe vol bezzi, e panetti,
Non ho perso el giudizio da tior una mujer,
Ch' abbia sempre da dirme: t' ho fatto un cavaglier.
Vojo esser prima in stato de mantegnir la casa;
E pò tiorrò mujer; ma una che me piasa.
No dago un deo dei vostri, se credo de morir,
Per tutta la parona.

Truff. Tornemelo mo a dir.

Zan. Ah! galliotta ve piase de sta campana el son.

Truff. Ah! furbazzo ti sa, che casco a tombolon.

Zan.

Zan. Così me tormentè?
Truff. Così do anni intreghi?
Zan. Deme mo una occhiadina.
Truff. Vojo, che ti me preghi.
Zan. Volteve almanco in quà.
Truff. No me posso voltar;
Perchè me diol el collo.
Zan. Lasseme mo provar.
Aversì mo quei occhi.
Truff. No, che i me diol gramazzi.
Zan. Sporzeme una manina.
Truff. No, che me diol i brazzi.
Zan. Cossa seu? Un ospeal?
Truff. No son . . . ma ghe son drio.
Zan. Perchè cusì svojada?
Truff. Gho voja de mario.
Zan. Vostro mario l'è quà, se sto mario ve piase;
Ma bisogna lassarme do anni ancora in pase.
Truff. Do anni! Quanti mesi vol dir tra le villane!
Zan. Oh bella! vintiquatro.
Truff. E quante settimane?
Zan. Cento, e quattro tra tutto.
Truff. E quanti zorni dopo!
Zan. Oh! più de settecento.
Truff. Dasseno, che i è troppo.
Zan. Ma, cara fia, per mì sto tempo ghe vol tutto,
Per scoder certi bezzi, che za li ho messi a frutto.
Anca la summa crescerne posso da quella via,
E a Venezia ricupero tutta la robba mia.
Allora sì, fia cara, ve sposo allegramente;
Perchè sarò sicuro che no ve manchi gnente.
Ma adesso l'è intrigada.
Truff. Ma star senza mario
Per settecento zorni, l'è troppo, caro fio.
Se me bastasse l'anemo de far che vu trovessi
I bezzi, che ve manca, disè cossa faressi!
Zan. Ve sposo anca sta sera.

Truff.

Truff. Quanto ve pol bastar?
Zan. Mille ducati almanco.
Truff. Mi ve li voi trovar.
Zan. Come?
Truff. No pensè niente.
Zan. Ma chi ve li darà?
Truff. Zitto che adesso i batte, e qualchedun ze qua.
Zan. Ohime! come faralla?
Truff. Scondeve in quell'arcova,
E co ve farò moto, lasse pur, che i ve trova.
Zan. Nassa quel che sa nascer, a mi no me ne importa:
Me scondo, e stago a veder. (*a*).
Truff. E mi verzo la porta.

SCENA VIII.

Cirillo, e detti.

Ciril. SOn quà, Truffaldinetta, o sono quà al più tosto
Da Donna travvestito.
Truff. Oh che Luna d'Agosto!
Ciril. Truffaldinetta mia, serrate quelle porte,
Sebben dal caldo io moro, e caldo di che sorte!
Ma che qualcun mi veda, ben mio, troppo ho paura.
Truff. Da seno che i se spirita, co i vede sta fegura.
Ciril. Sediamo qua un momento. (*b*)
Truff. Arente a sto tolin.
Ciril. Oh che caldo figliuola!
Truff. La tioga sto scaldin.
Ciril. Non ho già freddo, ho caldo.
Truff. Ben la ghe suppia drento

(a) *Si ritira.*
(b) *Siedono.*

Sintanto che 'l se impizza, che torno in t'un momento. (*a*)

Cir. Ah! Donne benedette mi fanno far di tutto!
Anche a soffiar nel fuoco son da costei ridutto.
Ma niente più che soffio mi cuoccio a rosto, e a lesso,
E vò tutto in sudore...

Truff. Son qua con ello adesso.

Ciril. Statemi pur vicina; così meglio vi vedo.
Ma con questo scaldino....

Truff. Caro ello mi gho freddo.
Sto poco de scaldin me dà proprio la vita;
E sì gho quattro cottole, se no sarave fritta.

Ciril. Quattro gonelle in dosso? Io non potrei star saldo.
Porgetemi una mano, che subito io vi scaldo.

Truff. L'aspetta, caro ello, che suppia ancora un poco.

Ciril. Soffiate appian, figliuola, che son ommai di fuoco.
Sentite questa mano, giacchè mel promettește.

Truff. Zitto.

Ciril. Perchè?

Truff. Vien zente.

SCENA IX.

Virginia, Giacinta, Roberto, Massimo, e detti.

Virg. CHe visite son queste?
Goder vogliam noi pure di tal conversazione.

Ciril. Ahime! Truffaldinetta! la mia riputazione. (*b*)

Virg. Chi è questa matrona?

Rob.

(a) *Si leva e va nell' Arcova tirando una corda per sonare la campanella.*

(b) *Levandosi.*

Rob. Mio padre!
Giac. Voi Signore!
Cir. La mia riputazione che mi ha tradito amore.
Virg. Amor in questa età? Amor per una ancella?
Quando a me pur diceste, ch'io son la vostra bella?
Ciril. Tutte mi piaccion, tutte, vel dissi prima, e poi;
Siccome tutti gli uomini son belli anche per voi.
Dunque tacete tutti s'io favellar non deggio.
La mia riputazione, o ch'io dirò di peggio. *p.*
Rob. Questa sicuramente la scrivo in Tartaria. *par.*
Mas. Se fosse su' foglietti nissun la crederia, *par.*
Giac. E voi ponete mente sorella a queste scene!
Si vede ben, che avete l'amor dentro le vene.
Se Don Cirillo ei sia, o se pur sia Zanetto,
Ami costei chi vuole, e voi ne andate a letto.
E tenete un consiglio, che darvi ora mi giova,
Chi vuol cercar di troppo, sempre il suo mal ritrova.
Zan. Ella mo persuasa, zacchè la la sa tutta,
Che mi no gero quello che ha molestà sta putta?
La libertà m'ho tiolto de correr qua anca mi,
Perchè la la finissa de pensar mal cusì.
Mi Siora la respetto, ghe baso anche i zenocchi
Ma se volesse farghela ghe la faria in ti occhi.
Me pareria de rider de star fin domattina
Sconto là drento, a far l'amor con Truffaldiua.
Ma no vol veder omeni le putte, che ze bone
E mi, Siora, no posso più sopportar le Done
Onde s'anca la vede qualcossa tal... e qual....
La rida, che sicuro no ghe niente de mal. *par.*
Virg. Ora siam sole, e schiette le cose dir si ponno.
Truff. No cara ella adesso, perchè casco da sonno.
Solamente a una cossa la fassa riflession,
Che in grazia sua mi ho persa la mia riputazion.
Star con un omo in camera de notte a tu pe tu
L'è una cossa, Lustrissima, da no dormirghe su.
Basta, per amor suo no so cossa che fasse

Ma forse un altra volta chi sa come l'andasse?
Virg. Andrà sempre benissimo, quando avvisata io sia
E che nulla v' accada tutta la cura è mia.
Don Cirillo sì debole non ho creduto mai;
Ma la sua debolezza vuò che si costi assai.
E giacchè l' amor suo tener non seppe in seno,
Voglio che vi regali trecento scudi almeno. *par.*
Truff. L' è giusto quel che cerco de farghela a sta Siora;
E pò sora marcà farme pagar ancora.
E lassè pur, che i cria, aqua ma no tempesta.
Per farse correr drio, Donne, la strada è questa. *p.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Altra stanza con porta in mezzo: tempo di notte.

SCENA PRIMA.

D. Massimo solo.

Mas. NOn posso prender sonno, tanto mi dà martello,
Che il padre mio ha deciso in prò di mio fratello!
Barbaro padre ingiusto! non compatisse amore,
Quando ad amar m' insegna con tanto suo rossore.
Io morrei di ramarico prima di domattina,
Se non mi consolassero le glorie della China.
Donna Giacinta anch' ella del caso disperata,
Oh che misera notte! avrà sin or passata:
Io sposar sua sorella perchè il maggior son io?
Donna Giacinta a forza sposar il fratel mio!
Non sarà, non può essere, se queste mie pretese
Spalleggiarsi dovessero dal vincitor Chinese.
Andremo anche alla China l' uno dell' altra a lato;
Là cercheremo asilo da un genitor sdegnato.
L' idolo mio mi disse, che al bujo quì l' aspetti
Per maturar i nostri cautissimi progetti.
Ma, s' ella vien, non voglio dimore ad ogni patto,
E sia quel che sa essere, vo che fuggiam sul fatto.
Ma, se amor non m' inganna, qualcun di là s'appressa
Mi par, sebben coperta, Donna Giacinta.... è dessa.

SCENA II.

Arlechino da Donna, e detto.

Arl. (ME par che la sia l'ora da andar da Truffaldina,
E son vestio che paro Madama Franceschina.
La m'ha dito che vaga, e la so porta è quella,
Batto, e no cerco altro.)
Mas. Eccomi quì, mia bella.
Arl. (A mi ste cirimonie? sto sior m' ha tolto in fallo,
Ma qua ballar bisogna zacchè m' ho messo in ballo.)
Mas. Ben mio, non rispondete?
Arl. Sono sfredita un poco.
Mas. Sarà l'aria notturna.
Arl. Son sgionsa dal siroco.
Mas. V' intendo a discrezione, tanto parlate piano;
Ma quì, ben mio, non vale perder il tempo in vano.
Arl. Cossa voleu che femo? ziogar alle manatole?
Mas. Forte, che non v' intendo.
Arl. El m' ha rotte le scattole.
Mas. Ora, ben mio, fa d' uopo cogliere il contrattempo;
E fuggirsene insieme.
Arl. Adesso no gho tempo.
Mas. Perchè? Sapete pure, che sempre amore ha fretta.
Arl. Perchè gho un altro nolo sta notte, che m'aspetta.
Mas. Io non capisco nulla questo parlar fra' denti.
Deh! questi non perdiamo dolcissimi momenti.
Ho pensato, ho risolto, ora fuggir si deve;
E andar fino alla China.
Arl. No gho miga la freve.
Mas. La febre? Chi è costei? Non è chi l' ho creduta;

E

E vuò vederla in viſo. [*a*]

Arl. Adaſio, che ſon putta.

Maſ. Ah! bricone e birbante, così mi tieni a bada?

Arl. Se laſſa ſtar le Donne, che va per la ſo ſtrada.

Maſ. Che maſcherata è queſta? lo vuò ſaper anch' io;
Nè deve far un ſervo la ſimia al padre mio.
Guai, ſe di quanto udiſti tu parli a chicheſia:
Ti mando per Eunuco al Can di Tartaria. *par.*

Arl. Ho ſcapolà ancha queſta, e laſſa pur che 'l diga;
Che mi batto alla porta, per deſmiſciar l'amiga.[*b*]
Oh de caſa?

SCENA III.

Truffaldina, e detto.

Truff. CHi è?

Arl. Son mi.

Truff. Coſſa te piaſe?
Perchè cusì veſtìo? Eh via, matto, va in paſe.

Arl. No m' ave ditto vu, che vegna cara Siora;
Che me veſta da Donna...

Truff. Sì: ma ti vien a ſt' ora?

Arl. L' è dopo mezza notte.

Truff. L' è zorno, mamaluco;
Va a verzer i balconi.

Arl. Me fe reſtar de ſtucco.
Ma no ſe poderave, zacchè la coſſa è fatta,
Star un tantin in camera.

Truff. No ſon miga una matta.
Ho ſentì la parona che la ze deſmiſiada;
E ſe qua la te catta, ſaria ben intrigada.

Arl. Coſſa ve poſſa far: dirè; l' è mio mario;
E laſſe che la fazza, che mi no tiro indrio.

Truff. Via che ti ze imbriago, e va a dormir un poco.

Arl. Così me trattè adeſſo?

O 4 *Truff.*

(a) *In atto di ſcoprirla.*
(b) *Batte.*

Truff. Cossa hoi da farte, alloco?
Arl. Deme indrio la mia roba, che no ve vojo più;
Deme i mij bezzi indrio.
Truff. Mesmeo, cacurucù.
Arl. Za lo volevo dir, che se una baroncella,
Perchè ghe somegievi qualcossa a mia sorella.
Truff. No dir cusì, Arlechin, che te dirò ben mio,
E ti te pentirà.
Arl. Deme i mij bezzi indrio.
Truff. Quattro pugni in tel muso, te dago co ti vol.
Arl. Bisogna mo provarse.
Truff. Che sì, che ti li tiol?
Arl. Porta rispetto all'abito.
Truff. Ti pari Chiara matta.
Arl. Voleu metter sto muso?
Truff. L'è un muso da zavatta.
Arl. Oh cospetto del Diavolo! no son mo tanto brutto;
E dalla to parona vago a contarghe tutto.
Striga de cento strighe!
Truff. Simiotto malegnazo.
Arl. Che sì, che vago?
Truff. Oibò!
Arl. Varda mo qua. (*a*)
Truff. Bon viazo.
Arl. Dime se no ghe vago, che son un manigoldo.
Truff. Vaghe cusì vestio, che mi te dono un soldo.
Arl. De cossa hojo paura? la colpa sarà toa;
E sta volta la dopera un manego de scoa. *p.*
Truff. Che 'l vaga pur sto alloco, che so cossa ho da dir,
In fazza alla parona, per farlo scomparir.
Giusto qua lo volevo; e se ello me da drio,
Sta volta senza fallo Zanetto è mio mario. *p.*

SCE-

(*a*) *In atto di partire, poi si ferma.*

SCENA IV.

Virginia, Giacinta, e D. Cirillo.

Ciril. VEnite qua, che in queste fresch' ore matutine
Delle discordie vostre veder io voglio il fine.
Che ridete, Signora?
Giac. Rido, perchè ne ho brama.
Quanto mi piacevate vestito da Madama!
Ciril. Uh che caldo!
Virg. Finiamola con simili vivezze.
Voi pur, sorella, avete le vostre debolezze.
Giac. E voi siete lo specchio delle Matrone antiche.
Ciril. Questo è un andar, Signore, a caccia di formiche.
Veniamo a ciò, che importa, ch' io sono un uomo onesto,
E del buon padre vostro il testamento è questo:
A voi, che siete Vedova, la dote egli concede;
E voi, che siete nubile, lascia del resto erede.
Ma questa eredità tra voi divisa ei vuole,
Quando i miei figli vogliano sposar le sue figliuole.
Egli li amava al paro di voi figlie dilette,
Perchè era delirante di nuove, e di Gazette.
Per non mancare adunque a' saggi suoi consigli,
Jeri alla scelta vostra ho abbandonati i figli.
Ma perchè son discordi, e l' una più si stima;
Sia del cadetto l' ultima, sia del maggior la prima.
Sbrighiamlo questo imbroglio, ch' or ho calda la testa,
Piucchè per quanto ho fatto, per quanto a far mi resta.
Giac. Quello, che resta a farsi si sbriga in due parole,
Che per me ci vuol poco.

Virg.

Virg. Troppo per me ci vuole.
Voi siete una civetta, che ha voglia di marito;
Ma quello, che vi tocca, s'ha da chiamar pentito.
Io so cosa son uomini, e prima di dar loco
Ad un secondo sposo, voglio pensarci un poco.
Ciril. Uh che caldo con questo prudenzial rigore!
Giac. Prudenza voi la dite? Dite piuttosto amore.
Una civetta io sono; ma parlo schietto almeno;
E Madama Prudenza tra i fior copre il veleno.
Se sposa la volete, senza che sia prudente;
Offrite a lei Zanetto, che il prende immantinente.
Ciril. Zanetto? Oimè che caldo!
Virg. Signor, non le credete.
E voi per vostro meglio, sorella mia, tacete.
Ciril. No; lasciate che dica. Tutto saper io deggio;
Perchè di vostra testa non risolviate il peggio.
Dunque Zanetto amate? Ma saria pur men male
In vece dell'Agente d'amar il Principale.
Voi mi piacete tanto, che caldo! mia Signora,
Se vi piacessi anch'io, sareste mia sinora.
Virg. Oh! per regola vostra, in faccia io ve lo dico,
Nè voi, nè i figli vostri non mi piacete un fico.
Ciril. Anch'io per voi, Madama, non sono più qual era;
E più di voi mi piace la vostra Cameriera.
Virg. Eh! dopo questa notte ne sono persuasa,
Ma per farvi un piacere la caccierò di casa.
Ciril. Uh che caldo, (a) Signora! Voi dite alla sorella,
Che s'ella mi fa questa, io gliela fo più bella.
Virg. Che vorreste voi farmi? parlatemi pur schietto;
Ciril. Sposar la Truffaldina per far a voi dispetto.
Giac. Questa la goderei.
Virg. L'accoppo di mia mano,
Se fate un parentado tanto dal mio lontano.

Ciril.

(a) *A Giacinta.*

Ciril. Lo vedrete, Madama, e intanto io vi consiglio
Colla prudenza vostra ad isposar mio figlio.
Virg. Farò quello che voglio; ma pagherammi il fio
Colei, se la sposate.
Ciril. Farò che voglio anch'io.
Giac. Così va a meraviglia. A modo suo ciascuno;
Che andando di tal passo, non farà niente alcuno.
Ciril. Farò più che non crede la sciocca mia indovina,
Sposarete Zanetto, ed io la Truffaldina.
Ma il testamento è chiaro del vostro genitore;
E de' suoi cenni estremi io son l'esecutore.
D'una disubbidienza i danni in voi son grandi;
Ed io per mia ventura non ho chi mi comandi. *parte.*
Virg. Questo non l'aspettavo, che dando i figli a noi,
Una mia Cameriera sposasse egli dappoi.
Del parentado nostro non s'ha a soffrir lo scorno,
Se d'ogni nostra speme pur decidesse un giorno.
S'ha da cacciar di casa colei, che lo innamora;
S'hanno da oppor al padre i suoi figliuoli ancora.
E se voi non movete nè passo, nè parola,
Finchè avrò fiato, e vita basto per tutti io sola.
Giac. Eh! lasciate che faccia a suo piacere adesso:
O ch'egli con Zanetto v'obbligherà allo stesso.
Sposi chi vuole ognuno, chi vuol vada in rovina;
Mi mandino a marito al Messico, o alla China.
Io non farò per questo, che nasca un precipizio,
Perchè tutto ha rimedio dove che c'è giudizio.
Ma in tutta questa casa non c'è nissun, che n'abbia,
Siete tanti merlotti, e tante pazze in gabbia.
Virg. Ecco la dottoressa, che fa acchetar le risse.
Quanto ne riderebbe qualcun che vi sentisse!
Che voi siete una pazza, la Zia sempre ha deciso.

Giac,

Virg. Troppo per me ci vuole.
Voi siete una civetta, che ha voglia di marito;
Ma quello, che vi tocca, s'ha da chiamar pentito.
Io so cosa son uomini, e prima di dar loco
Ad un secondo sposo, voglio pensarci un poco.
Ciril. Uh che caldo con questo prudenzial rigore!
Giac. Prudenza voi la dite? Dite piuttosto amore.
Una civetta io sono; ma parlo schietto almeno;
E Madama Prudenza tra i fior copre il veleno.
Se sposa la volete, senza che sia prudente;
Offrite a lei Zanetto, che il prende immantinente.
Ciril. Zanetto? Oimè che caldo!
Virg. Signor, non le credete.
E voi per vostro meglio, sorella mia, tacete.
Ciril. No; lasciate che dica. Tutto saper io deggio;
Perchè di vostra testa non risolviate il peggio.
Dunque Zanetto amate? Ma saria pur men male
In vece dell' Agente d'amar il Principale.
Voi mi piacete tanto, che caldo! mia Signora,
Se vi piacessi anch'io, sareste mia sinora.
Virg. Oh! per regola vostra, in faccia io ve lo dico,
Nè voi, nè i figli vostri non mi piacete un fico.
Ciril. Anch'io per voi, Madama, non sono più qual era;
E più di voi mi piace la vostra Cameriera.
Virg. Eh! dopo questa notte ne sono persuasa,
Ma per farvi un piacere la caccierò di casa.
Ciril. Uh che caldo, (*a*) Signora! Voi dite alla sorella,
Che s'ella mi fa questa, io gliela fo più bella.
Virg. Che vorreste voi farmi? parlatemi pur schietto;
Ciril. Sposar la Truffaldina per far a voi dispetto.
Giac. Questa la goderei.
Virg. L'accoppo di mia mano,
Se fate un parentado tanto dal mio lontano.
Ciril.

(*a*) *A Giacinta.*

Ciril. Lo vedrete, Madama, e intanto io vi consiglio
Colla prudenza vostra ad isposar mio figlio.
Virg. Farò quello che voglio; ma pagherammi il fio
Colei, se la sposate.
Ciril. Farò che voglio anch' io.
Giac. Così va a meraviglia. A modo suo ciascuno;
Che andando di tal passo, non farà niente alcuno.
Ciril. Farò più che non crede la sciocca mia indovina,
Sposarete Zanetto, ed io la Truffaldina.
Ma il testamento è chiaro del vostro genitore;
E de' suoi cenni estremi io son l'esecutore.
D'una disubbidienza i danni in voi son grandi;
Ed io per mia ventura non ho chi mi comandi. *parte.*
Virg. Questo non l'aspettavo, che dando i figli a noi,
Una mia Cameriera sposasse egli dappoi.
Del parentado nostro non s'ha a soffrir lo scorno,
Se d'ogni nostra speme pur decidesse un giorno.
S'ha da cacciar di casa colei, che lo innamora;
S'hanno da oppor al padre i suoi figliuoli ancora.
E se voi non movete nè passo, nè parola,
Finchè avrò fiato, e vita basto per tutti io sola.
Giac. Eh! lasciate che faccia a suo piacere adesso:
O ch'egli con Zanetto v'obbligherà allo stesso.
Sposi chi vuole ognuno, chi vuol vada in rovina;
Mi mandino a marito al Messico, o alla China.
Io non farò per questo, che nasca un precipizio,
Perchè tutto ha rimedio dove che c'è giudizio.
Ma in tutta questa casa non c'è nissun, che n'abbia,
Siete tanti merlotti, e tante gaze in gabbia.
Virg. Ecco la dottoressa, che fa acchetar le risse.
Quanto ne riderebbe qualcun che vi sentisse!
Che voi siete una pazza, la Zia sempre ha deciso.

Giac.

Giac. La Zia doveva attendere a imbellettarsi il viso.
Virg. Oh se qui nostra Madre risuscitasse un tratto!
Giac. Mia Madre tornerebbe a far quel, ch'ell'ha fatto.
Virg. Cosa ne dite, o Donne, di queste belle regole?
Giac. Quelle che a voi somigliano saran tutte pettegole.
Ma alle Donne di senno, e ad ogni Donna onesta,
Viver, e lasciar vivere la prima legge è questa. *p.*
Virg. Tutti ho contrarj in casa; e son da tutti oppressa;
Ma pur, di tutti ad onta, non mancherò a me stessa.
Zanetto alle mie piante cercar dee compassione;
Non deve Truffaldina sposar il suo padrone.
E tanto adoprarò con lor d'arte, e d'orgoglio,
Che per amore, o a forza quel che vogl'io, lo voglio. (*a*)

SCENA V.

Arlechino, e detta.

Arl. Alto là, ponto, e virgola.
Virg. Che vuoi sciocco?
Arl. La casa.
Virg. Dove vai in questi abiti?
Arl. In mascara per casa.
Virg. Se tu perdi il cervello cogli altri in questo dì,
Voglia io non ho di ridere.
Arl. Dassenno gnanca mi.
Anzi vegno da ella, perchè la me giustizia.
Virg. Io non so già il carnefice.
Arl. Se fa per amicizia.
Virg. Con chi l'hai tu balordo?
Arl. La gho con Truffaldina.
Virg. Cosa ti fe colei?

Arl.

(*a*) *In atto di partire.*

Arl. Culia la me sassina.
De far l'amor con mi geri la m'ha promesso;
La m'ha magnà le viscere, e la me impianta adesso.
La m'ha ditto che vaga così vestio stanotte;
E po la me manazza de darme delle botte.
La me costa un tesoro, che adesso el se pol dir;
Son sta senza disnar, son sta senza dormir:
La m'ha magnà el salario, i avvanzi della tola,
Anca le scarpe vecchie; e tutto ghe fa gola,
In somma l'ha ridotto culia con bella rasa
Un omo de sta sorte a far rider la casa;

Virg. (Questa m'arriva nuova; ma se per suo marito
Darlo a colei potessi, tutto saria finito.)
Sentimi: il caso tuo merita compassione;
E ti vo far giustizia.

Arl. L'è assae tra Donne, e Donne.

Virg. Perchè?

Arl. Perchè el proverbio ze scritto in ti lunarj:
Can no magna de can.

Virg. Tutte non siam del pari.
E tel farò vedere, giacchè colei s'accosta,
S'io son da lei diversa.

Arl. Par che la vegna a posta.

SCENA VI.

Truffaldina, e detta.

Virg. VEnite pur avanti, che sento quì un'accusa,
E da me cose tali dissimular non s'usa.
Voi prometteste amore a questo scimunito?

Truff. Siora sì, e ghe mantegno quel tanto, che gho ditto.

Virg. Ma non odiate gli uomini? Non vi fur sempre ignoti?

Truff. Eh questi no ze omeni: questi i me par simiotti.

A costù gho promesso, che ben mi ghe vorrò,
E ghel vojo, Lustrissima, ghel vojo.

Arl. Siora no.

Virg. Se voi l'amate adunque, qual strano umor vi coglie
Di mancar di parola, e non vi far sua moglie?
Un matrimonio tale, giacchè gli fu promesso,
Anch'io tra voi l'approvo, anzi lo voglio adesso.
Meco non si contrasta, quand'io son persuasa;
O sposarlo anzi sera, o pur fuori di casa.

Truff. Perchè fora de casa? cossa hoi fatto de mal?

Arl. Eh! no se allontanemo dal ponto principal.
M'avè promesso, e basta; vostro Mario mi son.

Truff. No t'ho promesso niente, e ti ti ze un buffon.
Ghe credela, Lustrissima, a tutto quel che'l dise?
De sto salgher mi vojo mostrarghe le raise.
L'è un babuin, Lustrissima, e'l gha tanto cervello,
Che parlando col muro, ghe par che i parla a ello.
D'uno vestio da Donna el n'ha sentio a parlar;
E subito al paron la scimia ello vol far.
Busiaro po ghel dago, busiaro d'una sorte,
Che le persone vive, el vol, che le sia morte.
Salla, che sto furbazzo per casa a dir l'arriva,
Che so sorella è morta, e mi so che l'è viva.
La varda se se pol crederme tanto matta
De farghe una promessa, la qual no la va fatta?
Devo volerghe ben, e mi el perchè lo so;
Ma sposar Truffaldina sto alloco? Siora no.
E se gho da dir tutto, per no far più bordello,
Sposarlo mi no posso, perchè l'è mio fradello.

Virg. Vostro fratel costui?

Arl. Ah striga indiavolada!
Ti ze po mia sorella, e ti me l'ha sconda?

Truff. Ohe! sastu a sto proposito cossa che te rispondo?
Che co se ze minchioni, no se cammina el Mondo;
E no la creder questa l'ultima, che te tocca,

Che

Che mi te ne farò, finchè gho lengua in bocca.

Arl. No vojo sentir altro; e tienmeli pur sconti;
Che vago a despogiarme, e po faremo i conti;
Ma parecchia quel liogo, dove che le va dae,
Che voi mandarte a Bergamo a forza de peae. *p.*

Truff. Chi ghavesse paura de quella testa storta!

Virg. Finiamo queste ciarle, che d'altro ora m'importa.
Giacchè sorella sua siete senz'altro esame,
Perchè venir da Bergamo?

Truff. Perchè ghavevo fame.
A casa soa costu mai nol mandava un bezzo,
E'l mio povero pare l'è morto, che l'è un pezzo.
Mi credevo d'aver un po de abilità;
Mia Mare gera vecchia, la sa, come la và.
Tutti a mi me diseva, ch'ero una maravegia.
Perchè no se dà sempre fradei, che se somegia,
Così la mia fortuna risolto ho de tentar;
E mia Mare m'ha ditto: vattene a guadagnar.
Son partia, ho fatto el viazo, geri son arrivada;
Ho trovà Vossustrissima in mezzo della strada;
Ella m'ha tiolto in casa, come una gatta in saco,
In casa soa ho trovà sto mio fradel macaco;
Ghe l'ho dada da bever; e ello m'ha credesto:
Nè gho altro da dirghe; perchè l'ha visto el resto.

Virg. Ditemi il principale, ch'io vidi in queste foglie;
Cioè che Don Cirillo vorrebbe voi per moglie.

Truff. No so niente, Lustrissima.

Virg. Lo so ben io, e non credo,
Che sarete sì ardita d'opporvi a quel ch'io vedo.
Farmi non dee una serva in casa mia tal scorno;
E se me lo facesse, sen pentirebbe un giorno.

Truff. Mel disela dassenno!

Virg. Da scherzo io mai non parlo.

Truff. El paron vol sposarme?

Virg. Capace egli è di farlo.

Ma

Ma presso un tal marito per voi quì non c'è luogo;
E voi nol prenderete.

Truff. Dassenno, che lo tiogo.

Virg. Prenderlo voi, sfacciata?

Truff. Bella! cossa hoi da far?
Trovo la mia fortuna, e l'ho da refudar?
No sarò za la prima s'anca in do zorni, o trè
La m'avesse da veder in scuffia, e in andriè.
Oh! lo tiogo dassenno, e son ressolutissima
Tanto che me par d'esser un tocco de Lustrissima.

Virg. Lustrissima pettegola, la vuoi tu veder bella,

Truff. La me porta rispetto, che son quanto l'è ella.

Virg. Ti darò degli schiaffi quanti portar ne puoi.

Truff. Alle Donne de rango se gha da dar del voi.

Virg. Non ti piacevan gli uomini? Questa non mi si nega.

Truff. Cosse, che dise tutte per far che le se prega.

Virg. Villana rapezzata!

Truff. Farò ben, che'l me fazza,
Da strascinar per casa la coa longa do brazza.

Virg. Garbo non hai da Dama.

Truff. L'aspetta un pochettin;
No parerò più quella co son in tabarin.

Virg. Guardate là che pazza!

Truff. Da senno me rincresce
De no aver un anello per dir quanto quel pesce.

Virg. Finiamola, insolente, che invan ti pavoneggi,
E ti farò vedere, che i detti miei son leggi.
Se Don Cirillo ancora volesse oggi sposarti,
Tu devi quì promettermi di ricusarlo, o parti.
Non replicar parola, nè far la Dottoressa.

Truff. Adasio, che ste cosse no ze da farle in pressa.
Mettemose a tolin, parlemo colle bone;
Come, che tra de elle faria do Zentildone.
Co gho da far servizio, mi vojo la mia balla:
Se no sposo el paron, su via, cossa me dalla?

Virg. Per questo ho da pagarti?

Truff.

Truff. La ze roba da vender.
Virg. (Prendiamola in parola.)
Truff. Via cossa vorla spender?
Virg. Quanto sai domandarmi?
Truff. Ghe parerave assai
Cinquecento Ducati?
Virg. No, che da me li avrai;
Ma chi poi m'assicura?
Truff. No i vojo avanti tratto;
Ma che no la me manca, quando el servizio è fatto.
Virg. Non sposar Don Cirillo?
Truff. Che serve? patti chiari.
Nol sposo, se'l me copa.
Virg. Ed io pronti i denari.
Ma come vuoi tu fare?
Truff. No la ghe pensa ella;
La me parecchia i bezzi, che mi li go in scarsella.
Virg. N'ha più del bisognevole l'erario mio distinto;
E se tu non m'inganni, un gran puntiglio ho vinto. *parte.*
Truff. Mi no la burlo certo, e so come ho da far,
Ma altri cinquecento ne vojo anca trovar.
Perchè Zanetto ancuo no m'abbia a dir de no,
Mille ghe n'ho promesso, e mille ghe i darò.
Co i vegnirà a scoverzer la burla, che gho fatta,
Bisognerà che i tasa, o pur che me la batta.
L'astuzia no val niente, se ben no la se impiega.
E po chi no se ajuta al mondo ancuo se niega.

SCENA VII.

D. Cirillo, e detta.

Ciril. TRuffaldinetta mia, gran caldo questa notte!
Solo al pensarci io sudo.

Truff. La varda che pissotte!
Cossa ghe importa a elle, che la vegna a trovarme?
Chi ghel pol impedir, se 'l vol anca sposarme!
Se me toccasse a mi, zacchè i m'ha messa in ballo
Vorria farghela veder.

Ciril. Vi sposo senza fallo.
Ah che caldo, ben mio, mi fan gir alla testa
Que' preziosi momenti; ma un dubbio oggi mi resta.

Truff. Perchè?

Ciril. Perchè sposarle a figli miei m'affretto,
E sento che una d'esse vorria sposar Zanetto.
Questa cosa pregiudica a miei privati affari;
Perdo una ricca dote, deggio sborsar denari.
Ah! che caldo al pensarci; e non ci trovo intanto
Ripiego alcun, che vaglia.

Truff. Per questo ghe vol tanto?
Mi, Donna, come son, cossa me vollo dar,
Se con Zanetto a monte fasso ste nozze andar?
Perchè l'è al can de bezzi, scometto che 'l ghe tende:
Quattro soldi alla man, la so novizza el vende,
Mi so quello, che digo; e se 'l vol far la prova,
El lassa far a mi.

Ciril. Proviamo pur, se giova.
Cosa si può donargli?

Truff. Almanco, mi diria,
Cinquecento Ducati.

Ciril.

Ciril. Che caldo, anima mia!
Non basteriano cento?
Truff. Cento no ghe pol far.
Doman nol ghe n'ha più, e'l torna a scomenzar.
Ciril. Ma tutti cinquecento....
Truff. Ma po co nol vol spender
No son una putella da darmela da intender.
No credo più al so ben, no credo ste fumane,
No vojo le so nozze, che ze troppo lontane.
Quei, che vol ben, i spende, e no i sparagna el suo,
Nè i aspetta doman co i pol sposarse ancuo.
Che'l se petta i so bezzi, e tutti i so suori;
Che a mi me torna conto taccarme a' servitori,
Perchè i ghe n' ha pochetti; ma i spende quel che i gha;
E mi tutto me comoda, ma i vojo veder là.
Ciril. Zitto, che vado subito; e vi sarà contato,
In due momenti il soldo, se ben son già sudato;
Truffaldinetta bella, ne lascio a voi l'imbroglio;
Vada quel che sa andare, ma sposa mia vi voglio, *parte.*
Truff. Se questa me riesce, me voi tegnir in bon,
El s'ha po da scoverzer al fin sto pettolon.
Ma co gho i bezzi in man, e che sarò sposada
I dise, che la soma se drezza drio la strada.

SCENA VII.

Zanetto, e detta.

Truff. E Cusì? cossa femio de quel che m'avè ditto?
Zan. Ohe! i mille Ducati li gho cattai; ma zitto.
Zan. Da chi mai cara vu?
Truff. Zitto, che vel dirò.
Ma qua parlemo d'altro sul serio tutti do.
Me voleu ben Zanetto?

Zan. Magari vu, Saffina,
Me ne voleffi tanto!
Truff. Chi fongio mi?
Zan. Arlechina.
Truff. L'anema mia, fe dife, le mie vifceronazze!
Zan. Eh quefti qua ze nomi, che va per le fcoazze.
Truff. No ferve; a mi i me piafe, e col volè faver,
Mi vojo, che a drettura vu me chiamè mujer.
Zan. Quefta la fe ghe intende, co mia mujer farè.
Truff. Ma ghe farojo po?
Zan. Che dubbio ghe n'avè?
Truff. No fo niente; vu altri fe corli, fe fcavezzi,
E mi voi veder come ancuo fpendo i mii bezzi.
Prima de confegnarve in man mille Ducati,
Vojo, che con do righe ftendemo i noftri pati.
Vojo a conto de dota, che femo fu, e fu,
E che abbiè da fpofarme drento do zorni al più.
Ghaveu difficoltà?
Zan. No ghe n'ho niente affatto.
Qua ghe ze el calamar, e fcrivo fto contratto.
Truff. Caro coftù! fe vede, che ti ze po un bon putto.
Zan. Abbiè pazienza ancora, che no avè vifto tutto.
Truff. Via fcrivè, e deftrighemofe prima che qua i ne catta.
Zan. Oh cofpetto del Diavolo! l'è giufto qua la matta.
Truff. Niente: fteme a fentir, come che ghe la imbrojo.

SCE-

SCENA IX.

D. Virginia, e detti.

Virg. Siam quì a converſazione?
Truff. Giuſto ella qua la vojo.
Gerò in neceſſità de doperar ſto Sior,
Per ſcrivermie una lettera, d'un che me fa l'amor.
Mi po là copiarò debotto, come va,
E la m'ha da ſervir per quello, che la ſa....
Perchè mandar a Bergamo vojo quel ſerviziettto;
E po mi andarghe drio, quando ze tutti in letto.
Gho ditto a quell'amigo, che 'l vegna dove ſon,
Ma ſubito che 'l vien mi ſcampo da ſcondon;
E ghe laſſo la lettera ſcritta ſul tavolin;
Perchè ello poderave mandarme drio Arlechin.
(La doveria capirme; e ſe a capir la ſtenta,
Ghe parlo cusì in zergo, perchè ſto Sior nol ſenta.)
Virg. V'intendo a diſcrezione, nè vaglion quì i preteſti,
Perchè fidarmi io voglio, e i ſoldi miei ſon queſti.
Truff. Sè fidela de darmeli adeſſo avanti tratto?
Virg. Mi fido, perchè voglio che andiate via ſul fatto.
Sbrigate pur la lettera, che da coſtui vi preme;
Ma preſto, che non voglio vedervi troppo inſieme. *parte*.
Truff. Tiolè mo qua, che queſti intanto è guadagnai.
Zan. Queſti, per quel che ho inteſo, i ze bezzi robai.
Li tiogo non oſtante, perchè tempo ghe ze
Da liquidar ſti conti;
Truff. Fenimola, e ſcrivè.
Zan. Qua l'è quaſi impoſſibile far niente de ſcondon,
Perchè vien qualcun altro.
Truff. Zitto, che l'è el paron.

Ma no ve movè niente, che mi me lo deſtrigo.
Giuſto ello lo volevo, perchè ze qua l' amigo.

SCENA X.

D. Cirillo, e detti.

Ciril. LO vedo, e mi fa caldo.
Truff. Ghallo quei bezzi adoſſo?
Ciril. Son quì; ma vorrei prima....
Truff. Adeſſo mo no poſſo.
El me daga ſti bezzi, che me pol dar ſoccorſo;
Perchè ſon giuſto adeſſo nel caldo del diſcorſo.
L'è duro el galantomo, e'l ſe vol far pregar;
Ma mi ſon impegnada, e la vojo ſpontar.
Ciril. Ma ſe poteſte a meno.....
Truff. Oh! tirarò el mio prezzo,
E quello, che ſparagno l'è ſuo fin in t'un bezzo.
Ma el vaga, caro ello, el vaga via de qua,
Perchè ſe tardighemo ſte nozze le ſe fa.
Ciril. Vado immediatamente, e ci vedrem tra poco;
Ma voi non vi ſcordate, che ſon per voi di fuoco. *parte*.
Truff. Anca queſto l'è andà, e drento a ſto ſacchetto
Ghe ze el reſto de' bezzi.
Zan. Robai, mi ghe ſcometto,
Ma non importa niente, che poſſo remediarghe.
Truff. Se cusì no ve comoda, no ſo po coſſa farghe.
Zan. Sì, me comoda tutto, co ſe contenta vu;
Ma per far ſto contratto l'è meggio andar de ſu.
L'ho ſcritto più de mezzo intanto che parlevi;
Ma qua biſogna lezer ſe l'è come diſevi;
Perchè ſe anca doveſſe reſtar a lavri ſutti;
Co ſemo alfin contenti nu, do, contenti tutti. *parte*.
Truff. Me piaſe, che Zanetto ſia tanto delicato,

Nè

Nè vojo mi che 'l fassa quello, che no va fato.
A nu che semo Donne ze lecito qualcossa;
E zacchè no i me stima, l'è ben, che i me cognossa.
Che quando po sposada Zanetto m'averà,
Dirò come se dise: sarà quel che sarà. *par.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera come nell' Atto precedente.

SCENA PRIMA.

D. Massimo, e D. Roberto.

Rob. SOn quà colle novelle venute di Levante,
A farvi testimonio, che siete un ignorante,
Mas. Colla carta geografica son qua a mostrarvi anch' io,
Che le vostre novelle non fanno al caso mio.
Rob. Ecco la gran vittoria, di cui superbo andate:
Le truppe della China si sono ritirate.
Eran tre giorni, e più, che il Can di Tartaria
Loro tenea alla coda la sua cavallería.
Se presto non ripassano il fiume, e la muraglia,
Schivar non ponno un altra fierissima battaglia.
La vincerà anche questa, ch' io son sempre indovino;
Vittorioso il Tartaro andrà fin a Pecchino;
E il violator de' patti Chinese contumace
Si vedrà supplichevole a domandar la pace.
Mas. Che follie! che spropositi! e quanti in una fiata?
Ombra non c' è di vero in questa ritirata;
Guardate; erano quì le truppe della China;
E là accampava il Tartaro non lunge alla matina.
Diavolo! come mai, per dare il grande assalto,
Di là fin quà fe il Tartaro in quella notte un salto?
Come mai traversò quei monti, e queste valli?
Come fe in questo fiume guazzar fanti, e cavalli.

Buf-

Buffonerie fratello, che in genere di guerra
Un po di Geografia le fa cader per terra.
Vadan pure a Pechino, quando che loro agrada,
Per di quà i vostri Tartari s'hanno d'aprir la strada.
Quì c'è il bravo Sciacun con cento battaglioni:
Chinian con trenta milla accampa in que' valloni.
Col forte dell'Esercito il Re colà sen gia:
Per dove ha da passare il Can di Tartaria?
E poi, dopo la rotta ch'ebbe su quel cammino,
Ha altro per la testa, che andar fino a Pechino.

Rob. Rotta voi la chiamate? Questa non più s'intese
E dirsi può la vostra Vittoria alla Chinese.
Sì fan batter ben bene, perdon il lor bagaglio,
Si ritirano oppressi di fame, e di travaglio:
Non han più Generali, non han più nome, o gloria,
Non v'è più China al mondo, e cantan la vittoria
Anch'io così sò vincere, e so per mio solazzo
Far travedere il mondo.

Maf. Eh! che voi siete un pazzo.

Rob. E voi siete una bestia.

Maf. Vuol esser geografia.

Rob. Bisogna aver carteggio col Can di Tartaria.

Maf. Delle gazzette vostre io vorrei far altro uso.

Rob. Ed io la geografia vi pestarei sul muso.

Maf. Se così tracottante vi fa donna Giacinta;
Io so, che non ancora la causa vostra è vinta.

Rob. Ed io so, che per voi non c'è speranza alcuna,
Se non ite alla China, per far con lei fortuna.

Maf. Buono per voi, che taccio perchè mio padre arriva.

Rob. Male per voi, che il vedo di luna assai cattiva.

SCE-

SCENA II.

D. Virginia D. Giacinta D. Cirillo, e detti.

Giac. SU finiam queste liti, e a me vi rimettete.
Rob. I Tartari han vittoria.
Maf. Oibò, non gli credete.
Giac. Eh! ch' io con voi non parlo, ma parlo al padre vostro;
E a mia sorella istessa il suo dover le mostro.
Quando ella di Don Massimo voglia accettar la mano,
So poi, che Don Cirillo sarà con noi men strano,
Un matrimonio vile offende il nostro orgoglio.
Ciril. Uh! che caldo mi fate! Voglio sposar chi voglio.
Giac. Ma mia sorella è pronta di far a modo mio,
Solo che voi cediate.
Virg. Voglio che voglio anche io.
Giac. Troppo fia grave il danno di voi, della famiglia;
Credete ad una Donna, che il vostro ben consiglia.
Anch' io m' addatto in parte all' onor mio, alla gloria
Del nostro parentado.
Rob. Madama, oh che vittoria!
Giac. E non vorrete voi, che siete uomo attempato,
Che ad una vil passione dia legge il vostro stato?
Truffaldina, e Zanetto cosa hanno poi di bello,
Da far, che all' una, e all' altro l' amor vada al cervello.
Ciril. (Truffaldina? Oh che caldo!)
Virg. [Zanetto a suo malgrado.]
Rob. I Tartari....

Maf.

Maſ. I Chineſi ....

Giac. Eh! che io ſon ſtanca, e vado,
Parlo quì con due ſtatue, che a me voltan la ſchiena,
E mi rompono il capo due pazzi da catena.
Spoſate chi volete... dite, quel che vi aggrada,
Che più di tutti quattro è pazzo chi vi bada. *p.*

Rob. Raggiungo la mia ſpoſa, perchè s'ella il deſia,
Io voglio perſuaderle; un viaggio in Tartaria. *p.*

Maſ. Oh! s'inganna mio padre, ſe ad eſſo la deſtina.
Mia ſpoſa ha da volerla, o ch'io vado alla China. *par.*

Virg. Siamo ſoli.

Ciril. Uh che caldo!

Virg. Capite voi!

Ciril. Ho capito.

Virg. Truffaldina!

Ciril. Zanetto!

Virg. Per moglie?

Ciril. Per marito!

Virg. Oh! ne rido da vero.

Ciril. Intanto io mi fo freſco.

Virg. Freſco però, che ſcotta.

Ciril. Si ride anche in cagneſco.

Virg. Ma non la ſpoſarete.

Ciril. Io sì; ma voi ſcherzate.

Virg. Che no, ch'io pur non ſcherzo?

Ciril. Che caldo voi mi fate!

Virg. Queſta non la vincete, ſe degli avvanzi miei
Cinquecento ducati donar doveſſi a lei.

Ciril. Ben altri cinquecento oltre i vantaggi ſui,
Perchè mai non conſenta, voglio donarne a lui.

Virg. Voi non farete nulla, che meco ei fa giornata.

Ciril. E voi farete meno, perchè ella è inamorata.

Virg. Truffaldina?

Ciril. Sì bene.

Virg. Inamorata?

Ciril. Sì.

Virg.

Virg. Di quel Narciso?
Ciril. Appunto.
Virg. Da quando in quà?
Ciril. In un dì.
Virg. Pazzo, se lo credete!
Ciril. Pazza, se lo negate!
Virg. Io Vi posso convincere.
Ciril. In là, che mi scaldate.
Virg. Vi farò ben più caldo, se vi dicessi un tratto
Che Truffaldina è persa, perchè il negozio è fatto.
Ciril. Quei che v' hanno informata, di ciò son mal intesi.
Cinquecento ducati Zanetto già li ha presi.
Virg. Presi? Mi fate ridere; è stata Truffaldina,
Che gli ebbe già a quest' ora; e parte domattina.
Ciril. Eccola quà, e vedremo chi sappia meglio il vero.
Virg. Vien seco anche Zanetto, e svergognarvi io spero.

S C E N A III.

Truffaldina, Zanetto, e detti.

Ciril. OR sì mi cresce il caldo.
Virg. Non val più fare arcani.
Aveste Truffaldina i soldi nelle mani?
Truff. Li gho sicuramente, e chi no lo vol creder,
Abbia un po de pazienza, che ghe li farò veder.
Ciril. E i soldi miei non sono in vostre man passati?
Zan. Li gho mi quà anca quelli,
Truff. No zelli i nostri patti?
Virg. Lo sposerete voi?
Truff. Oh mai, come ho promesso.
Ciril. E voi la sposarete?
Zan. Non son più in caso adesso.
Virg. Come! Che imbroglio è questo?
Ciril. A questa io non ci albergo.

Truff.

Truff. Niente non i se consonda, che mi ghe spiego el zergo.
Cinquecento ducati; patrona, ella m' ha dà,
Con patto che 'l paron mai no me sposerà.
Cinquecento el paron m' ha dà de foravia,
Con patto, che Zanetto mai so mario nol sia,
Con tutti do da brava me son tiolto l' impegno,
Perchè mi me diletto de lavorar d'inzegno.
La cossa era difficile, per star con lu, e con ella;
No mancar de parola; e aver bezzi in scarsella.
Pensando, e ripensando cossa podevo far,
Risolver no savevo, per tema de fallar.
Alfin cossa hojo fatto da Donna de giudizio
Per farghe senza chiaccole a tutti do servizio?
Ghe scometto la testa, che meggio de cusì?
No se pol far, e farlo no pol altri, che mi.
Zacchè lu de Zanetto, Ella de mi la teme,
Salli cossa ho pensà? che se sposemo insieme,
E tanto el m' ha podesto allora sto pensier;
Che adesso, che ghe parlo semo mario e mujer.
I vaga mo a trovar; se ghe testa più fina;
E i diga; che ze alloca la razza Truffaldina.

Virg. Questo è un inganno orribile, e voglio in ogni guisa.

Ciril. Meno caldo Signora, ch'io scoppio dalle risa.
Truffaldinetta mia, vedo, che v' ho perduta,
Ma a consolarmi un poco tal furberia m' ajuta.

Virg. La furberia è sì fatta di questi scelerati;
Che i miei denari io voglio, perchè sono rubati.

Zan. I so bezzi ze quà; ze quà quei del paron,
Che son un omo onesto, e po un spiantà no son.
Per secondar li ho tiolti, el so capricio, e 'l mio,
Ma l' intenzion ghavevo anca de darli in drio.
Sibben ai mii interessi sto soldo fa bisogno,
Per carità no 'l vojo, per forza, me vergogno.
Se maridà me son la sia pur persuasa,

Che questi no me basta per mantegnir la casa;
E se per qualcoss'altro bisogno i me pol far,
Anca via de sta casa ne saverò trovar.

Ciril. Uh! non mi fate caldo col dir che ve ne andrete:
Va in rovina la casa, se in casa mia non siete.
Voi ci dovete stare; ci deve star la moglie,
Vi darò io de' soldi, quand'ella i suoi vi toglie.
Che mi consoli almeno vedendo Truffaldina.

Virg. Io con con costei non resto; nemmen sin domatina:
Cinquecento Ducati non fanno la mia sorte;
Ma con costoro in casa non mai sino alla morte.

Truff. Basta ghe penseremo; e la ghe passerà,
Perchè tutto se dise, ma tutto no se fa.
Gnanca mi star non posso dove ghe un servitor,
Che essendo mio fradello, me pol far disonor.

Zan. L'è qua che 'l vien; e certo ste nozze le ghe pesa:

Truff. El soccorso de Pisa, tre dì dopo la resa.

SCENA ULTIMA.

Giacinta, Massimo, Roberto, Arlechino, e detti.

Giac. NOn sapete la nuova venuta dalla China?
Sposò Zanetto vostro la vostra Truffaldina.
Me l'ha data costui questa gentil novella.

Arl. Siori, che i me giustizia sto Sior, e mia sorella:
Le senta quante cosse m'ha fatto ancuo sta striga:
L'è vegnuda da Bergamo, senza che mi ghel diga:
Che non l'è mia sorella, la m'ha tanto zurà.

Truff. A' gnochi de sta sorte cusì la se ghe fa.

Arl. Tasi, che parlo mi: dame el salario indrio,
Le zavatte, el corbame.....

Truff. Quel che ze too, ze mio.

Arl. Siora no, perchè a Bergamo avevimo sparti
Mezza caregha a vu, e l'altra mezza a mi.
La stagnada per mi, el manego per vu;
E dopo avemo fatto del resto su per su.
Ti m'ha magnà un tesoro da che ti ze in sta
casa;
Ti te maridi ancora, e po ti vol che tasa?
Mi t'ho da maridar, e gho le mie pretese,
Che per dota anca a mi ti m'ha da far le spese.

Truff. Te le farò, sicuro, e sto partio nol lasso;
Perchè magnar ti possi, bever, e andar a spasso.
In vece de sie lire, perchè ti te la bati,
Arlechin, mi te vojo donar cento Ducati.

Arl. Dov'elli?

Truff. Abbi pazienza.

Arl. Vardè che bona putta,
Che ze mai mi sorella!

Truff. A pian, scoltela tutta.

Arl. Non avemo sparti mai gnanca una cenisa,
E me saria cavà per ella la camisa.
Dov'elli sti Ducati?

Truff. Finchè ti parli ti,
No ghe bezzi, e chi vol, bisogna far cusì:
Tior i to strazzi in spalla, tornar alle vallae,
Che con cento Ducati ti pol star ben assae.

Arl. E co i sarà fenii?

Zan. Mi te ne manderò;
Ma dove semo nu, no tornar mai.

Arl. Sior no.
Co gho cento Ducati no vojo altri paroni,
Ghe ne magno uno al zorno in tanti maccaroni.

Ciril. Or questa è accomodata, e sarei più contento
De' matrimonj vostri.

Rob. Si fanno in un momento.
Ecco la mano, o bella.

Giac. Quando al gran Can scrivete,
Dategli la novella, che sposo mio voi siete.

Ciril. E voi, Signora?

Mas.

Maſ. A voi le nozze mie ſon care?
Virg. Poſſo accettarle anch'io, per non ſaper che fare.
Ciril. Fra tanti matrimonj che caldo, e che sfortuna!
Tutte mi piaccion, tutte, e non mi vuol niſ-ſuna.
Truff. L'è meggio, Sior; per ella, perchè co ſte fu-mane
Le Donne poderave farghe patir le rane.
La mia parte anca mi ghe n'ho fatte patir;
E come un'Arlechina ſon po da compatir,
No credo, che altro merito in mi ſe troverà,
Che de veder in ſcena un po de novità.
Ghe ze dei Arlechini de più che no ſe ſtima,
Ma po Donne Arlechine credo eſſer mi la prima.
A chi la prima volta intenta qualche moda,
Tutto ſe ghe perdona, e tutto ſe ghe loda.
Poſſo donca anca mi da tutti in ſto momento,
Se no ſpero del plauſo, ſperar compatimento.
Perchè ho da far con zente, che vol de quando in quando,
Per ſo bontà, donarme de più, che no domando.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA VENEZIANA IN ALGERI.

COMMEDIA.

ATTORI.

SEREMET Beì d'Algeri.

ZUGLAN Agà della Milizia.

ROSANA Sorella di ZUGLAN, e moglie di SEREMET.

ZULIMA Viniziana, schiava di SEREMET.

ALFEA Araba, schiava di SEREMET.

MOMOLO Viniziano, schiavo di ZUGLAN.

RICARD Console Francese in Algeri.

ANSELMO Padre di ZULIMA, e di MOMOLO.

Soldati Algerini.

La Scena è nella Casa del Beì.

ATTO PRIMO.

Atrio sostenuto da colonnati, che corrisponde al serraglio delle Donne, ed al Bagno.

SCENA PRIMA.

Alfea, e Momolo.

Alf. Dove andavi tu adesso?
Mom. Giusto da vu vegniva.
Alf. Momolo, è troppo spesso.
Mom. No siè tanto cattiva.
Alf. In quest'atrio, in quel bagno io posso far la brava
Con gli schiavi stranieri.
Mom. Anca vu se una schiava.
Alf. E' ver; ma sono alfine dagli anni miei primieri
Schiava di Seremet, ch'oggi è Beì d'Algeri.
Mom. E mi da qualche anno son schiavo d'un Agà,
Che del Beì d'Algeri ze suddito, e Cugnà.
In sta casa medesima abita pur Zuglan;
E no sta la so zente molto de qua lontan.
Perchè donca in sto liogo vegnir no posso adesso
A chiappar un po d'aria?
Alf. Ci vieni troppo spesso.
Mom. Cossa voleu per questo?
Alf. Saper voglio il perchè.
Mom. Ghe vegno per qualcossa.
Alf. Sarebbe mai per me?
Mom. Per vu?
Alf. Sì, parliam schietto, Araba sono ognora:
Quel ch'hanno in core gli Arabi, l'han sulla lingua ancora.
E' gran tempo, ch'io t'amo: speme d'amor figliuola
Forse m'ha lusingato di non amar io sola.

Se non tel dissi, è vile amor, che sia loquace:
Donna nata in Arabia pena in amor, ma tace.
Se te lo dico adesso, non sia, che vil mi chiami;
Queste tue spesse visite creder mi fan che m'ami.
L'indovino? o m'inganno? E' tempo, è tempo ommai
Che tu mi sveli il core.

Mom. Alfea, ghe vol assai.
Forse qua i Veneziani no se cognosse a fondo:
Per cor schietto, e sincero no ghe i compagni al mondo.
La verità però odio sol partorir;
E poderessi odiarme, se la volesse dir.
Una Donna, che ama, no l'è za una disgrazia,
Però ghe basta a Momolo de dir, che 'l ve ringrazia.

Alf. Questo non basta a me. Il suol non dei celarmi:
Se tu m'odiassi ancora, di che dovrei lagnarmi?
Forse amandoti io posso sforzar gli affetti tuoi?
Ambizion donnesca non è sì folle in noi.
Se non mi corrispondi, la colpa ne sarà
Di questa mia bellezza, che innamorar non sa.
Bellezza miserabile! quando per noi non serbe
Il cor di chi vogliamo, perchè ci fai superbe?
Amor d'indipendenza in noi mai non s'ammorza;
Un Araba non ama, nè vuol amor per forza.
Parla: m'ami, o non m'ami?

Mom. Fia mia co l'è cusì,
Dir de no me despiase, no posso dir de sì.

Alf. E bene? Piacer deve a chi non è tiranna,
Più d'un sì che lusinga, un no, che disinganna.
Tanto me non offende il tuo rifiuto amaro,
Quanto la tua schiettezza a me ti fa più caro.
Ma se non ami, Alfea, perchè nel suo quartiero
Vieni tu così spesso?

Mom. Voleu che sia sincero?

Alf. Se non lo sei, m'offendi.

Mom. Ghe n'averia rossor.

Alf.

Alf. Qua, che ti mena adunque?
Mom. Qua me ghe mena amor.
Alf. Amore! e per chi mai?
Mom. Fia mia, son Venezian,
A chi col cor me parla vago col cor in man.
Voggio ben a Zulima: l'è qualche zorno adesso,
Che qua l'ho vista, e bramo de vederla più spesso.
Per la bella Zulima d'amor spasemo, e moro:
Se no son qua d'intorno, no so trovar ristoro.
Se parlarghe no posso, del mio destin me lagno;
Ma posso almanco vederla quando la passa al bagno:
Se no so con chi parlo, no lo dirave mai;
Vu me compatirè.
Alf. Ti compatisco assai;
Questo amor per Zulima, che tu nodrisci in core
E' un amor disperato; ma non ha legge amore.
Sebben ella è una schiava, oggi può andar fastosa,
Che il Beì suo padrone la voglia far sua sposa.
Sai che di Seremet il letto maritale
Nel core d'una schiava ad ogni amor prevale.
Sai, che da Seremet, se amor ti manifesta
Con un sospiro solo, non salverai la testa.
Sai, che l'Agà Zuglano ti può servir d'intoppo:
Sai che Zulima istessa....
Mom. Lo so, lo so pur troppo.
Ma la passion m'accieca, amor me fa violenza,
La paura no serve, no serve la prudenza.
Se l'amor della patria no l'è una cossa strana:
Vorrò ben a Zulima, perchè l'è Veneziana.
Se tutti do no fussimo nati a Venezia ancora,
Vorria ben a Zulima, perchè la me innamora.
So ben quel, ch'ella ze, so ben quel che mi son:
D'amarla, o non amarla no posso esser paron.
Qua no ghe ze risposta, o la risposta è questa:
Mi voggio amar Zulima, s'anca ghe va la testa.
Alf. Ah! che un amore è questo, di cui si paga il fio;
Ma biasmarlo non posso, perchè somiglia al mio.

M' increfce, che Zulima oggi effer dee per te
Più dura, ed insensibile, che tu non sei per me.
Che noi viviamo insieme saran dieci anni ommai:
E nimica d'amore ognor la ritrovai.
Di Seremet le nozze fanno la nostra sorte,
E ad esse va Zulima, come si va alla morte.
Sospirosa, e piangente, dacchè tra noi si sta,
Altro amor non ha in bocca, che amor di libertà.
A sè stessa nojosa, e a chi la riconforta,
Come vuoi, che a te pensi?

Mom. De questo no me importa.
Perchè ghe voggio ben, no ghe voggio despiaser:
Sto mio cor è capace de voler ben, e taser.
L'amar senza speranza no ze alla moda adesso.
L'amar per interesse el ze un amar sè stesso.
Perchè adoro Zulima no ve so dir da vero;
Posso dir solamente, ch'amo Zulima, e spero.
S'anca no l'arrivasse a veder el mio interno,
Drento de mi me sento, che l'amarò in eterno.
Se ghe andasse la vita, per farghelo avvertir,
Drento de mi me sento, che saveria morir.
In somma la sia questa materia, o pur virtù,
Mi amo perchè amo, e no so dir de più.

Alf. Tu mi sorprendi, amico. Errai quand'io credea,
Che ad amar in tal guisa fosse la prima Alfea.
Se dell'Arabo orgoglio tal è in amor la scuola,
Quasi arrossir mi fai, ch'oggi non son poi sola.
Giacchè siam ambo in preda d'un disperato amore,
Voglio veder amando chi sia di noi maggiore.
L'amoroso tuo foco prevalga a quel, ch'io sento,
Alfea per te sia misera, purchè tu sia contento.
Presso di me può tanto schiettezza in core umano,
E l'amor tuo scoprendomi, non l'hai scoperto invano.
Felice io voglio farti, giacchè di te mi preme,
O darti il gran conforto, che noi piangiamo insieme.

Zuli-

Zulima vien, ritirati; se al bagno ella s'avvia,
Farò che qualche istante tu seco lei ne stia.
Colgi il buon punto, amico: questo gran punto è solo,
Nol colge mai chi ama, se non lo coglie a volo.

Mom. Vu se ben obligante: quel che volè farò;
Ma se m'amè in sta forma, cossa sarà no so. *p.*

Alf. Giacchè colui non m'ama, e l'amor mio disdegna,
Veda che a suo rossore dell'amor suo son degna.
A chi disprezza un alma, che la virtude onora,
Servono di castigo i benefizj ancora.

SCENA II.

Zulima, e detta. (a.)

Zul. Alfea, mia cara Alfea, ve voggio regolar:
M'è sta portà sti fiori: cossa ghe n'hoi da far?
Spartimoli a mità.

Alf. A voi chi li mandò?

Zul. El Paron.

Alf. Il Padrone?

Zul. Via desligheli.

Alf. Oibò.

Zul. Ve ne voggio dar mezzi.

Alf. Io non ci metto mano.

Zul. Perchè?

Alf. Di questi fiori capite voi l'arcano?

Zul. Che arcano? no so niente se no parlè più schietto.

Alf. All'uso de' serragli que' fior sono un biglietto.

Zul. Un biglietto? Ma come? Qua no ghe ze parole.

Alf. Così alle Donne sue scrive tra noi chi vuole.
Contrassegno di nozze, pruova d'amor sincero,
Sono sì fatte lettere nell'Oriente intero.

Zul. No ghe n'ho visto più.

Alf. Perchè fu d'altre il vanto:

 Per-

(a) *Zulima viene con una palma di fiori diversi.*

Perchè mai Seremet con voi non giunse a tanto.
Questo è un indizio certo, che pria di domattina
La bella sua Zulima al letto suo destina.
Del misterioso foglio io vi farò il commento,
E questi fior loquaci dicano pur, s'io mento.
Ognun di lor, sappiatelo, qualche espression figura,
Ben adattata all' indole, che diede a lui natura.
Geloso amor dimostrano le rose porporine,
Perchè ricrea la rosa, ma pungono le spine.
L'idea del matrimonio la viola ci presenta,
Perchè sovra d'un gambo più fiori ella sostenta.
Candor dimostra il giglio, mostra viltà il gazano,
L'anemolo modestia, costanza il tulipano.
Questi fior, che in tal guisa maestra mano unì,
Di Seremet a nome vi parlano così.
Sposo m'avrà Zulima, se mi disdegna amante;
Ma siami ella pietosa quanto son io costante.
Se poi le nozze mie quest'oggi non accetta,
Dell'odio suo maggiore sarà la mia vendetta.
Ecco di questi fiori gli amabili concetti;
Che risponde Zulima?

Zul. Che fielli maledetti! (*a*)
Maledetto sia el zorno, che m'ha fatto incontrar
A sto Turco nel genio, per farme desperar.
Se ben mi no so niente della mia condizion,
So che per mia fortuna nata in Turchia no son.
I pol ben farme pianzer, i pol farme morir;
Ma de sì a queste nozze no i me farà mai dir.
Perchè el Patron no sposelo quelle, che amarlo sa?
L'amor che in mi predomina l'è amor de libertà.
Sta libertà al mio sesso, e all'età mia convien.
Che 'l me la dona; e allora dirò che 'l me vol ben.
Se qua el me tien per forza, se 'l m'obbliga a sposarlo,

No

(a) *Li getta in mare.*

No posso altro che pianzer, no devo altro, che odiarlo:
Diseghe pur, diseghe quello, che ghe respondo,
L'odiarò viva, e morta, anca se casca el mondo.

Alf. Questo, Zulima mia, non gliel dirò giammai,
Perchè vi farei misera, quando pur v'amo assai.
In dieci anni compiti, che siete quì serrata,
Fatemi voi ginstizia, se v' ho tra l'altre amata.
Sempre ogni mio consiglio dal vostro ben fu mosso:
Ma sforzarvi or non deggio, e consigliar non posso.
So, che al cor d'una Donna non si dee far violenza;
Ma siam schiave in Algeri, Zulima mia, pazienza.
Credete voi, sorella, che sian tutte al presente
Di Seremet le spose meglio di voi contente?
D'un marito, che vedonsi di mala voglia avante,
Forse che le consola qualche furtivo amante.
Non dico, che ciò possa rasserenarvi il core,
La cara mia Zulima non sa che cosa è amore.
Dico, che a divertirvi pensiate ancora voi,
Che a queste odiose nozze ci penserem dappoi.
Molto si fa in un ora, molto distrugge un giorno.....
Ma..... chi chiama? aspettate, che a dirvi il resto io torno. *parte.*

Zul. Chi me vol ben me diga che presto ho da morir,
A che serve sta vita se vivo per patir?
Ah! Ciel se vu se giusto, sta barbara sentenza
Per carità mudela, o pur deme pazienza.

SCE-

SCENA III.

Momolo, e detta.

Mom. (AMor dame coraggio.) Sta rama l'è ben bella,
La farà soa sicuro, la ghe someggia a ella.
Siora, la me permetta, che mi la tioga su;
E che ghe la presenta.
Zul. Tegnivela per vu.
Mom. Grazie della finezza. De questo donativo
El conto, che la merita, farò fina che vivo.
Zul. Mi no merito niente.
Mom. Anzi, patrona, assai.
Zul. Vu no podè cognoscerme.
Mom. No la m'ha visto mai?
Zul. V'ho visto qualche volta; ma solo da lontan.
El parlar me fa creder, che vu siè Venezian.
Almanco vu parlè, come che parlo mi.
Pol esser che m'inganna.
Mom. No, Siora, l'è cusì:
Perchè son Venezian ringrazio el Ciel cortese,
D'avèr trovà qua un'altra, ch'è nata al mio paese.
Tanto piaser ghe n'ho, che squasi volentieri
Con ella fin che vivo staria schiavo in Algeri.
Per ella mi starave zirando qua d'intorno....
Zul. Oh! mi per vu in Algeri, no ghe starave un zorno.
Bisogna che siè matto, se me se tanto el bravo;
O che da poco in qua i v'abbia fatto schiavo.
Mi l'è diese anni adesso per quel che sento dir,
Che da Venezia manco, e vivo per servir.
Ah! fenisse una volta sta dura servitù?
Ma gho paura, ohimè! no la fenissa più.
Mom. Ah! no pianzè, Zulima; sto pianto me tormenta,

A

(a) *Levando da terra i fiori gettati da Zulima.*

A costo del mio sangue mi ve vorria contenta,
Che i me riscatta presto mi spero, anima mia,
E se podesse farlo, con vu baratteria.
Per darve libertà, per trarve da sto liogo,
Starave schiavo in vita, me buttaria sul fogo.
Ma da mi nol dipende. Ste grazie el Ciel dispensa,
Ello vol liberarme.

Zul. E a mi nessun ghe pensa?
Bisogna dir, che al mondo per vu ghe sia qualcun.
Ghaverè Padre, o Madre?

Mom. Ah! che no gho nissun.
Se d' un vostro Paesan ve alletta la memoria,
Mi delle mie disgrazie ve contarò l' istoria:
Mi son nato a Venezia, mio Padre era un mercante,
Che do Vascelli aveva nell' aque de Levante.
In età d' anni quindese in mar con so Missier
El m' ha mandà, per farme un bravo mariner.
Questo era un Olandese nel so mestier valente,
Che fava vela allora per l' Indie de Ponente.
Mi son andà a bon viazo, nè quà più me diffondo:
Basta dir che in cinque anni tutto ho zirado el mondo.
Finchè son con mio Nono, nè mai da lu me parto,
Mia madre fa una fiola, e po la mor da parto.
Per fin là nell' America me ze arrivà sta niova:
El dolor de sta perdita lo pol saver chi'l prova.
De là quattro anni apponto, che li gho ben contai:
Me n'è arrivà in Olanda una più dura assai:
Allestisce mio Padre la nave sua più bona,
Per menar mia sorella a Genoa da so Nona.
El se imbarca, el fa vela, dal golfo in mar el passa,
Una borasca a terra lo butta, e lo fracassa.

Al-

Alcuni bastimenti, che de là ze passadi
Sicura nova ha sparsa, che i s'è tutti negadi,
A stà niova terribile credesto hò de morir;
Ma vivo, perchè forse de pezo ho da patir.
Intesa sta gran perdita, mio Nono va all'Alpezia;
E mi de là soletto me inbarco per Venezia.
El mio destin perverso esser doveva allora
Stracco de rovinarme; ma no l'è stracco ancora.
Dopo tre dì de viazo con un bon vento fresco,
Adosso se vedemo un Pinco barbaresco,
Se fa un fogo del diavolo, se demo anca da bravi,
Ma el destin ne perseguita, e ne fà tutti schiavi.
Più paroni gho avudi, tutti bestiali, e fieri:
Un da Costantinopoli m'ha mena quà in Algeri.
Saria stà riscattà cinque, o sie anni in drio;
Ma ze morto mio Nono, e tutto ho perso il mio.
De quei che'l conosceva el cielo un me ne manda
Che adesso qua in Algeri ze Console de Olanda.
Questo el riscatto mio el tratta con calor;
Ma se mi parto adesso lasso in Algeri el cor.
Ah! cara mia Zulima, se ve fazzo pietà,
Essendo schiavo ancora, son troppo fortunà.

Zul. Un istoria ze questa, che merita el mio pianto,
Ma mi della mia vita no posso za dir tanto.
No so chi sia mio Padre, no so chi m'ha allevada,
Credo che i m'abbia tiolta in mezzo d'una strada.
Se de do sfortunadi la compagnia consola,
No pianzerò più tanto, perchè no son più sola.
Ma vu anderè, e mi resto okimè mi resto indrio.
Che gran disgrazia è questa! che duro caso è 'l mio!
Ve recordassi almanco, quando se via de qua
D'una vostra paesana per darghe libertà!
Ma co se ze lontani ah! no se pensa più.

Mom. Così vu ghe pensassi a chi more per vu.
De far quel più, che posso per vostro amor me impegno,

Quan-

Quando dell' amor vostro vu me trovessi degno.
Posso sperarlo cara? Ve prego de reflетter,
Che se mel promettè...

Zul. No vel posso prometter.
Al stato mio infelice sti amori no i convien:
Come tra ste miserie se pol mai voler ben?
Se Amor de libertà ze 'l solo amor, che sento,
Mi comprarla no devo col farve un tradimento...
Ma vien qualcun... Mi vago, perchè de tutti tremo,
Se me amè, libereme, e po discorreremo. *par.*

Mom. Sì, liberarla voggio a costo della testa;
Ma come senza bezzi? La gran disgrazia è questa,
Seremet la vol tior ancuo per sua muggier.
El tempo strenze, e pur! Basta chi pol saver?

S C E N A IV.

Rosana, e detto.

Ros. TI feci pur chiamare, villana anima ardita!
Di Seremet la moglie vuol esser ubbidita.

Mom. Mi siora! no so niente.

Ros. Lo dissi, è più d' un ora,
A Zuglan mio fratello.

Mom. Mi no l'ho visto ancora.

Ros. Chi ti diè questi fiori?

Mom. Per terra li ha buttai
Zulima, e mi li ho tiolti.

Ros. Ah! ti capisco ommai.
Per trattener Zulima io di te cerco invano,
Io che sorelle sono del tuo Padron Zuglano.
Sto a veder, che Zulima da te ad amare impari;
E per lei mio marito abbia un rival tuo pari.
Ho piacer, che conosca qual Donne egli s'affanna
D'accopiar al mio talamo.

Mom. Ma, Siora, ella s' inganna.
Per Zulima, e per elle mi gho un egual riguardo,

Sa-

Sarave un temerario.

Rof. Taci, che sei bugiardo.
Questi fior ti convincono audace, e mentitore,
Son essi una sfacciata dichiarazion d'amore.
Vi si parla di nozze, di fede, e di costanza,
Temerario, che mediti? Qual è la tua speranza?
Se solevar dal fango volevi i tuoi pensieri,
Miglior di lei qualch'altra credo ci sia in Algeri.
O il cor mio non conosci, e sei ben insensato;
O il conosci, e nol curi, e sei di più un ingrato.
Ma sia come t'aggrada, indegna alma Villana,
Se a te piace Zulima, vedrai chi sia Rosana. *p.*

Mom. La ze matta da senno. Lo so sebben la tase,
Che la me fa la bella, ma mi no la me piase.
Ste Turche, e ste Algerine le ze tutte sì fatte,
Che a nu schiavi Europei le corre drio da matte.
Bisogna dir, che tutti ghabbiemo el miel addosso,
Ma burlarla no devo, e amarla mi no posso.

SCENA V.

Alfea, e detto.

Alf. EH ben che c'è? Zulima all'amor tuo consente?

Mom. Me son provà, ma temo, che non faremo niente.

Alf. Perchè?

Mom. Gho ditto assai, ma se ho da dirghe el resto,
Ghe vorrave più comodo.

Alf. Altro non vuoi che questo?
Quell'amor che ti porto, guarda s'egli ha il compagno,
Io ti farò a Zulima parlar dentro del Bagno.
In abiti donneschi cangiando i panni tuoi,
Usar posso un inganno, ch'è famigliar tra noi.
Così Zulima al bagno meco seguir tu dei;
E quanto più ti piace là ragionar con lei.

Per

Per dimostrarti un core, che ad onta tua t'adora
Che posso far di più?

Mom. Questo l'è troppo ancora.
Ma per far che Zulima se mova a compassion,
Mi delle sue digrazie vorria l'informazion.
Savendo chi la ze, chi la gha qua menada,
A meritar qualcossa me posso far la strada.
Vu che la cognossè al paragon d'ognuna,
Me saveu dir qualcossa?

Alf. Ne so più di nissuna.
La storia sua è un pò lunga, ma far io spero appieno,
Che se non ti diletta, non ti rincresca almeno.
Volgon dieci anni ommai, che qua fece tragitto
Serimet mio Padrone, ch'era Bassà in Egitto,
Zulima allor bambina di forme assai leggiadre
Comprata avea pocanzi, e seco lei suo Padre.
Corsi due mesi appena, ch'erano in questo loco,
Ecco improvvisamente va questa casa a fuoco.
L'orror di quella notte, le fiamme, le rovine
Ci fan balzar dal letto; ma non c'è scampo alfine.
Nembi di fumo, e fuoco volan per l'aria oscura,
Piomban divelti i Tetti, precipitan le mura.
Chi vibra il ferro, e rompe là dove il vento spira,
Chi versa l'aqua a fiumi, chi piange, urla, e sospira.
La Città, tutta è in moto: ma cresce il fuoco intanto:
Tutto è gemiti; e strida, compassion, e pianto.
Pensa ognuno a salvarsi: io che tra l'altre prima
Le Schiave avevo in cura, penso a salvar Zulima.
Quell'età sua sì tenera, quel viso suo mi move,
Io me la reco in braccio, e fugir tento altrove.
Fuori non son sì tosto dall'infiammato tetto,
Che

Che presentarmi vedo una gran sciabla al petto.
A me quella bambina, Donna malvaggia, e ria,
Dice colui fremendo, nè so capir chi sia.
Getto atterrita un grido, voglio fuggir di volo:
Colui mi tira, e cade la Fanciulletta al suolo.
Alle mie grida accorrono due guardie della strada,
E contro al rapitore fan balenar la spada.
A Zulima che piange col petto egli fa scudo,
E tien color da lunge, quanto è il suo ferro ignudo:
Tigre parea che freme co' denti, e cogli artigli;
Che smania, onde far salvi, dal cacciatore i figli.
Sopraffatto dal numero, lunga non fa la guerra;
Ferisce sì, ma cade anch'ei ferito a terra.
Non pensando a se stesso, Zulima al sen si stringe,
E per bacciarla in volto del sangue suo la tinge,
Vibrar pur vuol la spada, perchè nessun la tocchi,
Quando gli è tolta a forza la seguita cogli occhi.
Cessa l'incendio intanto, arriva il mio signore,
E in colui di Zulima ravvisa il Genitore.
L'attentato terribile, la fuga, il tempo, il loco
Creder fe che alla Casa ei posto avesse il fuoco.
Reo di ciò non so come finisse i giorni sui,
Sò che più da quel tempo non si parlò di lui.

Mom. Ste cosse me fa fredo, e pianzerave ancora.
A esser desgraziada l'ha scomenzà a bon ora.

Alf. Il Padre suo a Zulima non costò allor gran pena,
Era in età sì tenera, che sen ricorda appena.
Del paese ove nacque nel lungo suo servaggio
Altro ommai non le resta, che il suo natìo linguaggio.
L'uso di questo ancora più non avrebbe adesso,
Se quì molte non c'erano del suo paese istesso.
Infra di lor serbando la sua natìa favella,
Di tutte lor cogli anni si fece poi più bella.

Se-

Seremet s' ebbe cura, alfin prese ad amarla:
L'amor poi giunse a tale, che vuole oggi sposarla.
Se tu brami impedirlo: il tuo destino è questo
Or che ti dissi tutto Momolo mio fa presto,
Donna al martel non regge, quando ella ha il cor di vetro;
Quando è scagliato il sasso più non ritorna indietro. *par.*

Mom. Sì; no perdemo tempo: ancuo molto guadagno,
Se a Zulima in secreto posso passar nel Bagno.
Voggio proporghe intanto de darghe libertà,
Voggio el mio cor spiegarghe, e allora po chi sa?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Seremet.

SCENA PRIMA.

Seremet, e *Zuglano*. (*a*)

Ser. Cosa rechi Zuglano?
Zug. Da' lidi Occidentali
Senza preda tornarò quattro de' tuoi Corsali.
Ser. Io non ci penso niente.
Zug. Ed io fremo di sdegno.
Ser. E perchè?
Zug. Così mancano le utilità del Regno.
Ser. A te di ciò che importa? Agà sei dello stato,
Sei facoltoso, e sei di Seremet cognato.
Se godi finchè vivi quanto goder sai tu,
Cosa vorai di meglio?
Zug. Voglio goder di più.
Se le prede straniere ci van mancando ommai,
Manca il fior delle Donne, che a me piacciono assai.
Queste nostre Algerine, Arabe o Egiziane,
Non han che far coll' altre o Greche; o Italiane.
Quando n' hanno tanti altri, io solo non avronne,
Che le antipongo a tutte?
Ser. Tutte allafin son Donne:
Anch' io belle ritrovo, vive, amorose, e scaltre
Le Donne Italiane, e l' amo più dell' altre.
Ma senza d'esse ancora, per loro amor non peno,
E se tutte mancassero, Io ne so far di meno.
Zug. Vedo però, che ognora d'averne più t' invogli,
Ed

(a) *Seremet sarà a sedere sopra un soffà bevendo il Caffè, e fumando; l' altro starà in piedi.*

Ed oggi pure il numero accrêſci delle mogli.
Se di ſpoſar Zulima foſſe a me pur permeſſo,
Direi diverſamente.

Ser. Direſti ognor lo ſteſſo.
Ver la Donna un po troppo l'indole tua ti ſprona
Troppo preſto ti ſazj, ſia pur cativa, o buona.
D'un ſeſſo, che è per noi ſol di piacer fecondo,
Perchè non fai più conto?

Zug. (a) Perchè fu meſſo al Mondo?
Sai che la legge noſtra fin da principj ſuoi
Inſegna, che la Donna fatta ella ſia per noi.
S'ella per me fù fatta, poſſo a mio ſenno amarla,
A mio ſenno annojarnene, a ſenno mio laſciarla.
Sulle ſtraniere poi abbiam maggior diritto,
Perchè l'amarle troppo ſaria per noi delitto.
Gli ſtranier, quanti ſono, da buoni Muſulmani
S'hanno d'aver in odio, s'hanno a trattar da Cani:
Noi fa naſcere il Cielo alla gradenza, al trono:
Eſſi a ſervir ſon nati.

Ser. Anch' eſſi uomini ſono.
Se d'eſſer nato un uomo ſei tu ſuperbo, e pago,
In altrui di te ſteſſo dei riſpettar l'imago.
Zuglan, franco io ragiono: ſe l'empietà deteſto,
Se la natura io venero, Turco non ſono in queſto,
La boria han tutti i Popoli d'eſſer i principali,
Se ognun maggior ſi crede, tutti ſaremo eguali.
La pretenſion ſtoltiſſima di primo, e di ſecondo
E' nata per diſtruggere la ſocietà nel Mondo.
Tutte a me le miſerie ſono peſanti, e gravi;
E degli amici al paro pietà mi fan gli ſchiavi.
Che più? ſon sì pietoſo con ogni ſventurato,
Che la grandezza aborro, quando mi fa ſpietato.

Zug. Vedo però, che ſordo ai pianti, e alle parole
Vieni ſovente al ſangue.

Ser. Perchè giuſtizia il vuole.

Zug. Vedo che in prò di tanti non parla a te natura,

Se tu languir li lassi dentro prigione oscura.
Se de' più neri eccessi toccaro essi la meta.
Perchè non fai che muojano?
Ser. Perchè pietà mel vieta.
L'emendare è più gloria, che castigar gli errori.
Se a Rei togli la vita, mai non saran migliori.
Ma grazie a' tuoi rimbroti, se ricordarmi or seppi
Di qualche prigioniero, ch'oggi vuo trar da ceppi,
Quando oggidì il Divano s'aduni in mia presenza,
Tu proponi l'istanza, che ne darò sentenza.
Cognato mio frattanto siam grandi, o siam plebei,
Per non far scorno agli uomini, pensa che un uom tu sei.
Zugl. Io penso sol, che l'uomo tanto è quà giù felice
Quanto maggior degli altri egli si fa, o si dice,

SCENA II.

Momolo, e detto.

Zug. Vedesti mia Sorella?
Mom. Sior si.
Zug. Che volle mai?
Mom. Strapazzarme al suo solito.
Zug. Avrà finito ommai.
Il Console Olandese di schiavitù t'ha tratto,
Con mille sultanini pagando il tuo riscatto.
Mal volontieri, il giuro, privo di te io rimango,
E più de ceppi tuoi, tua libertà compiango.
Avvezzo infra di noi eri di giunger degno
Nelle Truppe ottomane, a' primi onor del Regno.
Miserabile, e stolto! non puoi saper che sia
Gloria, grandezza, onore lontan dalla Turchia.
C'è tempo ancor, se il vuoi. In queste circostanze

Sog-

Soggettarti è ben meglio alle ottomane usanze,
Un gran turbante in testa; una gran sciabla a lato,
D' uno schiavo, qual sei questo ti fa un soldato.
Caro a me fosti ognora, e a mia sorella il sei;
Da me puoi sperar tutto, tutto sperar da lei.
Che dici miserabile?

Mom. Ghe digo, e ghe respondo,
Che un Venezian no nasce per desonor del mondo.
La gloria è sempre bella per chi l' ha cognossua;
Nè un Venezian la cerca fora de casa sua.
Se voggio farme grando, no me farò a ste spese:
Della vera grandezza ze un specchio el mio paese,
Ghe dono la so sabla, ghe dono el so turbante:
Più val sti quatro stracci, che un Regno de levante.
Venero so sorella, son obbliggà al so amor;
Sia libero, sia schiavo, ghe son bon servitor.
Se d' averme con ello per servitor ghe agrada,
Perchè el mio cor la veda, ghe insegnarò la strada.
Faralla quel che voggio?

Zug. Sì ben, tutto farò.
Al Consolo Ollandese rendo i suoi soldi!

Mom. No.
Con quei bezzi mi voggio, che la procura in prima
Dal Beì so Patron de rescattar Zulima.

Zug. Zulima? e perchè ciò?

Mom. Perchè la se despera,
De doverlo gramazza forse sposar sta sera.
La sua età le sue lagrime m' ha fatto compassion,
Per liberarla ella, mi resterò qual son.
Devo a una Veneziana quest' atto de pietà,
Per onor della Patria vaga la libertà.
Quando Zulima è libera, vegnirà ben un dì,
Che qualcun a Venezia ghe pensa anca per mi.

Zug. Son stordito, mi piace, che tu resti in Algeri;
Ma di comprar Zulima come vorrai ch' io speri.
Seremet la destina al letto maritale.

Indifferente vantasi; ma no so poi s'è tale.
Basta: pruovarmi io posso di prenderlo in parola,
Se cara gli è Zulima, Zulima non è sola.
Tu del Console amico va ad impetrar l'assenso:
Pensa a restarti meco, ch'ora a Zulima io penso.
Azion sì magnanima, sì gloriosa è questa,
Che spero ancor vederti con un Turbante in testa. *p.*
Mom. Oh! questo non lo spera; ma se salvo Zulima
Più volontiera adesso schiavo sarò che prima. *p.*

SCENA III.

Seremet, e Rosana.

Ser. SEmpre vi lagnerete?
Ros. A torto or non mi lagno,
Momolo con Zulima fu poco fa nel bagno.
M'avean già insospettita de' vili affetti sui
Certi fior, che poc'anzi diede Zulima a lui.
Uno schiavo fedele, che allor posi in aguato,
Momolo dentro il Bagno ha seco lei trovato.
Colà dentro il ribaldo sicuro si credea,
Perchè in donnesche spoglie l'ha travestito Alsea.
Pensate voi, s'io voglio nel letto mio compagna
Chi, di purgarsi invece, per suo rossor si bagna.
Saprà ben mio fratello l'ardir di quel birbante,
E mille bastonate ne avrà sotto alle piante.
All'audace Zulima, rea dell'indegno amore,
Voi che farete intanto?
Ser. Via, via, meno romore.
L'eccesso di Zulima è grave assai, lo veggio,
Ma giureria Rosana, che non fe mai di peggio?
Questo introdur ne' Bagni gli schiavi ancor fanciulli
Son delle Donne nostre i soliti trastulli.
Venga Zulima, e Alsea. Sentiam se al paragone
Di colui, che le accusa abbian costor ragione.
Io son l'offeso, e pure sommo dolore avrei,
Se m'obbligasse il Cielo di castigar costei.

Voi

Voi siete Donna alfine; la Donna anzi che mora
Se cava altrui la fossa, ci può cadere ancora.

SCENA IV.

Zulima, Alfea, e detti.

Zul. COssa ghe ze da niovo?
Alf. Il mio Signor che vuole?
Ser. La verità, Zulima: Alfea poche parole.
Momolo fu nel Bagno da Donna travestito;
E voi l'introduceste.
Zul. Come! Chi ghe l'ha dito?
Alf. (Siam perdute: coraggio.)
Ser. Schietto mi sia parlato.
Ci fu colui nel Bagno?
Alf. Sì ben, Signor, c'è stato.
Da Donna io l'ho vestito, io lo menai colà.
Rof. Nè arrossisci di dirlo?
Alf. Dico la verità.
Zul. (Oh Dio! me trema el cuor.)
Rof. Dovresti almen scusarle
Queste tue sfacciatezze.
Alf. Signora, ei non vuol ciarle.
Ser. E' ver, ciarle non voglio; ma voglio pur l'onesto,
Nè delle leggi nostre il gran diritto è questo.
Quando tutte al gran fallo mancassero le pene,
Sempre festi del male.
Alf. Signor, feci del bene.
Alle leggi, al Divano, a tutti me ne appello;
A Zulima nel Bagno condussi un suo fratello.
Ser. Momolo fratel suo?
Zul. (Cossa aveu ditto? ahimè!
Sta busia ne rovina.)
Alf. (Fidatevi di me.)
Fratello è di Zulima lo schiavo Veneziano:
A me sola pocanzi ei ne svelò l'arcano.
Di parlar seco lei per carità mi chiese;

 Onde

Onde iſcoprirſi, e darle nuove del ſuo paeſe.
Ignoto a chiccheſſia volea queſto congreſſo:
Temea, che ne veniſte a ſoſpettar voi ſteſſo.
Donna io ſon di buon cuore, tutti ſervir mi
preme,
Due fratelli infelici, che fan di male inſieme?
Perchè non ne parlaſſero le lingue maldicenti
Ciò feci, che far vidi quindeci volte, e venti.
In feminile avvolto lungo zendado, e bianco
Meco il conduſſi al Bagno; ma gli fui ſempre
al fianco.
Maledette le lingue, ch' han di tacer diſpetto:
Di ciò tacer potevano, ch' io ve l'avrei già detto.
Ma tal fu ſempre invidia: Con occhi biechi, e
torvi
Maltratta le Colombe, poi la perdona a' Corvi.
Che gran male è poi queſto? Perchè l'ultima
io ſono
Nel ſcoprirlo al Padrone, non ne averem perdono?
Seremet è pietoſo co' più malvaggi, e felli,
Nè pietà gli faranno due miſeri fratelli?
Piegatevi, Zulima, al mio Signor davante,
Le ginocchia ſtringetegli, baciategli le piante.
Ah! che negli occhi ſuoi ſenz' altro ho già diſtinto,
Che mi crede, che v' ama, che il ſuo bel core
ho vinto.

Roſ. Ciarliera maledetta!
Zul. Son qua, Sior, anca mi.
La prego perdonarme.
Ser. Via via, baſta così.
Godo che un tuo fratello tu trovi in queſto regno;
E ſarà mio penſiero, ch' ei ſia di te ben degno.
Ma perchè prima d' oggi non diſs' egli ad Alfea
Che gli eri tu ſorella?
Alſ. Perchè non lo ſapea.
Son due lune ſoltanto al noſtro uſo ottomano,
Che da Coſtantinopoli qua lo menò Zuglano.
Jeri la prima volta ei vide qua Zulima;

Più

Più presto avria parlato, se la vedeva in prima.
Subito che mel disse, fui persuasa appieno,
Che fratello a lei fosse, che a lei parlasse almeno.
Se mai ne dubitaste vel chiamo in un momento.
Egli vi farà fede, che al mio Signor non mento. (a)

Ser. Dove vai? Non mi cale d'altra miglior riprova.
Se così vuol Zulima, creder così mi giova.
Ho piacer, che la sorte l'incontro a me prepari
D'ingrandire il suo sangue, perchè ad amarmi impari.
Al fratel suo sia libero l'ingresso in queste stanze,
Salvi però i diritti delle Turchesche usanze.
La mia mano ella accetti, egli m'ascolti; e poi
Forse sarà indeciso chi sia maggior di voi. *p.*

Rof. Ecco là l'uom di stato, che crede in tutti i modi
Ad un' Araba Donna maestra delle frodi.
Io per smentir, indegna, le scaltre tue parole,
Anche di mezza notte direi, che splende il Sole. *p.*

SCENA V.

Zulima, e Alfea.

Zul. SEmo nu sole adesso: Cossa starà sta volta?
Tremo come una foggia.

Alf. Ed io rido da stolta.
Rido dell'estro mio, che per uscir d'affanno,
M'abbia quì suggerito questo sagace inganno.
Non si potea far meglio: larghissimo torrente
Chi ristringe fra gli argini, lo fa gonfiar per niente.
S'io colle negative del mio Padron fea giuoco,
Di Rosana le colere fatto l'avrian di fuoco.
Da questa mia sorpreso sincerità fallace,
O non sentì il gran colpo, o lo sofferse in pace.
A quei che tutto negano mai non si presta fede;
A chi confessa il meno, più del dover si crede.

Zul.

(a) *In atto di partire.*

Zul. Ma cossa serve questo? le mie rason ze chiare:
S'el Paron parla a Momolo, saremo nu busiare.
De farse mio fradello nol s'è gnanca insognà:
A dirlo se fa presto: ma po come se fa?
Perchè nol guasta tutto, cerchemo la maniera
De farghelo saver.

Alf. C'è tempo fino a sera,
D'istruirlo del fatto sarà incombenza mia;
Voglio che fratel vostro oggi si finga, e sia.
Mi disse pur poc'anzi, che salva ad ogni patto
Vi vuole, che per questo vi cede il suo riscatto.
Di farvi sua sorella ecco la gran ragione:
Ecco il colpo maestro, che ingannerà il Padrone.
Il cedervi ad ogni altro faria per lui delitto,
Se ad un fratel vi cede, egli ha su voi diritto.
Quando voi siate libera, allor discorreremo:
Venga che sa venire, che quanto a me non temo.

Zul. Ah! che la libertà nol me vorrà conceder,
La cossa è sì difficile, che mi la stento a creder.
El Patron ha fissà de tiorme per muggier,
Chi sa, che ancora Momolo no cambia de pensier?
Dove ze st'omo al mondo tanto amoroso, e bravo,
Che per salvar un'altra se venda ello per schiavo?
Ancuo de sta virtù no ghe gnanca i avanzi;
O la ghe solamente per far belli i Romanzi.
Ah! che son sfortunada, tanto el mio cor no brama;
E nissun pol far tanto.

Alf. Tutto può far chi ama
Per amor, figlia mia, in tempo assai rimoto
Fu chi varcò fra' turbini fin l'Ellesponto a nuoto.
Franco l'amor passeggia sopra i carboni ardenti,
All'amor non son chiuse neppur le vie de' venti.
Momolo v'ama, o cara. Di tutto egli farà,
Perchè voi siete libera.

Zul. E po cossa farà?
Amor domanda amor: Ma se v'ho da parlar,
Cara, col cor in bocca, mi no lo posso amar.

Lo

Lo venero, lo stimo; el ze amoroso, e ben;
Ma se d'amor parlemo, nissun me fa impression.
De quanti che gho visto finora in sto paese,
Solo m'ha dà nel genio el Consolo Olandese.
Bisogna che'l cor duro ghabbia più de nissuna,
E questa qua per Momolo no l'è poca sfortuna.
Dopo che m'avè ditto cossa el vol far per mi,
Vorave pur amarlo, ma no so dir de sì.
Doverò mi permetter, che intanto el me riscatta,
Ch'ello qua resta schiavo, e po mostrarme ingrata.
Ah! no so quala far: la libertà me preme,
Ma po cossa me servela se no vivemo insieme?
Se da tutte le cosse del mal a mi me vien,
Se vede che son nata per non aver mai ben.

Alf. Nò, cara mia Zulima, da voi ciò non si dica:
Esser non può infelice Donna d'amor nimica.
Se Momolo in voi stessa ama il ben vostro ognora,
Deve sapervi amare, senza speranza ancora.
Amor, che non sia tale è libertino, ed empio:
D'un amor tale a Momolo diedi ben io l'esempio.
Anch'io, se nol sapete, ardo negli occhi sui,
E quanto a voi consiglio, pure lo so per lui.
S'egli non m'ama, almeno questa mercè mi renda,
Oggi ad amar Zulima senza mercede apprenda.
Così noi siamo entrambi dalla vil turba oppressi
De' forsennati amanti, che amano sol sè stessi.

Zul. Piucchè mai resto attonita, nè so dove me son:
Piucchè mai sto cor vostro me mette in confusion.
Se non amasse Momolo, donca farave mal?
E se podesse amarlo, saria vostra rival?
Se pol dar della mia più orribile disgrazia?
Del mio pianto, Fortuna, quando saren mai sazia?
Amar no posso un omo dal qual tutto ricevo;
E se podesse ancora volerghe ben, no devo.
A fronte de sto caso mi gho poca virtù:
Per mi l'è squasi meggio, che resta in schiavitù.
No, parlar de riscatto no voggio più sentir,

Un

Un benefizio è questo, che me faria arrossir.
Ad amar chi me ama, no, che no son disposta:
Un amor saria questo, che a vu troppo ve costa.
Lasseme donca pianzer, che d'ogni ben son priva:
Fenirà le mie lagrime co no sarò più viva.

Alf. Infelice fanciulla nel vostro rio cordoglio
Tanta virtù risplende, ch'esser da men non voglio.
Ardo per voi di zelo: la dura vostra sorte
Per migliorar quest'oggi cimentarei la morte.

S C E N A VI.

Seremet, Zuglano, e dette.

Ser. TI consola, Zulima, di questa mia venuta:
La novella io ti reco, che t'ho a Zuglan venduta.
Sposa mia ti bramavo; diverso è il tuo desio,
E vuol ragion, che ceda al tuo volere il mio.
Un tuo fratel, che a te rinunzia i dritti sui
Mi mette al grande impegno di gareggiar con lui.
Compassion, giustizia in me l'affetto ammorza,
Ti vuo piuttosto libera che moglie mia per forza.
Va; t'accompagni il Cielo; t'insegni il mio perdono,
Che in Algeri tra barbari, barbaro poi non sono.

Alf. (Zulima mia vel dissi. Amor fece il gran passo;
Momolo vi ha salvata.)

Zul. (Tasè, che son de sasso.)
Sior, cossa m'hallo ditto? questo el me par un sogno;
Se dubito l'offendo, se credo me vergogno.
La libertà ze bella, ma ohimè, se no me mudo,
No so dir se l'accetto, no so se la refudo.
Ello però gha torto quando 'l mio cor l'accusa,
Se sto cor el vedesse, degna saria de scusa.
Quando amar no me lassa la sorte mia tiranna

Vor-

Vorlo che lo tradissa? vorlo che mi l'inganna?
Mi no gho cor de far, come tante altre fa:
Diga de no, o de sì, digo la verità.
Se disesse d'amarlo, dirave una busia;
Ma se no l'amo ello, non amo chissessia.
Questa ze la giustizia, che renderghe mi posso:
Che ghe sarò obbligada finchè gho sangue addosso.
No sforzando el mio cor, che d'ello no ze degno,
El me fa più finezza, che se'l me dasse un regno.
D'ello averò memoria da presso, e da lontan;
Per ringraziarlo intanto, ghe basarò sta man.
E se per amor soo de più no fazzo alfin,
No la ze mia la colpa, la colpa è del destin.

Ser. Basta, Zulima, basta: se perdo ogni speranza,
Lasciami almen la gloria di questa mia costanza.
Togliti agli occhi miei. Quanto di te ho risolto
Se voglio far, bisogna ch'io non ti guardi in volto.

Alf. Andiamo, Zulima, andiamo. E' in rischio ogni momento
Nocchier, che in mar turbato non prende in poppa il vento. *parte*.

Zul. L'obbedisso, e lo lasso, zacchè lu vol cusì;
E fazza el Ciel per ello quel, che vorria per mi.

Ser. Questa perdita, amico, sì dura io non credei.

Zug. Signore, te lo credo: piace anche a me colei.
Ma se a tal segno il perderla ti crucia, e ti tormenta,
Perchè me la vendesti?

Ser. Perchè la vuo contenta.

Zug. Questo tuo cor pietoso nol soffro volentieri
In un grande, in un Turco, in un Beì d'Algeri.
Se ti disarma il pianto, se la pietà t'assonna,
Se così fa un soldato, cosa farà una Donna?
Della vil debolezza reo non son io, nè il fui
Di tormentar me stesso, per compiacer altrui.
Nella turba degli uomini per quanto io mi confondo,

Vi-

Vivo tra lor pensando d'esser io solo al Mondo.
Pianga chi vuol, patisca, precipiti, s'uccida,
Che importa a me qualvolta alle lor spese io rida?
Se dormisser le leggi su' più nefandi eccessi;
Non mi terrei sicuro da' miei Parenti istessi.
Sarei ben insensato, se ognor quella pietà
Volessi aver per altri, ch'altri per me non ha.
Perchè non ha un sol capo l'iniquo mondo ingiusto;
Ch'io con un colpo solo gliel spiccarei dal busto!
Perciò siam grandi in terra. Se fra plebei rimango
Era poi meglio alfine mai non uscir dal fango.

Ser. Siam pur diversi, amico, perchè nel dubbio calle,
Della Fortuna ancora viste non hai le spalle.
Nato per esser grande non sai che sia bisogno:
Tutte però ti pajono le altrui miserie un sogno.
Con questa man, che or modera il freno delle genti,
Non ho rossor di dirlo, io pascolai gli armenti.
Spesso su' monti il sole mi feo la pelle a squame;
Ne' diserti d'Arabia spesso mancai di fame.
Schiavo là nelle Spagne di stento ebbi a sfiatare,
Sotto pesante remo spumar facendo il mare.
Disperato ardimento, che a' rischi suoi non bada,
Balzar mi fe dal remo, ad impugnar la spada.
Questa portommi in Corte, ma sol di passo in passo;
Ora poggiando in alto, or ripiombando al basso.
Giunto al grado sublime, di cui maggior non spero,
Conoscendo qual sono, non so scordar qual ero.
Lo splendor, la grandezza, che mi balena intorno,
Nemmen scordar mi lascia qual esser posso un giorno.
D'uopo ebbi già di tutti, da tutti ebbi mercè:
E deggio far per gli altri, ciò ch'altri feo per me.
Se stato ognor non fosse, quale si trova adesso,
Zuglano, che mi biasima, forse faria lo stesso.
Della grandezza abusa chi l'ha da' suoi maggiori:
Non

Non l'avvilisce un grande, se costa a lui sudori.
Al paragon mettendo co' miei pensieri i tuoi,
Decida un giorno il mondo chi sia maggior di noi. *parte.*

Zug. Com' egli vuol decida; che a me di ciò non cale,
Purchè il destin mi lassi sempre a me stesso eguale. *p.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Zuglano, e Momolo.

Zugl. ZUlima è in libertà: Ma qual benigna stella
Sorte miglior destina a questa tua Sorella?
La gloria ha quel suo volto d'inamorar Zuglano,
E per suo mezzo io gli offro con questo cor la mano,
Se sdegnò Seremet, piuchè alle mie domande,
Vedrà, che al paragone l'alma ho di lui più grande.
Io nel fiore degli anni, egli canuto, e bianco;
Io senza Moglie, ed egli cento Donne al fianco.
Per me la fece il Cielo: ne si ritardi un dì
Del Cielo il gran destino-

Mom. (Oh poveretto mi!)

Zug. Sappia da te in mio nome, che il Talamo le appresto;
Che vuò sposarla subito.

Mom. (Un gran roverso è questo.)

Zug. Sappia, che tu sei libero; ma se vuoi starli appresso
Ti farò di lei degno.

Mom. (Cossa ho da far adesso.)

Zug. Ora che sai tu dirmi?

Mom. Che la me vol confonder....

Zug. Ne respondi di meglio?

Mom. No so cossa risponder.
Zulima no ze nata per maridarse quà,
Perchè la sia contenta ghe vol la libertà.
Le so nozze accettando no l'averia conforto
Al so Patron de prima ella faria un gran torto.
Consente al so riscatto, e in grazia mia el domanda:

Del

Del mio riscatto istesso al Console d' Olanda.
A tutti do ste nozze ancuo troppo ne costa:
No pensarghe l'è meggio: questa è la mia resposta.

Zug. Risposta temeraria figlia d'un folle orgoglio,
Cui replica Zuglano, col dir soltanto, io voglio.
Uno che fu mio schiavo conoscermi dovria,
E ad onta sua Zulima ha da pensar ch'è mia.
Seremet l'ha venduta: per appagar mie voglie;
Io l'ho da lui comprata, e la vuò far mia moglie,
Fai torto alla sorella, se non la cedi a me.

Mom. Ciederla mi no posso, sorella mia non l'è.
Una nova ghe dago, che la ghe vol dispiaser:
Voggio ben a Zulima, e no lo posso taser.
Che la sia mia sorella altri gha fatto creder:
Mi son andà a seconda, ma qua bisogna ceder,
Zulima è Veneziana, Zulima me inamora
E chi volesse tiormela, tioga sta vita ancora.
No ghe più tempo adesso: quello ch'è fatto, è fatto.
Salve le leggi deve valer el so rescatto,
La so parola è dada, nol pol tirarla in drio;
Co nol me tiol Zulima, el mondo tutto è mio.
Che nissun voggia tiormela, no mai nol crederò.
Chi ghaverà sto cor?

Zug. Io questo cuore avrò.
Quando ancor non l'amassi, straniero maledetto,
Te la torrei soltanto per farti onta, e dispetto.
Co' pari tuoi, fellone, non val parola alcuna:
Da queste leggi esente mi fa la mia fortuna.
Questo è il denaro tuo: mercanteggiar non soglio:
Per Zulima egli è poco: per te più non lo voglio.
Chi avrà, chi avrà in Algeri l'orribile baldanza
Di comprarti per forza?

Mom. Nel ciel mi gho speranza.
Giustizia ancha in Algeri per tutti se sol far:
Se farà far giustizia chi m'da da rescattar.
Seremet no ze ingiusto, la mia speranza è questa.

Zug. Se Seremet è giusto, t'ha da troncar la testa.
Questo fa quì in Algeri giustissimo guadagno
Chi colle Donne nostre osa d'entrar nel bagno.
Credi tu, ch'io non sappia, e non lo veda adesso,
Che di fratello il nome fu scusa al grande eccesso?
Giacchè dalla tua bocca l'enorme fallo ho inteso,
Delle ottomane leggi devi sentire il peso.
Seremet alla morte ti sottrarebbe invano:
I Cadì ne son gli arbitri, n'è giudice il Divano.
Morrai, anima vile, e tuo malgrado in prima,
Vedrai, che di Zuglano sposa sarà Zulima.
Sol io potrei tacendo darti la vita in dono,
Ma Zulima mi preghi, e poi vedrai chi sono.

Mom. Questo no sarà mai. Prima che consentir
De Zulima alle nozze, mi saverò morir.
Quando altro no podesse sottrarla al vostro amor,
Mi ghe darò un cortello da trapassarse el cor.
Perchè no la sia vostra, la mora pur per vu,
La sarà sempre al Mondo un specchio de virtù.
E se dirà po un zorno a gloria de Venezia,
Che Zulima in Algeri la ze la sua Lucrezia.

Zug. Segui, delira, fremi: fa che tue smanie io goda,
Come Leon cui morde, un cagnuolin la coda.
Questo furor mi piace, mi piacerà altrettanto,
Che a maritali amplessi meschj Zulima il pianto.
Ti compiango, meschino quanto il mio cor permette:
Oggetto troppo vile sei delle mie vendette.
Quel mal, che farti io posso, quello che far vorrei,
Tutto non puoi sentire, perchè un meschin tu sei.
Mi duol, che mille vite, anima vil, non hai
Per farti ognor morire, senza morir giammai. *p.*

Mom. Anima indiavolada, mostro della Natura
Fa pur quel, che ti vol, no ti me fa paura.

SCE-

SCENA II.

Zulima, *e detto*.

Zul. SOn quà per ringraziarve.
Mom. Ah! cara fia tasè.
Zul. Cossa de mal ze nato?
Mom. Pezo che no credè.
Ah cara il mio Patron me la vorria far bella:
Confessar ho dovesto, che no se mia sorella.
Inamorà de vu el smania, come un matto,
Per torve per muggier el rompe ogni contratto.
Perchè a farme protegger dal Consolo no vaga
El bestemia, el manazza, el vol, che ghe la paga.
Qua ghe vol del coraggio: de vederve a patir
Mi no gho cor, fia cara, gho ben cor de morir.
Morirò volontiera, se vu vivè per mi,
Se vu zurè d'amarme.
Zug. Ah! no dise cusì.
A vu la libertà à vu l'onor dovevo,
Quanto spero à sto mondo tutto da vu ricevo.
Se il Ciel con nu ze in colera, mi son da castigar.
Quella mi son, che ancuo ve fa precipitar.
Per salvarme la vita, per ottener perdon
Vago da Seremet, me butto in zenochion.
Pregarò, pianzerò: ello no ze un tiran,
Se niente altro bastasse ghe esibirò la man.
Fasso un gran sagrifizio; ma co de vu se trata,
Se no facesse tutto, sarave ben ingrata.
A queste prove, o caro, ancuo conoscerè,
Che ve voggio un gran ben.
Mom. Cognosso. che me odiè.
Chi ghe vol ben a uno no cerca altro mario,
Come sarè d'un altro, se el vostro cor ze mio?
Ah! più tosto che vederve muggier d'un Algerin?

Morirò mille volte, ve morirò visin.
Quando per vu no vivo, sta vita mia disprezzo,
Che i me mazza anche adesso no ghe ne penso un bezzo.
Se volè pur che viva, chiaro dovè parlarme,
Dovè se al Ciel ghe piase prometter de sposarme.
Promettemelo, cara, se no me fe morir.

Zul. Promettervelo posso, nol posso mantegnir.
Se mi ve voggio ben, el Ciel ze testimonio;
Ma l'amor mio no ze amor de matrimonio.
Volendo pur amarve, d'amarve gho paura:
Per quanti sforzi fazzo, repugna la natura.
Una vera amicizia in mi però no langue;
E per salvarve ancuo tutto darave el sangue.
Se del Beì le nozze arriva a tormentarve,
No ghe pensemo più, che voggio contentarve.
Per opporse a Zugian, e per tenerlo a bada,
Tentemo, caro Momolo, tentemo un altra strada.
Al Consolo de Olanda avè de mi parlà:
Do volte ello m'ha vista, e fisso el m'ha vardà.
Se ho da dirvela schietta, gnanca nol me despiase,
Ello sto gran sussuro el pol metter in pase.
Andeghe da mia parte, andeghe, fe cusì,
Preghello, sconzurello, tutto el farà per mi.
Quello che avè da far v'ho ditto appresso a poco;
Fello se ve son cara.

Mom. Sarave un bel aloco.
Son ben desfortunado con vu, cara, in amor,
Se volè che me strazza colle mie man el cor.
Ve par che troppo poco patissa ancuo per vu,
Che procurè de darme anca un Rival de più!
Se così l'ha da esser, meggio sarà, che mora;
Za dopo che v'ho vista no gho mai ben un ora.
Anca la morte è bella quando da vu la vien.

Zul. Diseme mo, se intende, che questo è voler ben!
Alla mia gratitudine questo è serrar la strada,
Questo è un volerme alfin o morta, o desperada.

Son condannada in somma a pianzer ogni volta;
Son condannada a pianser, finchè sarò sepolta.
Pianzerò, soddisfeve; ma un zorno vegnirà,
Che dirè poveretta! la merita pietà.
La verità gho in bocca; nel cor gho l'innocenza:
Perir no doverave, se perirò, pazienza. *par.*

Mom. Ah! che destin ze il mio! ella de mi una scorza
No ghe pensa; e mi devo volerghe ben per forza,
Zacchè la gho da amar, la mia passion adesso
Fazza onor alla Patria, onor fazza a me stesso.
Femo pur per salvarla quel tanto, che se pol,
Quando Zulima è salva, che sia quel che se vol. *p.*

SCENA III.

Rosana, e Alsea.

Ros. Lo dissi pur, indegna, che il tuo ritrovamento
Per discolpar Zulima, sarebbe un tradimento.
Ministra sfacciatissima di rie voglie impudiche,
Premio avrai delle tue castissime fatiche.
Questa non fu la prima: chi sa di quanti e quanti
Festi arrossir quel bagno mal consigliati amanti?
China quel volto a terra; che non sa aver rossore,
Villana Donna infame.

Alf. Io son Donna d'onore.

Ros. Oh sì bene: la tua bella onestà protesta
La sfacciata Zulima.

Alf. Zulima è Donna onesta.

Ros. Momolo il sa, che seco fu dentro il bagno un'ora;
Ma vuol morir tacendo.

Alf. Momolo è vivo ancora.

Ros. Temeraria! io ti guardo, ti sgrido, e ti minaccio,
E tu non tremi ancora?

Alf. Tremi chi ha il cor di ghiaccio.

Ros. Io ti farò tremare se avessi il cor di smalto.
China quegli occhi a terra.

Alf. Voglio tenerli in alto.

Rof. Se tu non m' ubbidifci cofa fo far vedrai.
Ubbidifcimi, e taci.
Alf. Ho già tacciuto affai.
Rof. Che direfti, arrogante, maledica, e fpergiura?
Alf. Vi direi, che Rofana non mi può far paura.
Araba io fon, fappiatelo: tra le più rie vicende
La libertà del core un Araba non vende.
Fra Rofana, ed Alfea difparità non veggio:
Parla ella male al folito; anch' io fo dir di peggio.
Di Seremet è moglie, efferlo poffo anch' io:
Ella il fuo onor difende, io pur difendo il mio.
Coraggio al gran confronto: nelle amorofe brame:
Chi è la fvergognata, chi di noi due l'infame?
A Zulima nel bagno io faccio la Mezzana:
Dapertutto a sè fteffa forfe nol fa Rofana?
Difonore a Zulima fa quel furtivo invito:
Quante volte Rofana lo fece a fuo Marito?
Ella refifte, e fugge ad uno alfin, che l'ama:
Voi dietro ad un correte, che l'odio fuo vi chiama.
Per ella è vitupero donar gli affetti fuoi:
Venderli, ed ufurparli gloria diventa in voi?
Su, m'accufi Rofana, che Alfea non fe ne aggrava:
Poco mi refta a perdere, fe già d'altrui fon fchiava.
Saprò ben fare anch' io, che Seremet mi fenta:
Tutto perde Rofana, fe l'odio fuo diventa.
Mi credete sì cieca, che in voi vifta non abbia,
Onde quefta derivi invidiofa rabbia?
Momolo a voi medefma, già lo fappiam che piace,
Sappiam, che una rivale non fopportate in pace.
Via, Zulima s'accufi, s'intimi a me la morte;
Vedremo al gran confronto chi fa parlar più forte.
Seremet non è fordo, io fto bene a memoria,
De' voftri amori è nota la fcandalofa iftoria.
Rofana non fi fcuota, che Alfea di lei non teme:
O Rofana non parli, o parleremo infieme.
Rof. Stupifco, anima vile, che mentre fai chi fono,
Minacciar ofi, invece di domandar perdono.
Tenta addolcir piuttofto in me le fmanie, e l'ire,
E Mo-

E Momolo vivrà.

Alf. Momolo vuol morire.

Rof. Gettati a' piedi miei, chiedi soccorso, aita,
E viverà Zulima.

Alf. Zulima odia la vita.

Rof. Rispetto se non altro, rispetto al genio mio;
E viverai tu almeno.

Alf. Voglio morire anch' io.

Rof. Siete tutti frenetici, e tu ne sei la prima,
Che all' amor mio dovresti sagrificar Zulima.
Dovresti dire a Momolo, che a lui crudel mi mostro.

Alf. Piano che non è questo il mio dover, e il vostro.
Io non deggio in amore altrui far la mezzana;
Più di Zulima infame non si dee far Rosana.
Io seco lei dividere devo la mia fortuna;
Odiarci voi dovete o tutte due, o nessuna.
Se in noi schiave meschine l'amor è un gran delitto,
La grandezza alle colpe non vi può far diritto.
Accusateci pure; per farci oggi la guerra,
Mettete pur sossopra il Mare, il Ciel, la terra.
Se gelosia vi strugge, se avete un cor di falso,
Se Momolo vi piace, per voi non movo un passo.
Voi destaste un incendio, che a me costa non poco;
Vada la casa in cenere, anch' io soffio nel fuoco.
Zulima è l'amor mio, Momolo il mio tormento,
Vostro fratel conosco, il mio Signor pavento.
So cosa voi vorreste, e franca vi rispondo,
Che a voi non m'avvilisco, se rovinasse il mondo.
In due parole: è questa la mia, la nostra speme,
O Rosana non parli, o parleremo insieme. *p.*

Rof. Ad onta mia costei mi chiude oggi la bocca.
Chi non vuole un vespajo più stuzzicar, nol tocca.

SCENA IV.

Seremet, Alfea, e detta.

Ser. Dove ne andavi Alfea?

Alf. Dove il furor mi guida;

Dove ci sia un pugnale, che per pietà m' uccida.
Ser. Femmina sconsigliata! io ti compiango assai:
Se la vita disprezzi, cosa ella sia non sai.
Il maggior dono è questo, che fece a noi Natura,
Era indegno di nascere chi di morir procura.
Indiferente è il saggio anche alla morte in faccia:
Se vien non la ricusa: ma non va d'essa in traccia.
Giacchè da suoi rimorsi Alfea vien tormentata:
Parli da supplichevole, e non da disperata.
Perchè mentir tant'oltre? perchè non dirlo in prima
Che un vile schiavo amava più del Padron Zulima?
Fa che le accuse tue dalla tua bocca intenda.
Alf. Accusami Rosana.
Ros. Zulima ti difenda.
Ser. Siete mutole entrambe? Il memorando eccesso
Forse mia moglie approva col suo silenzio istesso?
Mi disse pur Zuglano, che inesorabil sei.
Alf. (Rosana non m' accusi?)
Ros. Mi fa pietà costei.
Ser. Giacchè pietà ne senti, le tue pietose voglie
Facciano, che gareggi con Seremet la moglie.
Da Zulima, e da Alfea oggi tradito io sono:
Ma in grazia di Zulima anche ad Alfea perdono,
Faccia Rosana adesso, e non lo faccia in vano,
Che a tre miseri schiavi perdoni anche Zuglano.
Non fomenti un incendio, che puote di leggieri
Suscitar mio malgrado de' torbidi in Algeri.
Giacchè comprò Zulima, libera vada or ora:
Nè crudo a lei mi voglia, quando pur l'amo ancora.
Taceranno le leggi, s'egli non fa romore:
Oggi a Rosana tocca di raddolcir quel core.
Pende da te una vita, che all'amor tuo consegno.
Alf. (Accusami Rosana.)
Ros. (Alfea, fremo di sdegno.)
Ser. M'ubbidirai Rosana per impetrar pietà?
Ros. Ah, Signor, quest'è troppo!
Alf. Rosana ubbidirà.
A lei Zulima è cara: per me che non faria?

Ama

Ama così il marito, che l'ama alla follia.
D'ubbidirvi poc'anzi giurò due volte, o tre;
Ma quando nol facesse, Signor, ditelo a me.
Ho un segreto ammirabile, che ad essa giova assai,
Per far che parli bene, o che non parli mai. *p.*

Ser. Qual segreto è codesto, di cui non seppi in prima?

Rof. Un Diavolo che porti Momolo, Alfea, Zulima. *p.*

Ser. Se Rosana non parla, Zulima mia è sicura:
Più del fratello suo, essa mi fa paura.
Sorella di lui degna lo stimola, lo affretta
Contro de' miserabili al sangue, e alla vendetta.
Se gli manchi un tal stimolo col cuore, e colla voce
Io di placar lusingomi quell'anima feroce.
Ecco che viene appunto: altro da lui non bramo,
Che di salvar Zulima.

S C E N A V.

Zuglano, e detto.

Zug. E Ben che risolviamo?
Di que' tre sciagurati la colpa è manifesta:
Li condanna la legge al taglio della testa.
Al Cadì di tal colpa s'aspetta il gran diritto;
E la pena ei domanda dell'orrido delitto.
Taccia amor, dove parlano Religione, e zelo:
Di natura i diritti cedano a quei del Cielo.
Mora Zulima, e Momolo: Alfea morrà dappoi

Ser. Sì, mora tutto il mondo: meglio sarà per noi. (*a*)
Arrossisci, Zuglano. Anche il Cadì s'inganna,
Religion, ch'è santa, esser non dee tiranna.
Per estinguer le colpe i rei vogliansi estinti;
Ma pria di condannarli il Ciel li vuol convinti.
Chi questi tre convince? Rosana lo potea,

Ma

(a) *Ironicamente.*

Ma al paragon la fece ammutolir Alfea.
Pure, come t'aggrada, sian tutti delinquenti:
Parla in favor di Momolo il dritto delle genti.
Il Console Olandese non rincomprollo invano:
A lui punirlo tocca, non tocca più a Zuglano.
Ora ad Alfea ne vengo. Alfea fu sconsigliata;
Ma può Momolo istesso averla anche ingannata?
In somiglianti inganni qual uomo non cadeo?
Tronca la testa al mondo, che il mondo tutto è reo.
Se colpevole alfine Zulima si reputa;
Per farla miserabile io non te l'ho venduta.
Un amante, un marito, che a te Zuglan la cede,
Da Zuglan meritava altra miglior mercede.
Rendila al suo Padrone. Io che Padron ne sono
Dal fallo onde s'accusa, l'assolvo, e le perdono.

Zugl. Questo lo speri invano. Non rompo un mio contratto,
Perchè da te franchiggia riceva il tuo misfatto.
Me ne appello alle Leggi. Se vuol schivar la morte,
Da me Zulima accetti l'onor di mia consorte.

Ser. Colle tue colpe adunque le colpe altrui correggi,
E il solo tuo capriccio interpreta le leggi?
Se, sdegnando il tuo talamo, Zulima è delinquente,
Quel talamo, che le offri, come la fa innocente?
Sia del Cielo la legge, o sia della natura
Col lume di ragione l'autorità misura.
Meraviglio altamente, che il tuo furor si faccia
L'arbitro de' tuoi dritti, e tu mel dica in faccia.
Quando tant'oltre arrivi, non è il Bel Zuglano:
Io le bilancie reggo, io n'ho la spada in mano.
Finchè in Algeri io regno, ne sia chi vuol sicuro,
No, non morrà Zulima.

Zugl. Sì, morirà, tel giuro.
Io dell'armi Ottomane l'arbitro fui finora,
E chi fece un Monarca, lo può deporre ancora.
Se d'Alì in grazia tua si feo l'orrido scempio,

Non

Non far, che in te rinovisi l'orror del grande esempio.
Da un Agà indipendenti anche i Bei non sono:
Ci vuol meno a deporli, che a metterli sul trono.
Seremet ora pesi, se val più la sua testa,
O quella di Zulima.

Ser. Una violenza è questa.
Spirito rivoltoso, altero, e contumace,
Senza che mel dicessi, so di che sei capace.
Non dovrei veramente troppo curare un regno,
Di cui l'arbitrio usurpa il basso volgo indegno.
Esser dovrei la vittima del tuo feroce orgoglio:
Ma olà.... Venga Zulima, che soddisfarti io voglio. (*a*)

Zug. Non son io, che soddisfi: il tuo dovere adempi:
Vindice sei del giusto, sei di terrore agli empj.
Se vuoi salva Zulima, di morte in sulle soglie,
Tu la vedrai risolvere di diventar mia moglie:
Questa mia, Seremet, tutta non è fierezza;
Ma in te la tua pietade è sempre debolezza.
Ecco la schiava audace: Pietà resti da banda.

S C E N A VI.

Zulima, e detti.

Zul. CHì ze qua, che me cerca?

Ser. Son io, che ti domanda.
Io non credei di giungere, Zulima, al gran momento,
Che l'averti adorata fosse per me un tormento:
Di me stesso Padrone se ad altri io ti vendei
Venderti ad un fratello sol per tuo ben credei.
Per te cangiò il destino, io tuo padron non sono;
Zuglano t' ha comprata, e vuol tue nozze in dono.
Rea si fece nel bagno; se vuol ch' egli l'assolva,

Zuli-

(a) *Ciò detto Seremet si mette ad un tavolino, scrive due righe, poi le suggella, e s'alza colla carta in mano.*

Zulima a lui si doni. Io dissi, ella risolva.

Zul. Mi sposar so cognado? Cosi hallo ditto mai?
Ah! Sior Patron, sto cambio per mi, l'è brutto assai.
Se volevo un mario, che a mi no me convien,
L'averia sposà ello, che m'ha fatto del ben.
Ghe una gran deferenza tra un barbaro, e un tiran,
E un omo come ello, che vien col cor in man.
In lu gho trovà sempre giustizia, e carità:
Depenta là in quel muso ghe ze la crudeltà.
So d'esser innocente; se un zuramento val,
Zuro che là nel bagno, fatto no gho del mal.
Ma se innocente ancora dovesse ancuo morir,
Che sposa mi sto mostro, no i me lo staga a dir.
Su sta misera vita gha jus ogni persona;
Ma mi sola, i lo sappia, son de sto cor parona.
Tal qual che la me vede, senza nessun al mondo,
A queste so proposte senza tremar rispondo.
Se i gha un anima in petto benefica, e cortese,
Per carità i me lassa tornar al mio Paese.
Per carità i me lassa sto mio povero onor,
Se no i me lassa questo, prima i me strazza el cor.
Quando po ste mie lagrime, non ghe fa colpo alcun
I me copa, i me squarta no sposarò nissun.

Ser. (a) E ben: prendi Zulima: la tua sentenza è questa.
Va: dal primo, che incontri fatti troncar la testa. *p.*

Zul. Come? che sento? oimè! ma qua no serve a niente
El desperarse, e'l pianzer: alfin moro innocente.
Se la testa ho da perder, el boja dove zello?
Lu ze el primo che incontro, el me la tagia ello.

Zug. Io non faccio il carnefice. Fuori di quelle porte
Mostra a' soldati il foglio: ti darà ognun la morte.
Nè sperar di sottrarti, che il spereresti in vano.
Lo scampo che ti resta, Zulima, è la tua mano.

Ma

(a) *Le dà il biglietto suggellato.*

Ma presto assai mi stanco di chi meco contrasta,
E se un momento tardi anche la man non basta. *parte*.

Zul. No me ne importa niente. L'è meggio assae che mora
Per no morir de spasemo ben mille volte all'ora.
L'è bella, sì, la vita; ma l'onestà è più bella,
Se per ella no vivo, voggio morir per ella. *p.*

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Memolo, e Alfea.

Mom. LAsseme andar.
Alf. Non voglio.
Mom. Meneme via de qua.
Alf. Momolo mio impazzisci?
Mom. Alfea son desperà.
Sento per ogni parte: ohimè chi me conforta!
Sento che la mia povera Zulima adesso è morta.
Ah barbaro Patron! ah indegno, e traditor!
Far morir una Donna, ch'era dell'altre el fior!
Che i me la mostra almanco morta, come la ze,
Che quelle man ghe basa do volte almanco, o tre.
Se no ghe più speranza, morirò po anca mi:
Soffrir chi pol sta perdita? chi pol viver cusì?
Se vu me volè ben, sol de morir parleme:
Se volè, che v'adora, per carità mazzeme.
Alf. Momolo m'ami o no, non voglio ch'egli mora.
Mom. Ma Zulima no vive.
Alf. Ma non è morta ancora.
Mom. Come? vu me burlè. I l'ha pur condannada
A lassar la so testa sotto d'un fil de spada.
Perchè no me despera vu me dise de nò.
Alf. Ma lasciami parlare, che tutto io ti dirò.
Di sua condanna il foglio ebbe Zulima, è vero;
Così i Rei si condannano per l'oriente intero.
Tal rispetto alle leggi infra di noi si vede,
Che ogni reo per sottrarsene mover non osa un piede
A primi, in cui s'incontra ministri della Corte,
Mostra la fatal carta, essi gli dan la morte;
Così Zulima istessa pocanzi far dovea;
Ma per tua buona sorte c'era presente Alfea.
Io la consiglio a porgere l'irrevocabil scritto

Ad un vecchio Gianizzaro, che m'allevò in Egitto.
Lontano egli non era. Tanto potei spiando,
Che rilevai l'arcano del barbaro comando.
Da lui per sotterranei lunghi sentieri, e torti
Condotta fu Zulima nella prigion de morti.
Orrida Grotta è questa, dove del sole i rai
Mai non entraro; donde Uom non uscì giammai.
Per chiunque la chiudessi non c'è speme, ed aita,
Frà quell'ombre di morte deve finir la vita.
Non so, se per Zulima la condizion sia tolta
So che la mia Zulima fu colà giù sepolta.
Gravi gli occhi di pianto col viso fosco, e tetro,
Da lei partij, tre volte, tornai tre volte indietro.
Mescolò le sue lagrime anch'ella al pianto mio;
E ancor mi suona in core quel doloroso addio.

Mom. Ah! che per consolarme me de da intender questo:
Se l'ordene è segreto, come l'aveu savesto?

Alf. Senti: e mi togli d'Araba il glorioso nome,
Se non ti fa il mio ardire tutte rizzar le chiome.
Parte da me Zulima, mentre che il Cielo annotta,
Io di saper risolvo, dov'ella sia condotta.
Un ponte levatojo chiude di qua l'uscita:
Ma di qua uscirmi io voglio, s'anche ci va la vita.
Corre sotto del ponte canal d'immensa piena:
S'apre al di là il sentiero, che alla prigion ne mena.
Quando vedo che il ponte varca Zulima mia,
Io mi fo in riva al fosso per accorciar la via.
Lo misuro cogli occhi: lego una fune a un sasso,
A' fianchi me l'avvolgo: calo per essa al basso.
La fune era assai lunga, la sorte a me contraria
L'attortiglia, l'annoda: resto sospesa in aria.
Un tagliente coltello mi trovo avere in dosso
Lo snudo, tronco il nodo, e piombo entro del fosso.
Al nuoto mal avvezza: affondo, e mi rilevo;
Dimeno gambe, e braccia, anelo, soffio e bevo.
Afferro una barchetta, che vista avea dall'alto;
Mi libro sulle braccia, e in proda ad essa io salto
Batto a due remi l'onda, che s'apre, e si rinserra

La tiro a me, m' accosto, mi lego, e balzo in terra.
Mom. Sentendo el vostro rischio me trema el cor in petto.
Alf. Giunta sul lido io scoto la gonna, ed il farsetto.
Tra l'ombre, e tra cespugli dietro men vo pian piano
Di Zulima al custode, ch'ha una lanterna in mano
Senza che siansi entrambi di mia presenza accorti
Prender la via li vedo della prigion de' morti.
Visto ciò, su' miei passi ritorno a più non posso,
La mia barchetta slego, vogo, e rivarco il fosso.
Giunta di qua m' arrampico: la fune mia all'oscuro
Cerco, trovo, e per essa torno a salir sul muro.
M'asciugo al foco i panni, ed eccomi in un'ora
Sfiatata sì, ma pronta a far di meglio ancora.
Mom. M'avè donà la vita; ma se no spero mai
De reveder Zulima, viverò poco assai.
Alf. Ah se di rivederla io non sperassi un giorno,
Farei, che di mie strida l'aria mughiasse intorno.
Di mia mano a Rosana gli occhi trarrei per giuoco,
Darei a questa casa colle mie mani il fuoco.
Ma pur, spera, mi dice questo mio cor di ghiaccio:
Tremo però, ma spero; gelo d'orror, ma taccio.
Mom. Mi no, no posso taser: ma no so cossa dir:
Se no vedo Zulima, me sento de morir.
No ghe sarave caso, che insieme de scondon
Andassimo a parlarghe drento la so preson?
Tutto faria per dirghe sol do parole in pressa.
Alf. Ed io per compiacerti darei la vita istessa.
Ma c'è tempo a pensarci quando la notte imbruna
Dove Alfea non arriva, non può arrivar nissuna.
Pensa a te stesso intanto, che di te pur diffido,
Perchè temo Zuglan.
Mom. Mi de Zuglan me rido.
Nol voleva più darme quel can la libertà;
Ma mi de tutto el Console a tempo gh'ho avvisà.
Bisogna che'l la tegna, senza più farme el bravo:
Poco fa s'è deciso, che non son più so schiavo.
E se le so bravure nol lassarà da banda

Oh'l

O 'l vederà chi sia el Consolo de Ollanda.

Alf. Quando è così sta zitto: del resto io ti rispondo,
E per salvar Zulima metto sossopra il mondo,

Mom. L'è un peccà, che sta Donna mi no la possa amar
Ancuo per mi l'ha fatto quel, che se pol mai far.
Se la libera ancora Zulima da sto stato,
Certo el rossor no vojo d'esser un omo ingrato. *par.*

SCENA II.

Rosana, e Zuglano.

Rof. MOmolo adunque va?

Zug. Non si può far a meno.
Anch'io ne arrabbio, e pure morder mi tocca il freno.
Sostener Seremet doveva il mio puntiglio;
Uno stranier villano non è alla fine un figlio.
Oggi mi sarei messo col mondo tutto in guerra,
Onde cacciar d'un colpo quel traditor sotterra.
Ma Zuglan non perdona, e un dì forse vedrai,
Che a Seremet quel perfido ha da costar assai.
Nella truppa ottomana la noja sua discerno;
Veggo ad Algeri in volto c'ha da cangiar governo.
Se non fosse tuo sposo, vedria, vedria chi sono.

Rof. A Seremet tu pensi: di Momolo io ragiono.
Libero andrà colui senza che paghi il fio
Di sua perfidia? andrà senza pur dirmi addio?
Se in mia balia potessi averlo un sol momento.
Farei ciò, che non dico, farei quello, che sento.
Lo farei di soppiatto cacciar in sepoltura.

Zug. Ma perchè l'odj tanto?

Rof. Perchè il mio onor non cura.

Zug. Come lui stesso incolpi che non ti onora, e stima?

Rof. Creduta io fui bugiarda sol per salvar Zulima.
Beneficai l'indegno quanto mi fu permesso;
Dal mio onor, dal mio sangue, ma l'abborrisco adesso.
Non voglio che tra suoi quell'anima villana
S'abbia a gloriar, che fece vile parer Rosana.
Non voglio, che impunita resti la sua baldanza.

Zug. Di Zulima la morte già lo punì abbastanza.
Colei che del mio scorno, colei che fu la rea
Dell' onte tue non vive.

Rof. Ma vive ancora Alfea.
Questa almen morta io voglio: se la partenza affretta
Momolo, senta almeno colei la mia vendetta.
Giacchè minaccia ardita; giacchè m'insulta ancora,
Quell' Araba sfacciata taccia per sempre, e mora.
Se il Bei nol consente, a te punirla tocca:
Se quieta vuoi Rosana chiudi ad Alfea la bocca.
Non mi dorrei di Momolo, s'ella non era infida:
Giacchè Momolo vive, ella per lui s'uccida. *p.*

Zug. S'ucciderà, non dubiti: ognuno ha i dritti suoi
A me il Bei s'oppone; anch' io m'oppongo a lui.
Se non m'inganno ei viene, e l'ira mi trasporta.

S C E N A III.

Zuglano, e Seremet.

Ser. Sei contento Zuglano? la mia Zulima è morta.

Zug. No, Seremet, per poco contento esser non soglio:
Cagion di tutto è Alfea, e la sua testa io voglio.
Per lei perdo uno schiavo, che morto ora vorrei;
La perfida Zulima presi ad amar per lei.
E se di mia sorella osa attaccar l'onore:
Essa la morte tua sarà, quando non more
Sai chi son, sai che posso, sai cosa tema, o speri

Da

Da un Agà de' Gianizeri anche il Beì d'Algeri. *p.*

Ser. In quell' anima altiera dunque il furor non langue?
Quell' anima orgogliosa sazia non è di sangue?
Perchè grande mi fecero le dure mie vicende,
Se da mostri simili il mio destin dipende?
Abbia chi vuole un regno, che a me serve d' impaccio,
Se regno per avere sempre alla gola un laccio.
Che val giustizia ad uno, cui la giustizia aggrada,
Se ad altrui senno io devo insanguinar la spada?
Dura fatalità, che mi condanni adesso
A far altrui del male, o pur farlo a me stesso!
Ma non son cieco al lume, che la ragion mi addita:
E pietoso esser voglio a costo della vita.
Venga d' Olanda il Console, che di soverchio attese.

SCENA IV.

Ricard accompagnato dai Chiaus della guardia, da schiavi, che portano due soffà co' loro tapeti, e da stromenti Turcheschi.

Seremet, e Ricard.

Ric. A Seremet s' inchina il Consolo Olandese.
Ser. Al Consolo di Olanda dà Seremet la mano,
Perchè il Beì d' Algeri ora è di quà lontano.
Ritiratevi tutti.., All' uso nostro antico
Siedi che teco io voglio oggi trattar da amico.
Ric. Seremet vuol confondermi.
Ser. Vuol Seremet il giusto;
Se il capo gli dovessero anche spiccar dal busto.
A Zuglan tu sborsasti di Momolo il riscatto;
E giusto è ben, che libero lo voglia ad ogni patto.

Ric. Il rispetto che merita alla ragion si rende.
Ser. Quanto a ragion si debba non sempre quì s'intende.
Avrei Zulima istessa donata al tuo favore,
Se tra noi tutti avessero di Seremet il core,
Di questa schiava amabile, che tempo fa vedesti
Infrà l'altre mie femmine tu rammentar dovresti.
Due bruni occhi vivissimi, due guancie porporine,
La bocca sorridente, biondo, e ricciuto il crine.
Negli atti suoi modesta, dolce nella favella.
Ric. Sì, sì me ne ricordo, di tutte era più bella.
Da te nel tuo seraglio qualor ebbi l'ingresso
So, che quella fanciulla piaceva anche a me stesso.
Forse tre volte, e quattro volli parlar di lei,
Ma di tua confidenza troppo abusar credei.
Così va meglio: adesso ne avrei non poco affanno.
Ser. Con Donne gli Europei tutti così non fanno.
Se ti piacea Zulima, un barbaro io non sono.
Chiederla a me dovevi, te ne avrei fatto un dono.
Ric. Deh! non mel dire almeno, di peggio or m'addolora.
Che Zulima sia morta.
Ser. Zulima è viva ancora
Di Zuglan per sottrarla a fervidi trasporti:
Chiuder testè la feci nella prigion de morti.
Egli la crede estinta; ma vive a suo dispetto:
Perchè di lui non tema, da te soccorso aspetto.
Ric. Da me? cosa far deggio, ond'ella sia contenta?
Parla: tutto io prometto.
Ser. Pian, che nessun ci senta.
Quando la notte intorno il fosco vel distenda,
Uniti andrem de' Morti nella prigione orrenda.
Là troverem Zulima, là troveremo Alfea,
Che morta pur si vuole, siasi innocente, o Rea.
Ambo fa tu, che vestansi all'uso tuo Olandese
Ambo le mena altrove, ch'io pagherò le spese.

A te questa lor fuga dispendio alcun non dia:
Di farle salve, e libere oggi la gloria è mia.
Alla tua patria entrambe le manda, o pure altrove;
Pago sarò abbastanza, se ne averò le nuove.
M'amino, e faccian fede, narrando i loro affanni,
Che gli Algerini ancora, tutti non son Tiranni.

Ric. Seremet mi sorprende; in un petto africano
Di trovar non credetti un cor da Eroe Romano.
Tu non hai qui l'eguale, l'Affrica il soffra in pace.

Ser. Che! non è forse l'Affrica d'umanità capace?
Sia d'un selvaggio orrore l'Affrica pur ripiena,
In essa pure il lume della ragion balena.
Ha la virtù dei stimoli, che sentiam prima, o poi,
Perchè natura il seme ne sparse entro di noi.
Se talun non la vede, e non le corre appresso,
Costui spontaneamente vuol acciecar se stesso.
Buon per me, che tra queste Caligini sì oscure,
Aprir gli occhi al suo lume mi fer le mie sventure.
Così non fan quì tanti, su cui più d'essa ponno
La mollezza donnesca, l'ozio, la gola, e il sonno.

Ric. Seremet fa il Filosofo. Poichè ne vidi tante,
Resta a veder, che porti Filosofia il turbante.
Un libro con tal titolo tra noi saria ben nuovo.

Ser. Sia pur arguto il libro, che insulso io lo ritrovo.
Grande inganno è mai questo di qualche Nazione,
Che più da lei si stimi chi meglio fa il Buffone!
Nell'Oriente intero non c'è questo pericolo,
Arrossirebbe un Turco di farsi altrui ridicolo.
Di piacer cogli scherzi tra noi nessun si fide,
Se nol fa per disprezzo un Ottoman non ride.
Ma tel ricorda, amico, questo non è, che preme
Verso la mezza notte ci troveremo insieme.
Le necessarie vesti fa che qualcun ti porti,

Che io porterò la vita nella prigion de morti. *p.*
Ric. Si, salviamo Zulima, se pur costasse assai:
Giovine Donna, e bella non dee morir giammai. *par.*

SCENA V.

Prigione oscurissima.

Anselmo incatenato, poi Zulima con fiacola.

Ans. GIusto Ciel ascolteme; se ben no se ancor sazio
De tormentarme tanto: ve adoro, e ve ringrazio.
Quanti anni sarà mai che son drento ste grotte,
Senza poder destinguer quando sia zorno e notte!
Oltre i guai d' una vita così penosa, e trista,
Credo aver tra ste tenebre perduda anca la vista.
Ma cossa serve el vederghe? Per mi no ghe pietà,
E pol la morte sola farme sortir de quà.
Se me lo meritasse me parerave un niente;
Ma vu Ciel lo savè, se mi son innocente.
Ah se morisse almanco quando volemo nu,
Se la morte più tarda, nò, che no posso più.
Ma che strepito è questo, che vien da quel canton?
Par che i averza la porta de st' orrida preson.
Dopo che ghe son drento, che l'è dei anni assai:
Non ho sentido ancora, che i l' abbia averta mai.
Quel poco de magnar, che de portarme i ha l' uso
Dall' alto i me lo cala quà drento per un buso.
Ohime! me par de veder un poco de splendor;
Ma i occhi se risente, e po me trema el cor.
Vienli per liberarme? Ah! no lo posso creder;
I ve-

I vegnirà a mazzarme: Tasemo, e stemo a veder.

Zul. Scapuzzo ad ogni passo, sebben vago pian pian
No so dove me vaga, sibben gho el lume in man.
Sto silenzio, sto liogo, sta oscurità, sti sassi
Batter el cor me fa, me fa tremar i passi.
Povera sfortunada! in così fresca età
Qua drento ho da morir? mi gho da viver quà!
Ah Ciel! se no se sordo al pianto mio funesto
Se me volè contenta, seme morir più presto.
Ma oh Dio! Cossa mai vedo? un ombra lunga, e scura!
O pur me fa straveder la fredda mia paura?
Nò che mi no stravedo l'è un vecchio negro, e brutto.
Ahime! son morta adesso! Ahime! soccorso, ajuto.

Ans. Cossa ze sti lamenti! ... No gho la vista bona ...
Quella torza m'offende, pur me parè una Dona.
Ghe indovino o me inganno? me accostarò pian pian.

Zul. Ghe indovinè pur troppo ma ohimè! steme lontan.

Ans. Eh non abbiè paura de mi, viscere mie.
Son un povero vecchio, che no pol star in pie.
Dalle poche parole, che gho sin ora intese.
Esser vu doveressi nata nel mio Paese.
Sarave pur beato, se in ste miserie estreme,
Tutti do Veneziani viver podemo insieme.
Parlè sia che ve senta no ste tanto lontana.

Zul. No ve ingannè, bon Vecchio, sì ben son Veneziana.
Cusì i m'ha ditto almanco; del resto mi no so
Dove che sia Venezia, e mai vista no l'ho.
I m'ha menà in Algeri putella de cinque anni;
Ma gho sofferti a st'ora ben cento mille affanni.
Per zonta a tutti i altri quel can del mio Patron,

Senza aver fatto niente me serra in sta preson.
Bisogna dir, che al mondo no val più l' innocenza,
Se così son trattada...

Ans. Un poco de pazienza.
Tante cosse in un fia mi sento, cara fia,
Che me se giazza el sangue, ne so dove me sia.
Chi ze mai sto Patron, del qual ve lamentè?

Zul. El Beì Seremet.

Ans. E vu che nome avè?

Zul. I me chiama Zulima.

Ans. Chi ze che v' ha arlevada?

Zul. Alfea.

Ans. Feme un po lume, che ve daga un occhiada.

Zul. Vederè un infelice.

Ans. La vista, ohimè! me balla.

Zul. No podè za conoscerme.

Ans. Ah! che el mio cor no falla.
Diseme: ghaveu Padre?

Zul. I l' ha mazzà, gramazzo!

Ans. Quando ve l'hai mazzado?

Zul. Co s' ha brusà el palazzo.

Ans. Cossè? ve vien da pianzer?
Pozè quel lume in là,
Ch' el me fa mal a' occhi.

Zul. E po cossa sarà?

Ans. Accosteve ben mio.

Zul. Cossa ve occor da mi?

Ans. Tegnime su che casco.

Zul. No me ste a dir cusì.

Ans. Ahimè! cara tegnime, tegnime anima mia.

Zul. Cossa vol dir ste smanie?

Ans. Vol dir, che se mia fia.

Zul. Mi vostra fia?

Ans. Sì cara. Adesso se Zulima;
Lo so, ma de Cecilia ghavevi el nome in prima.
I vostri anni era teneri, e i mii gera più freschi,
Quando semo cascadi in man de' barbareschi.
Ve-

Vedendo una putella, e un gramo Pare afflitto
Seremet tutti do el n'ha comprà in Egitto.
El vien de là in Algeri: co semo po in sto liogo
Una notte se tacca a sto palazzo el fogo.
Fra quel spavento orribile, tra quella confusion
Concepisso el disegno de farghela al Paron.
Per salvarve anca vu, me fazzo allor coraggio,
Con una spada in man m'approssimo al seraggio.
Là trovo apponto Alfea, che ve ghaveva in brazzo:
Dame quella putella, ghe digo, o che te mazzo.
Vien zente in so defesa; e vu, viscere mie,
Me se costada allora, vardè, queste ferie.
La mia desperazion creder allor li fa,
Che per menarve via quel fogo abbia impizzà.
Tutti cria a Seremet d'accordo, che 'l me impicca;
Ma lu per no mazzarme in sta preson me ficca.
Ah! sia pur ringrazià chi me fa qua penar,
Se qua la mia Cecilia mi torno ad abbrazzar.
Vu se quella senz'altro, no posso far error,
La vista no m'inganna, e me lo dise el cor.
Ah care le mie viscere! lassè che in sto momento
Ve abbrazza cento volte, e po moro contento.

Zul. Ah! caro Padre mio no me parlè de morte,
Che se vu pianzè adesso mi pianzerò più forte.
Mi no dubito niente de quel che me contè,
Perchè l'ho sentì a dir altre do volte, e tre.
Un moto de natura, che drento mi no langue,
Dise che se mio Padre, e me lo dise el sangue.
El Ciel no m'odia affatto, se qua mio Padre el ze
Ma in che stato lo vedo, dove lo trovo, ohimè!
Nel mal, che ne circonda, nel pezo, che se teme,
Solo el piaser me resta, che moriremo insieme.
Ma finchè semo vivi, ah! no me sia conteso
De ste vostre caene con vu spartir el peso.
Se mi colle mie lagreme ve le podesse intanto
Romper in cento pezzi, vorria desfarme in pianto.
Ma el ferro è troppo duro a chi v'ama, e v'onora,
E più duro del ferro ze Seremet ancora.

Ah! se podesse adesso parlarghe un pochettin,
Lo vorave far pianzer, se ben l'è un Algerin.
Per no voler sposarlo la libertà el me tiol;
Per liberar mio Padre saria quello, che 'l vol.
Ah! più nol vederò: se de morir me tocca;
Ma morirò qua almanco col vostro nome in bocca.
Caro Padre abbrazzeme, se adesso ve cognosso,
Che no ve lassa almanco, finchè gho sangue addosso.
Se avemo da morir, no ghe ne penso più,
Basta che 'l Ciel me fazza morir prima de vu.

Ans. El Ciel, viscere mie, el sa che semo qua
Chi pol saver che un zorno nol se mova a pietà?
Mi son vecchio oramai, poco pol star che mora;
Vu podè mudar sorte, che se puttella ancora.
Piucchè la mia disgrazia, la vostra è da compianzer,
Povera desgraziada! me fe vegnir da pianzer.
Almanco vostro Pare avessi cognossuo,
Quando ch'ello a Venezia viveva da par suo.
Ve tocca de cognoscerlo povero in schiavitù,
Quando nol pol far niente, viscere mie, per vu.

Zul. De conoscer mio Padre l'è meggio un dì, che mai,
Quando el me voggia ben me par che 'l fazza assai.
Cusì pur conoscessi mia Madre, i miei parenti,
E quella cara Patria, che ne pol far contenti.
Vivela più mia Madre, a ella me someggio?
Demene qualche niova.

Ans. Fia, che mi tasa è meggio.
L'istoria vostra, e mia me fa tal compassion,
Che de poder contarla dasseno no son bon.
A Venezia se nata. Ghavevi de' fradei:
Ghavevi po una Madre....

SCE-

SCENA VI.

Alfea, e detti.

Alf. ZUlima dove sei?
Oh! Cosa veggio mai? Amica sventurata
Sola quì ti credevo, ti trovo accompagnata.
Chi è questo buon vecchio? Standoti sì dappresso
Da te cosa pretende?

Zul. El ze mio Padre istesso.

Alf. Tuo Padre? che lo veda meglio tra questo orrore;
Io ravvisar non posso il tuo buon Genitore.
Sarà poichè tu'l dici; ma quì come il ravviso,
Quando dieci anni addietro noi lo credemmo ucciso?
Parla, buon vecchio, parla, se il tuo furor già langue,
Se ti scordasti al fine, che io ti costai del sangue.
A te, e alla figlia insieme la libertà ho impedita,
Ma quante volte, e quante me ne son poi pentita!
La mia fu una imprudenza, non fu già crudeltà.
Me la perdoni ancora?

Ans. Alfea, v' ho perdonà.
Allora no son morto, perchè ha volesto el Ciel
Salvarme ad una morte più longa, e più crudel.
Credo che Seremet se sia scordà de mi,
O che l'abbia risolto farme morir cusì.
Come farave un altro, mi qua no me consolo,
Che se son miserabile, adesso no son solo.
Me diol più della mia la vostra condizion,
Ma colla mia Cecilia come seu quà preson?

Alf. Qua Seremet mi caccia, me ne son bene accorta,
Perchè mi vuol Zuglano con la tua figlia morta.
Di me poco mi cale: costei salva desio,
Vorrei che desse a Momolo almen l'ultimo addio.
Posta alla grande impresa aveva io ben la mano;
Ma nella rete or sono, e mi dibatto invano.

Se più tardi il Padrone imprigionar mi fea,
Qua non saria Zulima, o saria morta Alfea.
Anf. E chi ze mai sto Momolo, che nominà m'avè?
Alf. Uno del tuo paese....

SCENA VII.

Seremet, e detti.

Ser. Alfea vieni con me.
Alf. Giusto Cielo che veggio!
Ser. Venga Zulima ancora.
Zul. Anca mi? Cossa sentio? Vorallo, Sior, che mora?
Ser. (Slega quel vecchio, e taci.) (a)
Zul. Se morir devo adesso,
Viva mio Padre almanco.
Ser. Venga tuo Padre istesso.
Anf. Mi dopo tanto tempo andar fora de qua?
Ah! tutti andemo a morte.
Zul. Ah, Sior Patron, pietà!
La me dagha un'occhiada, la ghabbia compassion
Colle lagreme ai occhi me butto in zenochion.
Per carità lo prego, per quanto posso, e so,
Vivo el lassa mio Padre, che mi, mi morirò.
Za sto povero vecchio poco el pol più campar,
Se nol vol liberarlo, che 'l resta qua a penar.
Ma morir nol lo fazza, lo prego, caro Sior,
Ah! che al solo pensarlo crepar me sento el cor.
Anf. Ah! fia no pianzè più: no ste fia mia cusì:
Alfea deme una man, che me inzenocchia mi.
Prima che veder morta sta povera innocente,
Mi, Sior, mi qua el me mazza, che no me importa niente.
Che crudeltà ze questa? barbara crudeltà,
Mai più sentida al mondo, che inorridir me fa.
Farme penar qua drento tutta la vita mia,
Perchè sotto i mii occhi veda morir mia fia.

Se

(a) *Al Custode.*

Se de sangue el gha se, anca in ste vene qua
Ghe ne ze da saziar un, che no gha pietà.
El me mazza, el me mazza: pianzendo de dolor
Baserò quella spada che me trafigge el cor.

Ser. Ma poi....

Zul. Ah! la me fazza presto morir cusì.

Ser. Ma dico....

Ans. Ah no! l'ascolta che vogio morir mi.

Ser. Ma sappiate....

Zul. Zà so, che se 'l me vol più ben
El me farà la grazia de trapassarme el sen.

Ser. Ma sentite una volta.

Alf. Sentiam cosa vorrà.

Ser. Lasciatemi parlare. Vuò tutti in libertà.

Ans. Libertà!

Zul. Libertà!

Ser. Zitto, e venite in fretta,
Che il Console Olandese fuori di qua v'aspetta.
Seremet non è un mostro: per forza io son spietato,
Sebben vivo in Algeri un uomo anch' io son nato. *p.*

Zul. El Ciel sicuramente ha visto el mio bisogno,
Semo ben fortunadi, se no l'è questo un sogno. *p.*

Ans. Mi non so cossa creder. Questo l'è sta un gran dì,
Ma el cor sempre m'ha ditto: no l'ha da andar cusì. *parte.*

Alf. So ben io quel che so se mai non mi confondo,
Fortuna è sempre in giuoco, e la sua palla è il mondo. *parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Zulima, e Alfea.

Alf. Zulima mia consolati, che non sarà poi niente.
Quello del tuo buon Padre è stato un accidente.
Dopo molti, e molti anni di tenebre, e d'orrora
All' aria aperta uscendo, tal volta anche si more.
Ogni mutazione nuoce ad un corpo frale:
Perchè Natura avvezzasi non meno al ben, che
al male.
Anche al buon Padre vostro così avvenir dovea,
Pure sta meglio adesso.

Zul. Lo so, mia cara Alfea;
Ma poco fa de perderlo ghavevo un gran timor;
E ancora v'assicuro me batte in sen el cor.
Quando no fosse altro l' unica causa è sta
Quel suo fiero accidente, che semo ancora qua.
L'è causa che no pol el Consolo Olandese
Subito con mio Padre mandarme al mio Paese.
Finchè son in Algeri no credo esser sicura;
De Seremet istesso torno ad aver paura.
El Consolo d' Olanda se pol anca pentir:
Sempre se perde tempo, e mi vorria partir.

Alf. Partirai non temere; e se nol sai, l' impara,
Che al Consolo Olandese, Zulima mia, sei cara.
Dacchè più d' una volta egli t' ha quì veduta,
Mi diceva poc' anzi, che ognor gli sei piacciuta.
S' egli pur ti piacesse, lo che sperar non osa,
Poc' anzi mi diceva, che ti faria sua sposa.
Tocca a te di risolvere: dal voler tuo dipende
Che a tuo Padre ne parli.

Zul. Sta niova me sorprende.
El Consolo ze un omo, che sempre m' ha po-
podesto;

Ma de sposarlo, o no, no son patrona in questo.

Alf. Perchè non sei padrona?

Zul. Perchè sto cor l'è bon;
E Momolo da ello domanda compassion.
Poverazzo! per mi l'ha fatto tanto ancuo,
Che mostrarme no devo ingrata all'amor suo.
Me sforzarò d'amarlo, se amarlo anca no posso,
Voggio da lu dipender finchè gho sangue addosso.
De questa mia intenzion nol gha nissun indizio;
Ma per ello son pronta de far un sagrifizio.

Alf. Che sagrifizio è questo?

Zul. Mi ve lo digo schietto:
De sposarlo, se 'l vol, ancora a mio dispetto.
So, che se 'l me vedesse esser mugier d'un altro,
De rabbia, e de passion el moriria senz'altro.
Per no farghe sto mal, l'è megio, che consenta
De tiorlo per mario, sebben no son contenta.
Za vedo che nel mondo sol per penar son nata:
E' meggio alfin che pena, ch'esser chiamada ingrata.

Alf. Ti capisco, Zulima, tanto di me ti preme,
Che dovendo penare, vuoi che peniamo insieme.
Al Consolo Olandese io spiegherò il tuo core,
Nè deve egli dolersene, se sa che cosa è amore.
Se il Padre tuo ritrovo in forze stabilito,
Farò ancor, che ti accordi Momolo per marito.
Vedi ben, che per farvi ambo contenti appieno,
Con queste mani istesse mi schianto il cuor dal seno.
Non comincj un'impresa chi non sa trarla a fine;
Chi coglier vuol la rosa, n'ha da sentir le spine.
Giacchè il gran passo è fatto, Momolo è tuo, tel cedo;
Ma che il sposi, e non l'ami, Zulima, io non tel credo. *parte*.

Zul. La me lo crederave, se el cor la me vedesse;
E che cusì non fusse el Ciel pur lo volesse.
L'è giusto un laberinto sto povero cor mio,

Dove

Dove più che cammino, sempre ritorno in drio.
El ze giusto una notte annuvolada, e scura,
Dove i lampi fa luse, ma sol per far paura.
Mi stessa no me intendo; vorrave, e po me pento,
Per schivar una busa, giusto ghe casco drento.
E quando vedo el porto, quando ghe voio entrar,
Una borrasca è pronta, che me respenze in mar.

SCENA II.

Momolo, e detta.

Mom. VE trovo pur, ben mio, quando no l'aspettavo:
Ve trovo, che se libera, che mi no son più schiavo.
La finezza ho savesto, che v'ha fatta el patron,
Che vostro Padre istesso ze fora de preson.
Me consolo con vu, desidero abbrazzarlo;
D'altro se vu volessi, vorave anca pregarlo.
Ma no, tanto no spero, son troppo sfortunà,
E vu troppo crudel.

Zul. E pur me fe pietà.
Se disesse d'amarve, dirave una busia;
Ma el Ciel m'è testimonio, che amarve pur vorria.
Bisogna dir, che ancora dal proprio Ciel lontane
Le sia compassionevoli le Donne Veneziane.
El vostro amor per certo me fa tal compassion,
Che d'esser stada ingrata domanderò perdon.
Anzi quando se tratta alfin de consolarve,
Se mio Padre è contento, son pronta anca a sposarve.

Mom. Sposarme? Me burleu? Cossa me feu sentir?
Dalla gran allegrezza squasi me se morir.
Mi, mi da vostro Padre, viscere mie, anderò;
A' so piè in zenocchion, sel vol, me buttarò.
A forza de preghiere, ghe farò dir de sì:
El Console medesimo tutto farà per mi.

Ello

Ello ze el mio sostegno, ello ze un omo onesto:
Molto el pol far per nu.

Zul. Nol farà niente in questo.
Anch'ello de sposarme el m'ha fatto parlar;
Mi gho mandà a risponder, che no lo posso far.
Vedè ben, che de ello no posso qua fidarme;
Ma el Ciel ghe ze per tutti, no vojo desperarme.
Sto mio cor no ve scondo: qua drento ghe del mal,
Nel cercar un amigo, trovar podè un rival.
Basta: de quel che digo no ve tiolè pensier:
Momolo, contenteve, che sia vostra mujer.

Mom. Si, cara, me contento: sposando un che v'adora,
Mi spero, che col tempo me vorrè ben ancora.
Per una prova adesso, che 'l vostro cor no mente,
Deme almanco la man.

SCENA III.

Alfea, e detti.

Alf. Zulima allegramente.
Dall'amor di costui tuo Padre intenerito
Si contenta, gli piace, ch'egli sia tuo marito.
Il buon Vecchio ha riprese le forze sue di prima,
E ad abbracciar sen viene la cara sua Zulima.
Andiamo ad incontrarlo; ma da quest'altra banda
Vien Seremet, e il Consolo, che di te pur domanda.
Invidierei, Zulima, un sì bel giorno a te,
Ma per ogn'altro io bramo quel che vorrei per me.

SCENA ULTIMA.

Anselmo, Seremet, Ricard, e detti.

Anf. Dove zello, fia cara, sto nostro Venezian,
Al qual ancuo de sposa vorressi dar la man?
Almanco che lo veda; Padre desfortunà,
Che sappia a chi ve dago.
Zul. Sior Pare, eccolo qua.
Anf. Questo?
Mom. Ohimè! cossa vedio?
Anf. Questo? disè, ben mio.
Mom. Certo vu se mio Padre.
Anf. Certo vu se mio fio.
Ser. Come?
Ric. Che colpo è questo?
Zul. Momolo mio fradello?
Alf. Sta a veder che indovino fu jeri il mio cervello.
Mom. Per questo v' ho chiapado subito tanto amor:
Per questo de sposarve no me soffriva el cor.
Anf. Sì, che vostro fradello, fia mia, Momolo el ze,
Mi no posso ingannarme, e a lu lo crederè.
Sebben le mie fattezze cambiade abbia l'età,
Sempre de quel che gero un' ombra ghe sarà.
Cossa diseu fio caro? ah dubitar no posso,
Che no me cognossè!
Mom. Pur troppo ve cognosso.
La vostra cara idea me ze restada in mente;
Benchè sia quindes' anni, che no ve son presente.
Chi me l'avesse ditto, che qua per mio conforto
Ve troverave vivo, quando v' ho pianto morto?
Una niova sicura, che morto fussi in mar
In man de Barbareschi m' ha fatto mi cascar.
Come seu vivo ancora? come seu sta vu stesso
Tanto tempo in Algeri, e mi nol so che adesso?
Anf. Fio mio ve dirò tutto, gho gusto de sfogarme,
Quando tutti sti Siori se degna d'ascoltarme.

Savè

Savè ben, che v' ho scritto, che alla stagion più bella,
A Genoa mi volevo condur vostra sorella.
Adesso mo sappiè, che da nochier ben pratico
In pochi zorni tutto ho corso l'Adriatico.
Con vento favorevole gero arrivàdo alfin
Le coste de Sicilia a veder da visin.
S'alza allora improvviso un vento da Ponente,
Un scuro vien, che tutta fà impallidir la zente.
El Ciel se fà piovoso, el mar più furibondo,
Lampi, toni, saette da subissar el mondo.
Sbattui dalla tempesta, bisogna ogni momento
Qua, e là voltar le vele, dove ne porta el vento.
Sbatte le vele insieme, sbatte le sarchie anch'elle
Tocchemo prima el fondo, tocchemo po le stelle.
Dalla furia del vento se ne scavezza netto
L'albero de mezzana, e dopo anche 'l trinchetto.
Tre zorni, e più corremo a discrezion del mar;
Po sulle coste d'Africa andemo a naufragar.
Colla mia cara fia me son salvà mi solo,
Perchè drento del copano mi son sbalzà de volo.
Taggio la corda subito, tiogo do remi in man,
E vogo verso terra, sebben ghe son lontan.
Sfadigo per tre ore: quando el Ciel vol ghe arrivo,
E lo ringrazio allora, che nudo son, ma vivo.
Vedendo della zente qualche pietà speravo;
Ma là pietà è sta questa, che i m' ha trattà da schiavo.
No ze poco, che i m'abbia con mi lassà mia fia;
Se Seremet no gera, i la menava via.
Ello allora comprandome n' ha avudo compassion,
Ello po per tanti anni el m' ha tenù in preson.
Ma i se mii fioi per ello ancuo me strenzo al petto:
La so preson ringrazio, e siello benedetto.

Ser. Sì, ringraziami pure, perchè alle tue querele
Pietoso io fui mai sempre, essendo ancor crudele.

Del

Del foco ſtruggitore, che arſe la Reggia, e il Porto,
Reo ti voleva ognuno, ognun ti volea morto.
Io per ſerbarti in vita, miſeramente oppreſſo
Nella prigion ti tenni, donde ti traſſi adeſſo.
Trarti gran tempo avanti di colà giù io volea,
Ma la tua figlia incolpa, ch'eſſa ne fu la rea.
Difficile egualmente per tutti due credei,
Che tu a me la cedeſſi ch'io ti cedeſſi a lei.
Sperai foſſe più facile di farla ſpoſa, e Madre,
Se prima di mie nozze non conoſcea ſuo Padre.
M'ingannai; nè per queſto m'oppongo al voſtro Fato,
S'ella mi fu crudele, io non ſarò un ingrato. (a)
Se l'amor mio diſprezzano, abbiano il mio perdono;
Siano innocenti o rei, Signor, io te li dono.
Mandali pure altrove; ti ſian mai ſempre amici;
Che glorioſo io ſono, s'oggi li fo felici.

Ric. Aſpetta Seremet, che io ti ringrazj almeno
In nome lor, ſe brami, che ſian felici appieno.

Mom. Ringraziemolo tutti.

Anſ. El Ciel pur lo contenti.

Zul. Mi ghe baſo la man.

Ser. Non voglio complimenti.
Quando altrui fo del bene il diſpiacer mi reſta,
Che di più far non poſſo; ma la mia gloria è queſta.

Ric. Queſto è penſar da ſaggio. Se ognuno a voi ſomiglia.
Quì tutto ſperar poſſo dal Padre, e dalla figlia.
Giacchè il fratello ſuo ſpoſar non può Zulima
La mia man non iſdegni, come ſdegnolla in prima.
Che ne dite buon Vecchio?

Anſ. Digo, che aſſai ghe devo,
Se da ello coi fioi la libertà ricevo.

Di-

(a) *A Ricard.*

Digo, che senza ello no so dove voltarme;
Che al so bon cor ingrato no vojo ancuo mostrarme
Digo, che se mia fia lo vol, mi ghe consento.

Zul. Mi obbedisso mio Padre, quand'ello sia contento.

Mom. E mi del mio bon cor vojo che ghabbiè un frutto
Alfea, che ancuo l'ha fatto in grazia mia de tutto.
Se ghe piase a mio Padre mi ghe darò la man,
E vederemo un Araba Mujer d'un Venezian.

Anf. Se pol far ancha questo; ma un poco de pazienza.

Alf. Oh! sì ben pria di tutto pensiamo alla partenza.
Temo troppo che resti ogni speranza vana;
Se quì Zuglano arriva, se arriva qui Rosana:

Mom. No mancarave altro.

Zul. Mejo sarà che andemo.

Ser. L'ora notturna, e il loco fa che di lor non temo
Ma se ancora venissero, io cedo a dirittura
Un Regno, per non cedere a' dritti di natura.
Se rei vi ritrovassi sariano essi contenti,
Come vi voglion morti, se siete ambo innocenti?
Alfea l'ha indovinata, benchè fingesse in prima;
Che sorella pur fosse di Momolo Zulima.
Quando tali voi siete, contro di voi Zuglano
Invan le leggi invoca, e appella al suo Divano.
Moderi mio Cognato contro di voi lo sdegno,
Ch'io vi vuò salvi, e liberi; se mi costasse il Regno.

Ric. Perchè Zuglan deponga lo sdegno suo tremendo
Contro questi infelici saprà ch'io li diffendo.

Zul. Sior sì la ne diffenda. Se placherà Zuglan:
Quando andar el ne veda tutti de qua lontan.
Andemo pur, andemo, che mi moro de voja;
E finchè qua me vedo tremo come una foja.
Poderò sempre dir, che avevo quà un patron,
El qual fa cosa ze giustizia, e compassion

An-

Anch'ello de mi ſteſſa poderà ſempre dir,
Che prima de ingannarlo, ho ſcelto de morir.
Cara ſora de tutto m' era la libertà:
Ma più de queſta ancora m'è cara l' oneſtà.
Anca in Paeſi barbari nei caſi anca più ſtrani
Oneſtà, e libertà diſtingue i Veneziani.
Da queſte do virtù, cara Venezia mia,
Vu podè riconoſcer, che mi ſon voſtra fia.
Godè, che ve ſommeggia, lodeme in queſto dì,
Se volè che dell' altre po me ſomeggia a mi.
Una madre ai ſo fioi, che no ſa ſtar in pie
Ghe moſtra un pomo, e diſe: vien quà viſcere mie.
E quando po per tiorſelo la'l vede andar pian pian.
Perchè nol caſchi in terra la ghe sbatte le man.

Fine dell' Atto Quinto.

OPERE

DELL' ABBATE

PIETRO CHIARI

Stampate da Angelo Pasinelli.

LEttere scelte contro le Lettere Critiche dell' Avvocato Giuseppe Costantini. 8. vol. 3. L. 6. :

COMMEDIE.

Per il Teatro Grimani in prosa to. 4. 12. L. 10. :
Il Tomo quarto separato. L. 3. :
Dette in versi tom. 7. in 8. L. 24. : 10
Si stampa il Tomo 8. e 9. L. 7. :

TRAGEDIE.

Il Catilina)
La Morte di Cicerone)
Il Giulio Cesare) L. 4. :
Marc' Antonio Triunviro)

ROMANZI.

La Filosofessa Italiana 8. vol. 4. L. 9. :
Tomo quarto separato. L. 2. : 10
La Ballerina Onorata 8. vol. 2. L. 4. :
La Cantatrice per disgrazia 8. vol. 2. L. 5. :
La Commediante in Fortuna. 8. vol. 2. L. 4. :
Memorie del Barone di Trenck 8. L. 2. : 10
Il Poeta, o sia Avventure di D. Oliviero di Vega, Poeta Spagnuolo 8. vol. 3. L. 7. :

La

La Giuocatrice di Lotto 8. L. 2. : 10
La Zingana, Memorie Egiziane 8. L. 5. :
La Francese in Italia 8. vol. 2. L. 5. :
La Viaggiatrice 8. vol. 2. L. 5. :
Si stamperà la bella Pellegrina 8. vol. 2. L. 5. :

VARIE ALTRE OPERETTE.

Epistole Poetiche ad alcuni Letterati Modonesi 8. L. 1. : 10
Raccolta di Prologhi in Verso per il Teatro S. Angelo. L. 2. :
Raccolta di Componimenti Poetici. L. 1. :
L'Uomo, Lettere Filosofiche 8. L. 1. : 10
La Filosofia per tutti. Lettere Scientifiche 8. L. 2. : 10
Il Festino d'Amore. Ottave per le Nozze del N. H. Contarini colla N. D. Venier 4. L. : 15
Dispaccio di ser Ticucculia a chi scrisse il Congresso di Parnasso. L. 1. : 10

Romanzi tradotti da altri Autori.

Il Soldato Ingentilito 8. vol. 2. L. 4. : 10
La Serietà vinta, o sia Amori d'Ismene, e Ismenia 8. L. 1. : 5
Storia di Tom-Jones, Opera di M. Fielding tradotta dal Francese 8. vol. 2. fig. L. 7. :

E' anche uscito da' miei Torchj il Domenicale del P. Niccola di Dyone Cappuccino 4. vol. 2. L. 13. :
Pratica della Geometria sul piano, e sul Terreno del Sig. le Clerc, tradotta dal Francese vol. 2. 12. con 101. Figure in Rame. L. 8. :